

MAX STRATA

# ANIMA MUNDI

saggi, racconti, post e poesie

con fotografie di Alex Balloni e Wild Nahani





*Beauty is truth,  
truth beauty  
that is all ye know on earth,  
and all ye need to know.*

*La bellezza è verità,  
la verità è bellezza:  
questo è tutto ciò che voi sapete sulla terra  
ed è tutto ciò che vi occorre sapere*

John Keats

Introduzione.

ANIMA MUNDI è una raccolta.

Una miscellanea di testi scritti nell'arco di alcuni anni che hanno in comune lo studio, la riflessione e il sentimento sul fluire della vita secondo quella che si può definire come una visione eco-centrica o bio-centrica.

Il titolo, Anima mundi, è un termine filosofico usato dai platonici per indicare la vitalità della natura nella sua totalità, assimilata ad un unico organismo vivente che rappresenta il principio unificante e vitalizzante della complessità del cosmo.

Questa concezione sembra essere nata sin dagli albori dell'umanità, e pur essendo di origine orientale fu un tratto caratteristico del paganesimo delle religioni animiste secondo cui ogni realtà, anche apparentemente inanimata, contiene una qualche forma di presenza spirituale, collegata all'anima del tutto. E' da questo principio universale che è possibile comprendere il valore intrinseco degli elementi che si presentano ai nostri sensi come oggetti della natura.

Questa visione ha oggi più che mai una portata rivoluzionaria, capace di agire nel profondo, di modificare o meglio di ribaltare concettualmente gli schemi mentali che tengono in piedi il mondo moderno con il suo carico di violenza, materialismo e artificialità.

Le immagini presenti nel volume sono di due valenti fotografi:

Alex Balloni, viaggiatore di lungo corso che continua ad attraversare il mondo e a ritrarre luoghi, genti, arte, tradizioni e Wild Nahani, naturalista e scrittore che vive nel Grande Nord a diretto contatto con la natura selvaggia.

A loro va il mio sentito ringraziamento.

Max Strata, settembre 2020

capitolo 1: **a madre Terra**

pag. 6 - Nasco, rinasco, muoio

pag. 7 - Per una ecologia integrale

pag. 19 - Perché odiamo la natura

pag. 33 - Pelagus: il mare al tempo dell'Antropocene

pag. 39 - Perché tutto può collassare

pag. 43 - Il dolore del pangolino

capitolo 2: **chi siamo, che cosa potremmo essere**

pag. 46 - Il sangue della Terra

pag. 47 - Gli alieni siamo noi

pag. 53 - Specie assassina

pag. 54 - Crescita? Quale crescita?

Pag. 62 - La cattiveria

pag. 64 - L'eredità di Gandhi

capitolo 3: **consapevolezza e virtù**

pag. 75 - La teoria organica

pag. 82 - La fragilità umana

pag. 84- La grande sete e la nuova normalità

pag. 87 - Il passero, il gatto e la porta della percezione

pag. 90 - Il diavolo, probabilmente

pag. 92 - Il deserto del Buddha

pag. 97 - Il mio appello

capitolo 1  
a madre Terra



Nasco, rinasco, muoio.

Nasco, rinasco, muoio.

Nel cerchio della Natura  
mi specchio altrove  
e nel suono del vento  
vagamente ricordo ciò che sono stato.

Mi nutro alla mensa della bellezza  
e mi inchino davanti a ciò che mi lascia esistere.

Assorbo la linfa che stilla  
dal grande albero della vita  
e danzo nel temporale  
che scuote la prateria  
che rinfresca la palude.

Sono e non sono.

La montagna illuminata  
s'immerge nel fiume  
e seguendo il fiume torno a casa.

Respiro, sorrido,  
placidamente perdo ogni legame.

Tu sei me, io sono te.

Acqua e sole sulla pelle,  
con gli occhi lucidi d'emozione,  
provo gioia e provo dolore.

Nasco, rinasco, muoio.

Per te, dentro di te,  
nel tempo senza tempo  
che ignoro e in cui mi perdo.



### **Per una Ecologia Integrale**

Edwin Carpenter, nel suo saggio *"Civilization: Its cause and cure"*, pubblicato nel 1889, scrisse in modo provocatorio che la civiltà è una specie di malattia attraverso cui la nostra specie deve passare, come i bambini passano per il morbillo o la pertosse, per raggiungere poi una condizione più sana.

Riferendo la parola malattia all'intero organismo sociale, l'attivista e scrittore inglese sosteneva che l'unica cura possibile era quella di superare l'idea di civiltà che ci siamo fatti, per muoversi in direzione di un ritorno alla natura e alla comunione della vita umana. Da parte sua, Henry D. Thoreau non mancò di definire come essere umano "embrionale", colui che accetta acriticamente quanto gli viene proposto dalla cultura dominante e che si adatta a vivere conformemente a quanto

la sua condizione sociale prevede senza mai svilupparsi in modo compiuto.

In *"Walden"*, uscito nel 1854, sul tema dei complicati rapporti tra gli esseri umani e della sostanziale insoddisfazione provocata dalla civilizzazione che ha imposto un progressivo allontanamento dal contatto con la natura, scrisse: *"Non ci può essere nessuna oscura malinconia per chi vive in mezzo alla natura e ai suoi sensi sereni. Non ci fu mai tempesta, per quanto violenta, che non fosse musica eolia a un orecchio sano e innocente."*

Nel 1864, a proposito della tendenza della nostra specie alla distruzione, nel suo *"Man and Nature"*, il geografo George P. Marsh affermò quanto segue: *"Ovunque egli posi il piede, le armonie della natura si cangiano in discordia. Le proporzioni ed i compensi che assicuravano la stabilità delle disposizioni esistenti vengono rovesciate. I vegetali e gli animali indigeni vengono estirpati e sostituiti da altri di origine straniera, la produzione spontanea è impedita o limitata e la faccia della terra è interamente spogliata, o coperta di una nuova e forzata vegetazione e di estranee razze di animali... le disposizioni naturali, una volta disturbate dall'uomo, non vengono restaurate finché egli non abbandoni il terreno e lasci libero campo alle forze riparatrici... le devastazioni commesse dall'uomo sovvertono le relazioni e distruggono l'equilibrio che la natura aveva posto fra le sue creazioni organiche e inorganiche... la ridurrà a un tale stato di produttività impoverita, di superficie sconquassata, di eccessi di climi, da far temere la depravazione, la barbarie, e forse anche la distruzione della specie."*

Le osservazioni e la lungimiranza di questi autori, che indipendentemente l'uno dall'altro sono appartenuti al fluire del nuovo pensiero liberale e libertario che è sorto nella seconda metà del XIX secolo, rappresentano ancora oggi una solida base scientifica e filosofica per chi vuole addentrarsi nella comprensione di che cosa debba intendersi per Ecologia Integrale.

Se da un punto di vista storico-enciclopedico, l'Ecologia Integrale accoglie i contributi offerti dall'Ecologia Profonda, dall'Ecologia Sociale, dal Bioregionalismo, dall'Ecofemminismo, dal Panteismo, ecc., risulta complicato e perfino superfluo, affermare se e in che misura si possa considerare più affine all'uno o all'altro sistema di pensiero.

Di certo, a strutturarne l'ossatura concettuale concorrono diverse e fondamentali idee, teorizzazioni e impostazioni gnoseologiche.

Tra queste, ad esempio, l'idea centrale che Aldo Leopold ha espresso nella sua *Etica della Terra* ricordando che se l'individuo è membro di una comunità costituita da parti interdipendenti va da sé che i confini di questa comunità necessariamente si estendono per includere il suolo, le acque, le piante e gli animali, ovvero la Terra nel suo insieme. Una visione che Arne Naess ha ulteriormente sviluppato insistendo sul processo di identificazione tra l'essere umano, le altre specie viventi e l'ambiente abiotico naturale, che è indirizzata a comprendere la realtà dell'intreccio relazionale in



cui l'altro diventa parte di me mentre io divento parte inscindibile dell'altro, all'interno di un mondo in cui divengono mobili e sempre più ampi i confini di ciò che realmente siamo. Questa idea forte di continuità, di non dualità, di non frammentazione, si contrappone in modo essenziale a quanto il dogmatismo della fede meccanicista e antropocentrica è riuscito ad imporre fino ad oggi attraverso l'imposizione del "dominio egoistico", del "mercato prima di tutto" e con l'affermazione di una organizzazione sociale che in larga parte è stata capace di assorbire e di attenuare anche i principali moti per la difesa dell'ambiente.

Muovendo dai presupposti della centralità del rapporto relazionale e dell'identificazione con la manifestazioni della natura, ciò che connota il pensiero dell'Ecologia Integrale è l'idea che il cosiddetto ambientalismo "riformatore" con le sue ipotesi di sostenibilità comunque associate alla crescita economica infinita che si regge sulle regole e sulle priorità del sistema neolibersista, sia da rigettare in toto.

Non c'è niente di sostenibile, nel senso pieno del termine, in una società che fa girare per strada auto elettriche ma continua a provocare ferite mortali alle foreste, agli oceani, agli esseri umani che vivono in condizione di sofferenza e marginalità.

Come ha ben scritto Guido Dalla Casa, l'unico tipo di sistema che possiamo definire sostenibile è quello che può durare per un tempo indefinito senza alterare in modo apprezzabile l'evoluzione del sistema più grande di cui fa parte. Sistema, di cui fa parte la specie umana.

Questa effettiva coincidenza tra "ecologia superficiale" come l'ha definita Naess e "ambientalismo capitalista" nella versione di Bookchin, pone in evidenza come non vi sia futuro dentro una logica che non pone veramente in discussione le origini della crisi che stiamo vivendo.

Ad un certo punto della sua lunga e complessa analisi, Bookchin scrive: *"Le cause principali dei nostri problemi si trovano nell'economia di mercato."* Un'affermazione che tuttavia si inquadra in un ragionamento che non riguarda esclusivamente il modello capitalista ma che più in generale osserva e giudica il rapporto che lega lo sviluppo economico allo sviluppo sociale e che chiama in causa anche la dottrina marxista. *"Per quasi due secoli"* scrive l'autore americano, *"tutte le teorie di classe sul progresso sociale sono state fondate sull'idea che il dominio dell'uomo da parte dell'uomo fosse imposto dalla necessità della dominazione della natura, una pericolosa giustificazione della gerarchia e della dominazione in nome dei principi di uguaglianza e di liberazione"* come se, *"in ultima analisi, nelle sacre scritture del socialismo, il vero nemico non fosse il capitalismo, bensì la natura."*

Per Bookchin infatti *"Non si tratta di stabilire se l'evoluzione sociale sia, o meno, in contrasto con l'evoluzione naturale. Si tratta invece di stabilire come l'evoluzione sociale possa inserirsi nell'evoluzione naturale e perché sia invece stata contrapposta all'evoluzione naturale a scapito"*

*della vita nel suo complesso.*”

Il "male" che colpisce indistintamente natura e umanità (nella sua componente più debole), ha dunque un volto e un nome e se l'impostazione dualistica e antropocentrica dello pseudo-pensiero prevalente ne costituisce la fonte, il mercantilismo e la sua deleteria riduzione della vita a puro "effetto materiale" ne rappresentano l'epifania. E' importante comprendere che il punto di vista dell'Ecologia Integrata ribalta completamente le normali modalità con cui approcciamo l'esistenza quotidiana e in sostanza interpreta ogni tipo relazione in termini non gerarchici per il semplice fatto che non si possono comprendere le dinamiche naturali utilizzando una logica gerarchica. Qui si parla di circolarità, di reti, di scambio, non di piramidi e di vertici.

Ma l'attuale vitalità dell'Ecologia Integrata, oltre al suo robusto impianto concettuale trova sostegno concreto e una forte spinta innovativa nei comportamenti che oggi connotano una/un ecologista integrale (d'ora in poi EI).

Con la premessa che ogni definizione è sempre limitante e quindi mai esauriente, dirò comunque che la visione e la pratica di chi si riconosce nei principi dell'EI, si fonda sulla elaborazione razionale, sulla percezione intuitiva e sul sentimento, che il distacco tra l'essere umano e la natura è da considerarsi la causa prima del malessere esistenziale che si manifesta a livello individuale e collettivo. Questo speciale tipo di sofferenza, intesa come imposizione, ingiustizia, insoddisfazione, distruttività, che ha raggiunto il suo apice nel corso degli ultimi due secoli, è in primo luogo un fatto culturale.

Se in effetti ogni cultura umana è anche definibile e in qualche modo "misurabile", per l'intensità e per le modalità con cui ha generato "il malessere esistenziale" di chi ne ha fatto parte, appare evidente come l'assoluta specificità e l'alto grado di violenza che caratterizza il tempo presente sia direttamente collegabile al potere fornito dalla tecnologia.

Il distacco dalla natura, l'attività perturbante delle macchine e il senso di straniamento che ne derivano, negli ultimi decenni è stato drammaticamente rinforzato da una straordinaria concentrazione del potere politico-economico-finanziario, che, come mai in precedenza, ha realizzato a carico dei singoli e tra le masse, le condizioni di una sudditanza generalizzata e apparentemente "senza via d'uscita".

Il tema, già noto ai movimenti di contestazione sociale degli anni '60 e '70 del XX secolo e in qualche modo "decaduto" nei decenni successivi, si è ripresentato con forza all'inizio del nuovo millennio sotto forma di nuove riflessioni, idealità ed esperienze comunitarie.

È in questo nuovo scenario, internazionale come il totalizzante processo di globalizzazione a cui si oppone, che si muovono le/gli EI.

È in questo solco che germina la convinzione che prendere posizione contro una "civilizzazione"

che nella sostanza privilegia esclusivamente la sfera economica, la gerarchia ed il bruto materialismo, non solo sia utile ma possibile e necessario.

Al di là delle suggestioni ispirate dall'idea di un primitivismo che suggerisce un ritorno totalizzante alla natura e che può pur sempre essere una scelta e una risposta individuale, oggi, la pratica di un EI si sostanzia soprattutto in azioni che hanno lo scopo di contrastare il sistema dominante, di sganciarsi da esso, di non collaborare con l'orrido principio del "business as usual" sperimentando modalità intelligenti per stare in equilibrio con sé stessi rispettando l'equilibrio della vita sul pianeta.

Adottando uno stile di vita eco-centrico, votato alla semplicità volontaria, comunitario ed egualitario, ed essendo consapevole che le proprie scelte hanno un effetto disgregante nei confronti del modello utilitarista che si è affermato pressochè ovunque, l'EI dimostra di avere ben chiaro il contenuto di violenza presente nell'idea stessa di merce prodotta per il mercato globale.

La questione, come posta da Ernst F. Schumacher e più recentemente da Giorgio Nebbia, è quella se il progresso umano sia da considerarsi necessariamente legato al possesso di merci e di beni materiali che di necessario non hanno niente e che sono concepiti per consumi artificiali, come sostituti di appagamenti psicologici o sessuali e che recano le "stimmate" del loro impatto ambientale e dello sfruttamento del lavoro.

Se si condivide l'idea che questa "violenza materialistica delle merci" rappresenta il cuore del problema, ecco che per l'EI le scelte in campo alimentare, energetico, economico e sociale, diventano azioni dapprima personali e poi collettive, frutto di un'etica e di una visione ben precisa. Tali scelte, indicano il maturare di un percorso di consapevolezza circa la propria effettiva posizione nel mondo e dichiarano la volontà di opporsi concretamente al modello dominante.

In quest'ottica, il vegetarianesimo, il veganesimo, l'abbandono dell'uso dei combustibili fossili, l'autoproduzione e la produzione locale e condivisa, il rifiuto di un lavoro ad alto impatto ambientale e sociale come ad esempio quello in una fabbrica di pesticidi piuttosto che in una d'armi, il ricorso alla cooperazione e all'autorganizzazione, affermano per l'EI la volontà di uscire dalla logica produttivistica e dalla abitudine a utilizzare le persone, le risorse e i beni naturali con finalità unicamente speculative.

Nel fare ciò, ovvero nella sperimentazione di un'esistenza "*Low living, high thinking*" come avrebbe detto H. D. Thoreau, l'EI agisce direttamente tramite le proprie azioni quotidiane e mediante campagne di denuncia, di controinformazione o di boicottaggio.

Ma chi pensa che l'EI promuova o sia indulgente con l'uso della violenza è in errore. L'EI si oppone ma non cerca lo scontro, non ha niente a che fare con chi scende su questo piano e con chi asseconda/giustifica l'azione violenta.

Al contrario, l'EI persegue una logica inclusiva pronta a dare accoglienza a chi chiede di capire, a chi si affaccia con attenzione ad un percorso di vita ancora poco frequentato che è fatto di coerenza profonda, di senso di responsabilità universale. Ciò a cui aspira l'EI è l'integrazione tra le proprie pratiche e le proprie convinzioni, una realizzazione del sé che si identifica con il tentativo, ed il piacere, di vivere in armonia con la natura in un ottica di non separazione ma secondo un costante senso di unità. Ecco ciò che giustifica l'appellativo "integrale".

Va da sé, che per l'EI un punto di riferimento pragmatico è l'idea del *Satyagraha* concepita da Mohandas K. Gandhi come azione per *"l'insistenza della verità o forza della verità"* secondo il principio dell'*Ahimsa* in quanto forza distinta e contrapposta alla violenza, che si esplica mediante una pratica e una lotta priva di danneggiamento e con la prassi della disobbedienza civile in cui vi è identità tra fine e mezzo. In effetti, se vi è qualcosa di rivoluzionario in un EI è proprio questo, l'identità tra fine e mezzo.

E' infatti troppo semplice maledire un simbolo e scagliarsi con violenza verso qualcosa o qualcuno e subito dopo tornare ad una esistenza che non osa, nel concreto, mettere veramente in discussione le fondamenta di un sistema che giorno dopo giorno si regge sullo sfruttamento di un gran numero di esseri umani e di altri animali, sulla predazione delle risorse naturali e che demolisce le basi biologiche della vita su questo pianeta.

Il gesto iconoclasta che per qualcuno può avere un rilievo comunicativo, maschera in realtà una incapacità funzionale, quella di guardarsi dentro senza finzioni e di trovare il coraggio non per il gesto fine a sé stesso ma per organizzarsi secondo un modello di vita strutturalmente diverso.

Quello di cui stò parlando è un percorso che non si compie in breve tempo, che è pure incerto ma che non necessariamente coincide con una sorta di rinuncia monastica perché l'EI ha interesse verso la convivialità. Piuttosto, ciò che definisce il sentiero del cambiamento è la capacità di saziarsi nella semplicità, nel contatto costante con la natura, nella trasparenza dei rapporti, provando a sentirsi soddisfatto cercando di costruire buone relazioni, sapendo che il cambiamento passa attraverso la creazione di una nuova e forte identità culturale e quindi attraverso il rinnovamento della comunità.

In questo senso, l'EI rifiuta il mercantilismo non i beni essenziali, prende le distanze dall'antropocentrismo ma non dall'umanesimo, non rinnega ciò che costituisce diritto ad una esistenza dignitosa ma allarga il concetto di diritto e la pratica della compassione agli animali e all'ambiente naturale nella sua totalità e si mette alla ricerca di un convivenza con la "Pacha Mama". Esiste infatti un'antica e densa tradizione al femminile, talvolta poco codificata ma straordinariamente ricca, che lungo linee matricentriche ha da sempre posto una primaria attenzione al rapporto con la "terra madre": così nelle culture ancestrali, nelle ritualità secolarizzate, nelle pratiche familiari e in storie come quelle di Julia Hill, assunta alle cronache per aver dimorato 738

giorni sopra una sequoia gigante in segno di protesta contro il taglio di una antica foresta o come l'esperienza di Vandana Shiva, attiva in molte associazioni e comunità impegnate nella conservazione della diversità biologica, nell'educazione ambientale, nella evoluzione dal basso di processi partecipativi, nell'organizzazione e nel coordinamento di gruppi per la difesa della terra.

Nel raccontare il perché ha fondato l'Università della Terra, Vandana Shiva spiega che questa si basa sull'unione e sulla compassione e che è ispirata al grande poeta Rabindranath Tagore.

*"La foresta" scrive, "ci insegna la logica della sufficienza in quanto principio di equità, ci indica come gioire dei doni della natura senza sfruttamento né accumulo... la fine del consumismo e del desiderio di accumulare darà inizio alla gioia di vivere. Il conflitto tra l'avidità e la compassione, tra la conquista e la collaborazione, tra la violenza e l'armonia, di cui scrisse Tagore, continua ancora oggi. Ed è la foresta che può indicarci la strada per superarlo."*

Storicamente, laddove esiste una innata sensibilità verso la sacralità della natura e una pratica ecologica di base, questa è al femminile.

Nel suo incedere, l'Ecologia Integrale esprime dunque un radicalismo che può ben rappresentare la solida base di un pensiero decisamente moderno che è anche frutto dell'assorbimento e dell'elaborazione di idee e di tradizioni secolari, laiche e spirituali.

Non è casuale infatti che alcuni tra i più importanti leader religiosi pongano in evidenza l'urgenza di una "riconciliazione" con la natura che passa necessariamente attraverso una modificazione dei rapporti sociali tra gli esseri umani. Non è un caso, se il termine "conversione ecologica" coniato da Alex Langer per significare sia l'esigenza del cambiamento individuale, sia quella di una modificazione strutturale della produzione per eliminare l'aggressione alle risorse naturali e lo sfruttamento di donne e uomini per ricondurre l'attività e la convivenza umana entro i limiti della sostenibilità sociale e ambientale, sia stato ripreso e sottoscritto nell'enciclica "Laudato si" di Jorge M. Bergoglio. Un documento (accolto assai tiepidamente) che coglie pienamente la gravità e al tempo stesso l'opportunità offerta da questo momento storico e che inquadra il fatto che *"non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale."*

Sono numerose le tradizioni spirituali e religiose delle culture native e in specie tra quelle orientali che pongono le loro basi sul rapporto essere umano-natura, sull'anima individuale e su quella universale.

In particolare, anche grazie alla sua capacità di parlare alla contemporaneità, è di straordinario supporto all'EI, la visione buddhista che a partire dalla rinuncia alla differenza tra soggetto e oggetto getta luce su che cosa si fonda il nostro rapporto con il mondo circostante. Il *Sūtra del Diamante* è il testo più antico in cui si tratta del rispetto dovuto a tutte le forme di vita animali e vegetali e perfino

ai minerali (in quanto parte della natura abiotica) e che attribuisce un valore in sé all'oggetto e alla relazione che abbiamo con esso.

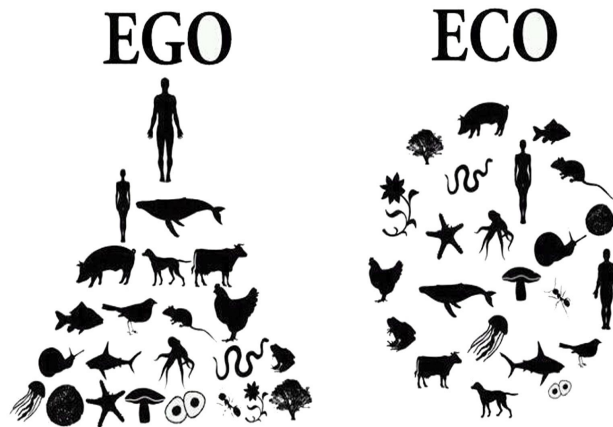
Nel *Sūtra*, dimora il concetto di “umano” come qualcosa che non è in grado di sopravvivere per conto proprio ma solo attraverso la sopravvivenza delle altre specie, o meglio, di quella che oggi chiamiamo la biosfera.

Ne discende che prenderci cura di ciò che non siamo, dell'acqua che beviamo, dell'aria che respiriamo, della terra della quale mangiamo i frutti, è l'unico modo per prenderci cura di noi stessi, è accettare la responsabilità di una ricerca della felicità che si realizza in una vita semplice ma piena e che si esprime nella virtù morale della compassione, ovvero in un generale atteggiamento di spontaneo interesse, attenzione e rispetto per il grande mistero della vita.

Oggi, in un mondo in cui la complessità sostituisce le teorie lineari e le scienze isolate, considerate non più sufficienti a spiegare la realtà, l'attribuzione del "valore in sé" a un soggetto/oggetto, ovvero ciò che Immanuel Kant ha definito come Noumeno e che Baruch Spinoza ha indagato nella sua *Etica*, diventa la chiave di volta per affrontare in modo decisivo gli effetti dello sciagurato impianto concettuale su cui si fonda la tragica inadeguatezza del mondo in cui viviamo.

Se al di fuori della relazione (di qualsiasi relazione) semplicemente non siamo, non esistiamo, ben si comprende come un'esistenza fondata sulla dominanza del nostro ego e sul disvalore attribuito alla Natura, non può che condurci verso la sofferenza, la violenza, la malattia, la distruzione.

In sintesi, l'Ecologia Integrale si presenta come saggezza non come dottrina, né come disciplina, ma come un insieme di concettualizzazioni, di prospettive, di azioni pratiche che sono riassumibili in un'Etica Naturale, in una visione profonda che può essere ampiamente condivisa pur partendo da presupposti differenti e che ispirando un percorso di liberazione individuale e collettivo, pone al centro l'idea che è fondamentale assumere un mutamento di prospettiva in cui la nostra specie non è sovrana su questo pianeta ma che semplicemente partecipa ad un concorso degli eventi. Non avendo alcuna investitura, sacra o profana, l'essere umano non è altro che una tessera del mosaico e non può dunque sconvolgere l'equilibrio del mondo che peraltro garantisce la sua stessa sopravvivenza.



Lo so, si tratta di un mutamento totale del modo in cui normalmente siamo abituati a pensare e in cui l'io/il noi, è comunque sempre al centro delle argomentazioni che ci portano a fare una scelta piuttosto che un'altra. Distaccarsi da questa abitudine appare ai più come impossibile esattamente come appare scontato rassegnarsi ai tempi e alle modalità proposte/imposte dal sistema dominante. Tuttavia, è necessario avere la consapevolezza che abbiamo a che fare con un modello mentale deviante e un modello sociale fallimentare che per ragioni fisiche e chimiche (cambiamento climatico, distruzione degli ecosistemi, minore disponibilità di energia, ecc.), è già ampiamente in fase di declino.

Un passo straordinariamente rilevante per comprendere l'illusorietà del mondo in cui viviamo è fermarsi ad osservarlo. Ecco, quello che fa un EI è fermarsi ad osservare e cogliere questa intima verità. Nel silenzio dello studio e della meditazione su come sia intrinsecamente assurda l'idea della nostra superiorità di specie e quindi di singoli, si rivela il nostro "passaggio a nord-ovest", il percorso, seppure ad ostacoli, che possiamo seguire per uscire dalla mediocrità di una esistenza intrisa di malintesi, di autoreferenzialità, di insoddisfazione, per collocarci in una dimensione diversa, fatta di sobrietà, di tempo dedicato alle relazioni, al gioco, all'amore.

Personalmente trovo stimolante la possibilità che ci è data da un tale tipo di "conversione" e allo stesso tempo mi rendo conto di quanto sia difficile che ciò diventi "desiderabile" per un numero elevato di persone. L'abitudine a quello che chiamiamo "comfort", l'inerzia e quindi la tendenza a conservare quel poco che si crede di possedere, anche rassegnandosi a vivere con compromessi a dir poco infernali, il più delle volte incolla gli individui sul proprio scoglio, attaccati, parafrasando Giovanni Verga, alle poche certezze che si crede di avere.

Ma, è pur vero, che tutto è in continuo divenire, è impermanente, ed è esattamente qui che si colloca la prospettiva dell'Ecologia Integrata, nello spazio, seppur piccolo, in cui si apre al singolo la possibilità di uscire dalla propria nicchia per assaporare qualcosa di profondamente diverso.

In conclusione si può affermare che l'Ecologia Integrale, scevra da ogni richiamo ideologico, si muove almeno su tre piani strettamente correlati fra loro.

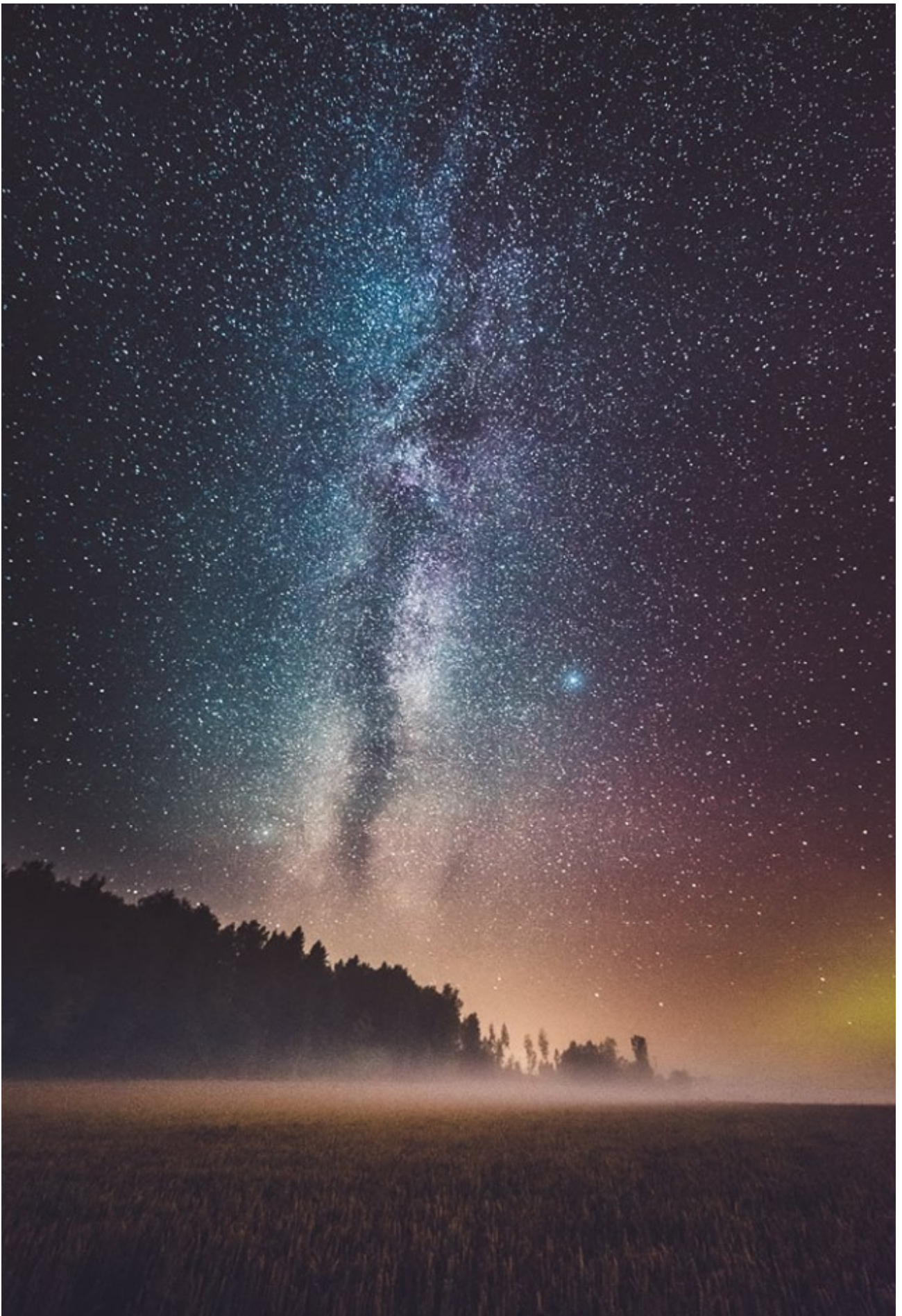
- Quello personale, inteso come percorso di autorealizzazione umana, di abbandono degli stereotipi e dei comportamenti indotti per ritrovare unione con la natura, pienezza, realizzazione di sé, spirito di condivisione.
- Quello sociale, finalizzato ad un risveglio culturale e alla costruzione di una nuova organizzazione comunitaria, resiliente e su base locale.
- Quello politico, in senso non gerarchico, egualitario, cooperativo, non produttivista, orientato alla conservazione dei beni naturali comuni e al rispetto dei diritti fondamentali.

In ogni caso l'Ecologia Integrale riguarda corpo, mente, comunità, presente e avvenire. Riguarda il singolo ed il gruppo.

E' sobria, pratica, solidale, è costituita da un pensiero e da un'azione che, stante l'elevata conflittualità umana e il rapido declino delle condizioni di salute del pianeta, offrono un'alternativa concreta alla brutalità dell'attuale e *-se non ci saranno mutamenti profondi-* al disastroso scenario che ci attende.

Si tratta di un percorso articolato, non esente da ostacoli, critiche, insuccessi, ma nei fatti, rappresenta oggi una prospettiva personale, sociale e politica non più eludibile.







## **Perchè odiamo la natura.**

L'essere umano odia la Natura ?

E' una domanda che è legittimo porsi considerando la grave crisi ecologica planetaria che investe questo periodo storico e che non ha precedenti, in quanto provocata dall'azione della nostra specie.

Prima di tutto, vediamo alcune definizioni del termine Natura come contenute in quattro dizionari della lingua italiana.

*- L'insieme degli esseri viventi e delle cose inanimate che costituiscono l'universo e in particolare il mondo terrestre, come entità retta da un ordine proprio e governata da leggi costanti, che l'uomo può conoscere ma non modificare .*

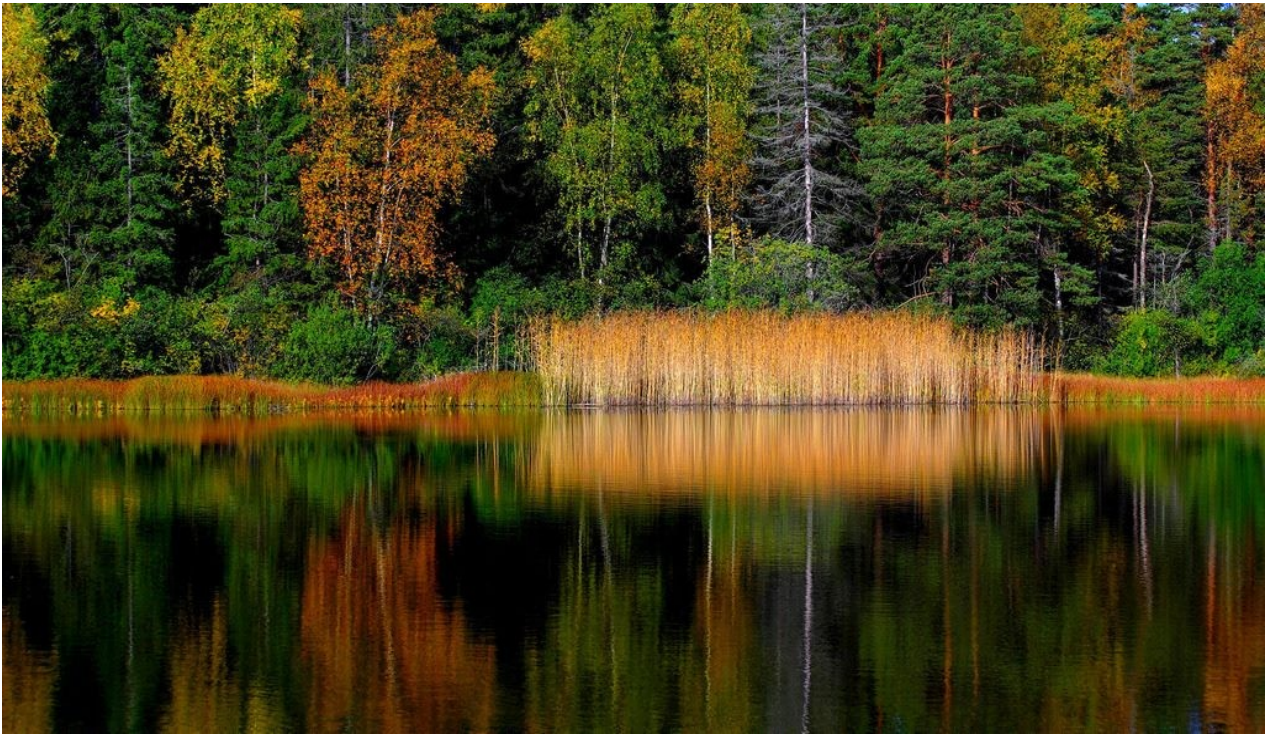
*- Il fondamento dell'esistenza nella sua configurazione fisica e nel suo divenire biologico, in quanto presupposto causativo, principio operante, o realtà fenomenica (la natura, madre di tutte le cose e operatrice).*

*- Il sistema totale degli esseri viventi, animali e vegetali, e delle cose inanimate, che presentano un ordine, realizzano dei tipi e si formano secondo leggi.*

*- Il complesso delle cose e degli esseri dell'universo, in quanto si ritiene che abbiano in sé un principio costitutivo che ne stabilisce l'ordine e le leggi.*

Si tratta di definizioni non univoche ma dalle quali emergono con chiarezza i termini e i concetti di *ordine, leggi, principi*, in modo del tutto simile a quanto avviene per i principali dizionari, inglesi, francesi, tedeschi, spagnoli, ecc..

Si riconosce dunque che quando si parla di Natura si ha a che fare con qualcosa di sovraordinato, di immanente, di precostituito, con qualcosa che ci precede e che ci seguirà, che ci irretisce in dinamiche dalle quali non si può prescindere.



Dato questo presupposto, risulta significativa la circostanza per cui l'idea di una Natura associata a Dio o di una Natura comunque oggetto di contemplazione spirituale, appare, quando appare, solo nelle note che seguono la definizione principale, finendo spesso per essere relegata in un paragrafo dedicato alla teologia.

E' chiaro che il significato delle parole si aggiorna con il mutare dei tempi e nel nostro caso, ciò che emerge è che nella cultura del mondo occidentale contemporaneo la concezione della Natura assume la connotazione di un sistema complesso e autoregolato ma svincolato da ogni concezione non strettamente materialistica.

Se le parole hanno un senso e se per l'appunto è "il verbo" che ci permette di concepire il divenire delle cose del mondo, allora è chiaro che questa espulsione dell'idea di Natura come un'ampia epifania di fenomeni che può essere ricondotta anche alla dimensione spirituale che ha percorso la storia dell'umanità, ha un significato ben preciso.

Ne consegue infatti che se la Natura non ha affinità con il mondo spirituale e di conseguenza con il sacro, questa rientra esclusivamente in una sfera fisica con cui la specie umana può avere un rapporto non mediato, non subordinato, in cui la nostra azione tesa a "intaccare" o meglio a "infrangere" le leggi che la regolano, non solo risulta possibile ma addirittura auspicabile.

E' questa la grande novità che compare con l'Età dei Lumi, con la rivoluzione industriale e con il successivo processo di evoluzione tecnico scientifica che oggi contraddistingue il nostro agire.

In un importante articolo apparso molti anni fa sul quotidiano La Stampa, Primo Levi, non solo insuperabile narratore delle orribili vicende di Auschwitz ma anche straordinario autore avveniristico (si ricordino le sue raccolte di *short-stories*, Storie Naturali e Vizio di Forma), scrisse con molta chiarezza che la nostra specie aveva puntato tutto sulla sopravvivenza individuale, relegando la Natura a palcoscenico della nostra esistenza.

Niente di più vero se consideriamo che gli strumenti offerti dal progresso scientifico e tecnologico hanno concesso ad una parte dell'umanità di vivere, o quanto meno di provare a vivere, "al di sopra" delle leggi naturali.

Il confronto con tali leggi è sempre stato aperto e praticamente in ogni cultura compare nei miti dell'antichità, tuttavia è nella tradizione occidentale qui intesa in senso ampio come quella veicolata dalla cultura pagana greco-romana e soprattutto dalle tre religioni abramitiche, che tale confronto si manifesta apertamente.

Il mito di Icaro e l'allontanamento di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre (inteso come "Natura inviolata") ne rappresentano i casi più emblematici.

L'idea di una Natura concepita come limite alle aspirazioni e ai desideri umani e quindi come costante "antagonista", ovvero come un qualcosa contro cui bisogna battersi, segue dunque una particolare evoluzione nel pensiero occidentale trovando una sorta di formazione di compromesso quando questa viene da Dio "affidata" alle mani dell'uomo non solo per utilizzarla ma anche per conservarla e quindi per riconoscerne la sacralità. Un compromesso che non ha sortito i risultati attesi, poichè questa idea di fondamentale importanza si è nel tempo progressivamente indebolita fino a venire sostanzialmente soppressa.

Oggi, dunque, l'oggettivazione della Natura come insieme di fatti fisici con i quali il potere concesso dal progresso scientifico e tecnologico consente di interagire in modo del tutto inconcepibile anche solo un secolo fa, rappresenta, sul piano concettuale e pratico, sia il punto più alto mai raggiunto dalla evoluzione intellettuale della nostra specie, sia il momento di maggiore separazione dalla nostra Madre comune intesa come fonte di vita e come antico oggetto di venerazione.

Sebbene riservato solo ad una parte dell'umanità, poter volare, solcare i mari, comunicare in tempo reale pressochè con ogni luogo del pianeta, sondare il cosmo, godere di immumerevoli comodità e vincere o comunque contrastare efficacemente molte malattie spostando in avanti la durata media della vita dei singoli, è oggi un punto di arrivo consolidato al quale nessuno tra i beneficiari di questa nuova condizione intende rinunciare.

La contemporaneità è dunque segnata, contraddistinta, da questa nuova realtà che dimostra come l'eterno conflitto con le leggi di Natura possa essere affrontato con mezzi adeguati, anche se non

ancora conclusivi e anche se non disponibili per tutti.

L'essere riusciti a combattere e a vincere alcune importanti battaglie di questo costante confronto, ha ingenerato nell'essere umano una eccezionale fiducia in sè stesso, uno stato di vera e propria esaltazione, che lascia intravedere/sognare come ultimo e decisivo passo in avanti la prospettiva dell'immortalità (solo per chi se la potrà permettere ovviamente), ovvero la sua potenziale trasformazione in quel Dio non a caso fatto a sua immagine e somiglianza.

Si conferma pertanto come in questa nuova condizione, sia la Natura, sia Dio, o se si vuole la Natura/Dio, risultano sempre più marginalizzati e tendono ad uscire a grandi passi dalla sfera concettuale dell'umanità organizzata secondo il nuovo modello che si è affermato, per regredire a qualcosa di non particolarmente rilevante.

L'essere umano, nella versione in cui trionfa l'io strettamente personale, ha dunque vendicato la cacciata dall'Eden e ora ne dispone come vuole.

E' chiaro che si tratta di un equivoco. O se si vuole di una bestemmia.

Per una lunga serie di ragioni, non c'è e non può esserci alcun tipo di dominio totalizzante da parte della nostra specie nei confronti della Natura ma questa, oggi, appare la sensazione diffusa, la fantasticheria condivisa.

Questa idea che ci rende tanto entusiasti e anche tanto aggressivi, è in realtà un perfetto esempio di "delirio di onnipotenza", una patologia descritta in psicoanalisi, una sofferenza mentale di cui siamo gravemente affetti ma di cui non ci rendiamo conto.

Ma come è stato possibile arrivare a convincersi che i pur concreti vantaggi della modernità possano sostituire *de facto* e su larga scala le leggi naturali, ovvero quell'articolatissimo sistema fisico - chimico - biologico ed ecologico che consente la vita su questo pianeta?

L'emergere di questa convinzione si può imputare alla scienza in quanto tale oppure l'origine va cercata più in generale nella tradizione culturale che ha prevalso in occidente?

Secondo Guido Dalla Casa, per rispondere a questa domanda è utile guardare al mito delle origini esposto nella Genesi dell'Antico Testamento, in cui un Dio creatore esterno alla Natura e che anzi crea la Natura stessa, pone il suo popolo a fondamento del rapporto di sopraffazione verso gli altri esseri viventi, in cui la presenza del ciclo settimanale determina la divisione netta fra dovere-lavoro e riposo-divertimento e in cui l'ordine dello sviluppo e dell'espansione conferma la centralità della figura umana nel mondo.

*-Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e Dio disse loro: "siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela e abbiate dominio sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame e su tutte le fiere che strisciano sulla terra".- (Genesi, 26-28)*

Una lettura in cui non sfugge come la stessa evoluzione della scienza e la produzione di mezzi tecnici sempre più potenti, in quanto prodotti dall'uomo, appaiono coerenti con il progetto di dominazione che Dio mette nelle mani della sua specie prediletta, giustificando la grandiosa mole di sofferenza causata alle altre specie animali in un contesto di costante aggressione e distruzione dell'ambiente naturale.

Nel 1864, riferendosi alla colonizzazione europea che aveva trasformato il paesaggio americano convertendolo in una terra di insediamenti agricoli, Henry David Thoreau scrisse: *“Quando penso che qui gli animali più nobili sono stati sterminati: il puma, la pantera, la lince, il ghiottone, il lupo, l’orso, l’alce, il cervo, il castoro, il tacchino e altri ancora, non posso che sentirmi come se vivessi in un paese addomesticato ed evirato rispetto al suo stato originario”*.

Chissà, come il grande naturalista e filosofo descriverebbe oggi la mostruosa perdita di biodiversità che sta determinando la sesta estinzione di massa e la monumentale quotidiana mattanza che viene perpetrata negli allevamenti industriali per l'appunto definiti "moderni".



Mantenendo una prospettiva storica, si può dunque affermare che attraverso una "forzatura culturale", sia stato questo sottofondo antropocentrico poi rafforzato dallo scientismo originato dal determinismo positivista a creare i presupposti della malattia di cui stò parlando.

Oggi, la distanza tra le aspettative del modello di vita che possiamo chiamare *"dissipativo, eterotrofo e tendenzialmente abiotico"* e la costante ricerca di equilibrio tipica delle dinamiche

naturali, non è mai stata tanto grande.

Nelle case dotate di ogni comfort, nei luoghi di lavoro, nelle città e più in genere nei luoghi urbanizzati, la Natura compare in tracce e quando è presente lo fa nelle modalità da noi disposte: il parco cittadino, le alberature stradali, il bonsai in salotto, il vaso di fiori sul balcone. Ogni manifestazione di Natura che esula da quella ammaestrata e monocorde che abbiamo concepito per i nostri spazi di vita non è contemplata nè accettata.

La zanzara o la mosca che ci infastidiscono durante i periodi caldi (sempre più lunghi e sempre più caldi), la pianta dell'orto che non produce come ci aspettavamo, perfino il cinguettio degli uccelli che ci sveglia troppo presto durante una domenica mattina di primavera, costituiscono una deviazione da quanto desideriamo, da come ci immaginiamo debba essere il mondo naturale posto al nostro servizio.

Figuriamoci se la pioggia guasta il nostro week end o se il vento abbatte qualche albero bloccando il traffico.

La lontananza dai fatti e dai cicli naturali ha preso piede anche nelle campagne industrializzate, distraendo i nuovi agricoltori/operai dalla consapevolezza antica che sapeva riconoscere nell'imprevedibilità e nella mutabilità del tempo atmosferico e nella alternante risposta dei terreni, caratteristiche non eludibili di una Natura comunque Madre, alla quale, in epoca pre-moderna e ancora oggi presso alcune culture residuali, si facevano offerte, si chiedeva tolleranza e si portava rispetto.

La intrinseca tristezza (e la follia) di questo nuovo rapporto, emerge in qualche modo quando ci diciamo che però la Natura è bella e che dobbiamo frequentarla.

E' questa la Natura dei Parchi naturali, delle aree "protette", delle gradevoli passeggiate nei boschi, dei tuffi nelle acque cristalline, del bel panorama che ci porta ad ammirare la solennità di una foresta, la maestosità di una montagna o la grandezza del mare.

Ma la nostra attenzione ed il nostro uso finisce lì: in un tempo breve e superficiale.

Chi fra di noi è disposto ad immergersi nelle "terre selvagge", nella *wilderness* dove l'essere umano privato delle sue dotazioni tecnologiche è posto di nuovo nella sua condizione originaria ? Chi è disposto a vivere in modo parco, essenziale, nutrendosi alla fonte di saggezza millenaria che sgorga dal contatto con gli elementi naturali ?

Se escludiamo una parte assolutamente minoritaria di individui che per scelta risiedono in spazi autenticamente naturali e li vivono intensamente come parte inscindibile del loro essere, tutto il resto dell'umanità, seppure a vari livelli, si è ormai trincerato dietro le mura offerte dalla cittadella di una modernità che guarda solo a sè stessa e che sganciata dai limiti che per millenni hanno costretto a poca cosa le azioni umane, ora si guarda allo specchio e si compiace.



Del resto, almeno nei paesi della cosiddetta economia sviluppata, questo è il tempo in cui diamo tutto per scontato come l'abbondanza di energia che utilizziamo o del cibo che mangiamo, facendo finta di non sapere che questo stile di vita ha pesantemente intaccato il capitale naturale del pianeta, ha manomesso i servizi ecosistemici e che ciò di cui la parte ricca del mondo dispone oggi non sarà per niente garantita in un futuro molto prossimo.

Sia chiaro, non mi riferisco genericamente all'umanità in quanto tale e non è certo mia intenzione mettere in comune lo speculatore di una multinazionale con un contadino di una regione povera che vive esclusivamente del suo lavoro in risaia: è fin troppo evidente che l'impronta ecologica e sociale del primo è straordinariamente più grande e più pesante di quella del secondo e che ciò chiama in causa la dimensione politica del problema.



Leggendo queste righe, immagino che qualche lettore intenda muovere una possibile critica rispetto a quanto ho appena scritto.

Vorrei anticiparlo, se mi è concesso, precisando che anch'io sono uomo del mio tempo e che ovviamente non vivo in una grotta isolato dal mondo cibandomi di radici, salvo uscire di tanto in tanto per scrivere utilizzando un computer.

Non sto dunque esaltando la vita primitiva nè vi propongo come Rousseau l'adorazione del mito del buon selvaggio, sebbene la tentazione esista.

Sto solo interrogandomi per proporre una riflessione su come questo atteggiamento umano si stia dimostrando deleterio e sia causa di una crisi senza precedenti che si presenta come crisi ecologica ma anche come crisi economica, sociale, intellettuale e morale.

Personalmente ritengo che sia proprio questo progressivo allontanamento dal sentirci parte di un tutto che si manifesta nelle leggi e nei fatti naturali, l'origine dei guai che abbiamo provocato.

Del resto, se la contemporaneità offerta dal modello occidentale tutta centrata su un percepire individualistico totalmente intriso di materialismo fa proseliti anche presso culture e modelli di società molto diversi, una ragione c'è.

E qui torniamo alla generalizzazione da cui muove il mio ragionamento, ovvero all'esistenza, per così dire intrinseca alla nostra specie, di una sempiterna lotta contro i limiti imposti dal mondo naturale rappresentati dalla primordiale necessità di reperire il cibo, difendersi dalle intemperie, trovare modi per spostarsi velocemente.

E' ancora Thoreau a ricordarci che *"il rapporto tra l'essere umano e il mondo esterno non è fondamentalmente lo stesso ad ogni latitudine ?"*

Il punto è che se l'accettazione di questi limiti, tra cui la sofferenza, la malattia e la morte, è stata in qualche modo secolarizzata e "metabolizzata" da chi ci ha preceduto anche grazie alla visione consolatoria di una vita che non si conclude ma che prosegue in altra forma ad esempio attraverso la reincarnazione o lo spostamento in un regno ultraterreno, oggi, l'allontanamento del sacro e da quello che simbolicamente rappresenta da parte dell'ubriacatura edonista che ci fa credere di essere il soggetto centrale delle dinamiche del mondo, spinge fortemente affinché questi limiti non siano più accettati.

Per giungere al punto in cui siamo, l'alienazione delle promesse o delle verità, espresse dal multiforme approccio spirituale che ha dato senso all'esistenza umana, ha giocato un ruolo fondamentale.

La grande differenza tra noi, occidentali e occidentalizzati del XXI secolo rispetto ai nostri simili vissuti anche solo un paio di secoli fa, sta infatti nel sentirsi per la prima volta sostanzialmente indipendenti da un qualsiasi riferimento o supporto esterno, padroni del nostro presente e del nostro futuro, detentori di un'idea di libero arbitrio portato all'eccesso che in termini pratici ha permesso di travalicare ciò che ci è effettivamente consentito su un pianeta limitato, su questa Terra che fino a prova contraria resta la nostra unica casa comune.

Nel profilo psicologico di chi soffre di delirio di onnipotenza, che questo approccio sia determinato da una credenza, da una aspirazione o da un sogno fa poca differenza: a rafforzare la patologia ci pensa la spinta della forzatura culturale oggi sostenuta dalle potentissime e subdole armi dei media che costantemente lavorano per farci sentire in questo modo, che operano per convincerci e renderci

protagonisti di questa assurda velleità in cui tutto è possibile e in cui tutto è consentito.

Mediamente, l'essere umano contemporaneo modellato a misura di *homo consumens*, autocentrato e autoreferente, lontano dalla Natura e dalla sua sacralità, non si interroga realmente o peggio non si interroga più, nè sulla distruzione delle basi ecologiche della vita, nè sulle enormi violenze che portano il nome di guerra, povertà e fame, spinte ad un livello di intensità mai visto prima.

Il punto è, come scrive Fritjof Capra, che "*l'uomo moderno è consapevole di sé stesso, nella maggior parte dei casi, come un -io- isolato che vive all'interno del proprio corpo*". E' un soggetto, scrivo io, che alla fine si è posto da solo in un angolo, adottando una sola prospettiva, vegetando dentro le sue assurde convinzioni.

In questo nuovo universo non c'è spazio per chi non condivide, o peggio si oppone, alle regole che sono state definite: i romantici vagheggiamenti di una natura vitale e misteriosa appartengono ai nostalgici, agli antimoderni, ai superati e se non vi sono più idoli a cui prostrarsi per ringraziare di una buona pioggia o di un raccolto generoso, tutto ciò che c'è da sapere è per l'appunto contenuto nel riduzionismo scientifico, nell'efficacia della tecnica, nell'indagine della materia.

Non voglio essere frainteso e vi prego di non fermarvi ad una sbrigativa lettura di quanto stò sostenendo, poiché non è mia intenzione reclamare l'improbabile fascino del buon tempo andato in cui talune credenze irrazionali contribuivano a mantenere ignoranti e timorosi gli esseri umani, ma è piuttosto evidente che il nostro comportamento attuale rappresenta qualcosa di assai più grottesco e pericoloso.

Il punto è che non accettiamo il fatto che la Natura non è *pro homines* né *adversus homines*, ovvero che essa non è nè benigna, nè maligna, e che è totalmente indifferente al nostro destino: una realtà che "offende" il nostro orgoglio ingigantito dalla modernità, posizionandoci in una condizione di vulnerabilità in cui è la stessa "meravigliosa e progressiva" sorte dell'umanità ad essere posta in discussione.

La nostra attuale inconsapevolezza riguardo agli eventi e ai cicli naturali, ovvero -il non sapere- che cosa c'è la fuori, è frutto della perdita di informazione che fino a non molto tempo fa ci arrivava dalle culture ataviche e da quelle contadine tradizionali, dalle nostre stesse modalità di vita e dalla chiara percezione dei limiti a cui siamo soggetti in quanto esseri umani: una sperimentazione diretta che non può essere certo supplita da un documentario o da uno studio teorico, per quanto ricchi di nozioni e di esiti forniti dalla ricerca. La verità è che la teoria resta tale, insufficiente per un approccio concreto alla lettura della vita, se non si affondano le mani nella terra, se non ci si confronta con i successi e con le sconfitte di un'esistenza vissuta in prima persona a contatto con quanto la Natura offre, nel bene e nel male.

La distanza che abbiamo messo tra noi e la Natura e ciò che la rappresenta sia come elemento di

incognita sia come contenitore della nostra esistenza, è frutto del nostro desiderio inconscio di affrancarci definitivamente dalle paure che filogeneticamente ci hanno condizionato, dal timore con cui abbiamo affrontato il folto di un bosco, dall'incontro con un grande predatore, dagli estremi climatici, insomma dalla precarietà della nostra stessa condizione umana.



Ma se abbiamo il coraggio di fermarci e di guardarci dentro, scopriremo che stiamo vivendo una terribile illusione, apparentemente comoda, ma pur sempre un'illusione.

La stessa scienza, con le tesi e le evidenze della nuova fisica, ci dice che il mondo in cui agiamo è pura apparenza e che ogni oggetto non è effettivamente separato dall'altro ma immerso in un tutto connesso e comunicante: figuriamoci dunque quale grado di realtà può avere l'idea del posto che ci siamo dati nel mondo.

Il tema, in ambito scientifico-filosofico, è quello degli esiti a cui si è giunti percorrendo la concezione del mondo determinata dal meccanicismo cartesiano. Diversamente da questa impostazione, la visione del mondo che emerge dalle più recenti teorie scientifiche può essere definita come organica, olistica ed ecologica, oppure sistemica, nel senso della teoria generale dei sistemi.

Come ci ricorda Capra: *“L'universo non è più visto come una macchina composta da una moltitudine di oggetti ma viene raffigurato come un tutto indivisibile, dinamico, le cui parti sono interconnesse e possono essere intese solo come strutture di un processo cosmico. Da ciò emerge un nuovo paradigma in cui il rapporto tra le parti ed il tutto è invertito e in cui le proprietà delle parti possono essere comprese solo alla luce della dinamica dell'intero. In definitiva, le parti non*

*esistono poiché ciò che chiamiamo parte è solo una configurazione in una rete inseparabile di relazioni”.*

Questo universo vibrante che non possiamo vedere con i sensi di cui disponiamo e che è fatto di oscurità e di correlazione tra le componenti della materia che in un alternarsi di densità maggiore o minore percepiamo come pieno, come vuoto o come nulla, spazza via ogni nostra illusoria certezza e la presunzione sulla supposta centralità della nostra specie rispetto al mondo vivente.

In conclusione, noi siamo solo parte del tutto, non siamo il tutto.

Si tratta di una verità profonda, in altro modo già presente nelle culture ancestrali e che per l'appunto si manifesta con la concezione dell'unità di ogni cosa.

Ad esempio, il tratto distintivo della cultura Lakota è il pensiero che gli alberi, gli animali, il fiume, siano tutte cose che hanno un'anima, che sono soggetti tra loro connessi e dotati di propria spiritualità densa di significato.

Non di meno molte altre tradizioni si sono fondate su una simile concezione e hanno enfatizzato il ruolo del divenire naturale delle cose ridimensionando la figura umana e le sue aspettative.

I concetti di non attaccamento, di moderazione o di rinuncia al desiderio, di servizio verso gli altri ma libero dall'attesa dei risultati, costituiscono ad esempio la matrice delle sacre scritture Induiste che hanno come comune denominatore la pratica dello Swasta (l'armonia intesa come realizzazione del sè) e il raggiungimento di Moksa (la liberazione dal ciclo della vita e della morte), in un quadro in cui la vita del singolo ha un valore circoscritto.

Se pur calata in un contesto molto diverso e confinata nei precetti cattolici, una visione che pone l'essere umano in un quadro di contemplazione della Natura e di solidale convivenza con il prossimo, è stata condivisa dagli insegnamenti e dalle pratiche francescane mediante le quali si è rinnovata la porzione più elevata del messaggio evangelico.

Una *Weltanschauung* (ben più diffusa di quanto normalmente si pensi) che se pur con modalità e sfaccettature diverse, una parte della scienza, della letteratura e della filosofia occidentale, sia in ambito religioso che laico, ha indagato a fondo grazie al contributo di pensatori del calibro di Giordano Bruno, Baruch Spinoza, Arthur Schopenhauer, John Ruskin, Lev Tolstoj, Bertrand Russel, Konrad Lorenz, dello stesso H.D. Thoreau, per citarne solo alcuni.

Questa idea dell'unità del tutto, arcaica e attuale al tempo stesso, questa immagine di un flusso che la mente è in grado di visualizzare e che crea corrispondenze tra la materia e quanto sottende al concetto stesso di materia, ci permette di vedere la dove non stiamo guardando, verso la realtà ultima delle cose, verso l'intimità del nostro essere per avvicinarci alla comprensione, o almeno alla intuizione, che effettivamente tutto è legato e che ogni nostra azione è possibile in quanto qualcuno o qualcosa la resa tale.

L'io, dunque, quell'io gigante a cui facciamo costante riferimento e che abbiamo piazzato il più in alto possibile, in questa prospettiva viene assolutamente ridimensionato, o più correttamente si può dire che si fa da parte.

E' in questo modo che l'aggressione alla Natura che in definitiva è anche aggressione a noi stessi, può trovare soluzione.

Duemilacinquecento anni fa, un indiano chiamato poi "il risvegliato", descrisse l'interdipendenza di tutti i fenomeni vedendone la "vacuità", ovvero come tutte le cose sono vuote di un sè separato e isolato. Una interdipendenza a cui si aggiunge l'impermanenza di tutto ciò che si manifesta ai nostri occhi.

*"Se un chicco di riso non avesse la natura dell'impermanenza e del non sè, non potrebbe trasformarsi in una piantina. Se le nuvole non fossero prive di un sè e impermanenti non potrebbero trasformarsi in pioggia. Senza natura impermanente e priva di un sè, un bambino non potrebbe diventare un adulto".*



Osservando in questo modo le cose del mondo, si comprende come è solo la rete di relazioni tra gli oggetti che ne definisce la loro esistenza.

La separazione tra di essi e quindi anche quella tra il sè e tutto il resto, in ultima analisi non sarebbe altro che un pregiudizio ontologico, una falsa distinzione operata dall'intelletto.

Nei secoli passati non c'era la fisica quantistica a porre distinzioni tra cosa percepiamo e cosa è invece la realtà dei fenomeni ma fu l'affinamento del pensiero e lo stato meditativo dei praticanti a spingersi in quella direzione.

La perdita di percezione e di riflessione sul nostro reale stato, su quello che in effetti siamo, si configura come un male interiore che si è radicato nelle nostre viscere e che si esplicita esibendo insipienza e indifferenza, ricorso alla violenza, assenza di compassione.

Ponendo la nostra attenzione unicamente sul soddisfacimento materiale e psicologico dei nostri desideri, soprattutto di quelli indotti, e rinunciando a qualsiasi ricerca di conoscenza e di condizione altra, si finisce con il disconoscere le potenzialità del nostro essere più intimo, del nostro possibile cammino interiore, della nostra coscienza, inibendo la nostra ricerca di equilibrio e felicità .

La malattia del -non pensiero- contemporaneo conduce così a vari tipi di sofferenza, considerata l'impossibilità pratica di soddisfare un io divenuto sempre più feroce ed insaziabile. E' l'istinto di morte, per usare una espressione freudiana, che si fa largo e ci consuma e in questo modo consuma il nostro rapporto con il mondo naturale.

Se, come ha insegnato Siddharta Gautama, la sofferenza trova origine nell'attaccamento, nella rabbia e nell'ignoranza (intesa come base di tutte le affezioni mentali), la distanza che abbiamo messo tra noi e la Natura è dunque la misura di questa condizione.

Sinceramente non so se, come comunità umana, saremo in grado di abbandonare la via che abbiamo intrapreso. Il progressivo affermarsi del modello univoco di comportamento globale ci dice che così non è, almeno per il momento.

Troppo forte la tentazione di stare al centro di tutto, o almeno di pensarlo.

Troppo invadente la suggestione di poter fare a meno di ciò che è alla base della nostra esistenza: la dipendenza fisica, ovvero il limite che ci è imposto dai processi naturali. Ma se tutto è effettivamente impermanente anche questa situazione è destinata a mutare. La domanda è come e quando.

I movimenti di pensiero e di azione che trovano fondamento nella ricollocazione della nostra specie nel contesto naturale come "parte del tutto", sia pure in una versione che non intende nè ripudiare, nè rinunciare almeno a parte delle utilità che il progresso ci ha consegnato, al momento rappresentano una quota insignificante della "massa umana". Vivere in modo frugale e condiviso nel rispetto degli equilibri naturali, si pone infatti all'opposto di quanto viene generalmente pubblicizzato affinché ci si possa dire effettivamente moderni.

E' pur vero che più passa il tempo e più si manifestano con durezza gli effetti sgradevoli del

modello dominante, più un numero sempre maggiore di persone si interroga rispetto a quello che sta avvenendo, a partire dalla propria mancata soddisfazione rispetto a quanto è stato promesso dai proclami materialistici.

Ma, in realtà, nessuno può indicare con una certa dose di sicurezza che cosa potrà avvenire e se questa maggiore consapevolezza sarà in grado di ricondurci sulla retta via di un comportamento non distruttivo.

Certo è che se non si ricuce lo strappo, se non si accetta il fatto che noi non siamo separati dalla Natura e che è indispensabile accettarne i limiti, l'io individualistico che superando ogni confine geografico e culturale oggi si esprime con tanta irruenza, è destinato a deflagare definitivamente riducendo in pezzi l'ambiente che ci ospita e la nostra stessa specie.

Comprendere l'illusorietà del nostro sé e del mondo artificiale che abbiamo creato per ricollocarsi nella giusta posizione all'interno del fluire naturale è la scelta migliore che ciascuno di noi può fare.

Occorre pertanto porsi in una posizione di non contrasto, di non dualismo.

Una visione unitaria invece che frammentata, una pratica amorevole invece che prevaricatrice, una percezione stabile piuttosto che disarmonica, sono segmenti di un percorso da ricostruire, a livello personale e come condotta sociale.

Non abbiamo molto tempo per cambiare strada. Proviamo a farlo.





### **Pelagus: il mare al tempo dell'Antropocene**

Sono nato e cresciuto in una città di mare.

La mia casa si trovava a meno di un chilometro dalla spiaggia e fin da bambino, ogni giorno ed in ogni stagione, con il sole o con la pioggia, nell'afa estiva o sotto l'umido vento autunnale, potevo passeggiare lungo l'interminabile lido sabbioso e guardare i colori cangianti del Mediterraneo, le nuvole bianche e sottili, i grigi e turbolenti cumuli nubi, il profilo aguzzo delle montagne che si trovano a poca distanza.

Nei miei ricordi più lontani ho bene impresso l'odore che il mare aveva e il sapore sapido e pulito dei frangenti. Ricordo che nelle pozze che si formavano sulla spiaggia dopo una mareggiata, potevo trovare decine di cavallucci marini (*Hippocampus ramulosus*) e una grande quantità di granchi, mentre dalla sabbia bagnata, scavando solo un po', uscivano arenicole (*Arenicola marina*) lunghe fino a 20 centimetri. Il mare era la città e la città aveva il sapore del mare. Il pesce era abbondante, la

sabbia ed il sale si sentivano nelle piazze, nelle strade, nei cortili e ricorrevano nei discorsi della gente. Com'era il mare ieri, com'è oggi, come sarà domani e una certezza era condivisa: io ci sarò, ti nutrirò, ti fornirò aria buona e un clima mite. Oggi, a distanza di qualche decennio, quel mare è cambiato e le modificazioni ambientali che sono intervenute in questo lasso di tempo ne hanno fisicamente mutato le caratteristiche e la percezione sia a livello locale che a livello globale. Sulla costa dove sono nato e cresciuto perfino il suo colore e il suo odore non sono più gli stessi. L'innalzamento della temperatura delle acque di superficie e la quantità di nutrienti sversati dalle attività produttive e dai depuratori, ne hanno provocato un progressivo intorbidimento connesso a ripetute fioriture algali: un processo che è stato definito "fertilizzazione degli oceani". Con la maggiore quantità di calore prodotta dal cambiamento climatico (in estate fino a 4-5 gradi sopra la media) e l'intorbidimento delle acque costiere, ampi tratti di costa vengono interessati da "blooms" che sprigionano pericolose tossine.

*Pfiesteria piscida*, *Fibrocapsa japonica*, *Ostreopsis ovata* e altre specie, oltre a recare danni alla pesca ed alla molluschicoltura sono in grado di provocare un serio impatto sanitario. La massiccia liberazione di tossine algali può infatti avere conseguenze sulla salute umana, in quanto l'inalazione per aerosol o peggio la loro ingestione, accidentale o mediante il consumo di molluschi bivalvi contaminati, può provocare, a seconda dei casi, irritazione, dispnea, intorpidimento, intossicazione epatica, paralisi e perdita della memoria fino al coma o addirittura alla morte.

Ai fenomeni di inquinamento diffuso, all'urbanizzazione delle coste, alla distruzione delle paludi costiere, al traffico navale e ai mutamenti climatici in corso, si aggiunge una pesca intensiva che in pochi anni ha decimato gli stock ittici e continua ad impoverire la biodiversità marina ad un ritmo impressionante. E' stato calcolato che su scala globale, la cattura di pesce selvatico si è fermata ai livelli dei primi anni novanta del XX secolo, ovvero a circa 90 milioni di tonnellate l'anno, mentre la F.A.O. ha dichiarato che 70 delle 200 più importanti specie marine sono a rischio di estinzione. Alcuni studi mirati indicano come negli oceani lo zooplankton sia diminuito in modo significativo e che senza efficaci controlli praticati su scala internazionale, gran parte delle risorse ittiche potrà arrivare al collasso entro la metà di questo secolo. Come scrive Jorgen Randers nel suo "2052: Rapporto al Club di Roma", *"Il pescatore che ha catturato l'ultimo grande banco di merluzzo nell'area del George's Bank al largo della costa settentrionale degli Stati Uniti, torna a casa soddisfatto, la sua barca è piena fino all'orlo e dice alla moglie che è andato tutto bene, senza sospettare che in realtà quella era la sua ultima battuta di pesca"*.

Nel caso del Mediterraneo, sulla base dei dati raccolti dal Comitato tecnico, scientifico ed economico della pesca europea (STECF), la coalizione OCEAN 2012 ha chiaramente evidenziato come il 95% degli stock ittici risultano sovrasfruttati.

L'ecologia ci insegna che i sistemi biologici non sono affatto lineari e ciò comporta che la risposta di un ecosistema ad un cambiamento causato da un fattore esterno, può non essere semplice da prevedere. I tempi e le modalità di risposta sono infatti variabili e proprio per questo possono manifestarsi cambiamenti improvvisi e drammatici che riguardano singoli processi o singole specie (per questo motivo definite specie chiave) che hanno riflessi sull'intero sistema. Il fatto, oramai accertato, che gli ecosistemi possono transitare in modo estremamente veloce e irreversibile da uno stato ad un altro quando una specie chiave viene meno o perché sono forzati ad attraversare una soglia critica spinti da una potente sollecitazione esterna, deve farci seriamente riflettere.

Quella che è tramontata è l'idea stessa della intangibilità del mare, della sua purezza e della sua presunta totale capacità di auto depurazione, della sua resistenza agli “agenti esterni”. Il mare, che da sempre, nella concezione comune, è il luogo dove tutto si perde, si diluisce e poi scompare, è cambiato e ha mostrato la sua fragilità.

Gli oceani ospitano anche una notevole quantità di rifiuti nucleari. Inizialmente affondati al largo della baia di San Francisco negli Stati Uniti e poi in altri luoghi del mondo, vi è stata immersa una quantità non definita di scorie radioattive, compresi i reattori nucleari smantellati e armi chimiche con gas altamente velenosi. Recentemente, nelle acque prospicienti alcuni impianti di rigenerazione e smaltimento delle scorie derivate dall'utilizzo del nucleare per la produzione di energia elettrica, i sommozzatori di Greenpeace hanno rilevato valori di radioattività fino a diciassette milioni di volte superiori a quelli registrati nelle zone non soggette agli scarichi. Sulle coste norvegesi, ad esempio, funghi e gamberi sono risultati contaminati da tecnezio, una sostanza radioattiva che il centro per la radioprotezione norvegese ha identificato come proveniente dall'impianto nucleare inglese di Sellafield, situato a centinaia di chilometri di distanza nel mare d'Irlanda.

Non esiste una quantificazione su scala globale dei rifiuti liquidi e degli scarichi urbani e industriali che ogni anno veicolano in mare composti chimici tossici a più livelli. In tutto il mondo, migliaia di analisi chimiche su specie di pesci, molluschi e crostacei destinati al consumo umano hanno evidenziato contaminazioni da metalli pesanti, da P.C.B., da bisfenolo A, e da Tributilstagno (T.B.T.), quest'ultima, una sostanza usata come biocida nelle vernici antivegetative per le imbarcazioni, causa l'imposex, il fenomeno che impone caratteri sessuali secondari maschili (pene, vaso deferente e ghiandola prostatica) negli esemplari femmine. Al triste elenco non mancano i P.B.D.E., appartenenti alla categoria dei contaminanti organici persistenti (P.O.P.), che pur essendo riconosciuti come sostanza pericolosa, vengono ampiamente utilizzati nella fabbricazione di molti prodotti industriali tessili ed elettronici, negli imballaggi plastici e nel materiale edile, e proprio a causa di questo loro ampio utilizzo sono diventati ubiquitari, tant'è che la loro presenza è stata

riscontrata anche negli uccelli, nei mammiferi marini, nel latte materno, nel tessuto adiposo, nel sangue e nel siero umano.

Ultimi della fila gli ftalati, ormai onnipresenti in pellicole per alimenti, contenitori per farmaci e cosmetici, giocattoli, prodotti per l'igiene personale, ecc., sostanze che rientrano nella categoria dei cosiddetti “disturbatori endocrini”, che vengono assorbite dall’organismo anche solo attraverso il contatto con l’epidermide e che vengono messi in relazione con l'insorgenza del diabete, disturbi cardiaci, problemi di fertilità, obesità, autismo e alcuni tipi di cancro. Il fatto è che contaminazione ambientale e contaminazione alimentare sono strettamente collegate tra loro, poiché qualsiasi sostanza dispersa nell’ambiente non può esimersi dall’entrare nella catena alimentare. E che dire dei vari polimeri plastici che quotidianamente finiscono in mare. Recenti ricerche effettuate dal programma ambientale dell’O.N.U., hanno stimato che in ogni km quadrato di superficie oceanica si trovano fino a 20.000 frammenti di plastica con una media che passa a 400.000 frammenti nelle aree più contaminate, come nelle oramai tristemente note “isole di plastica”. In queste aree in particolare, la percentuale di micro particelle di plastica presenti in acqua è almeno 6 volte superiore a quella dello zooplancton e considerato che morfologicamente le particelle di plastica gli assomigliano molto, meduse, pesci e altri organismi marini se ne cibano, causandone, anche in questo caso, l'introduzione nella catena alimentare. I detriti plastici oceanici sono costituiti principalmente da mono filamenti incrostati di plancton e diatomee e a differenza dei rifiuti galleggianti di origine biologica non sono spontaneamente sottoposti a biodegradazione ma subiscono una foto degradazione, ossia si disintegrano in pezzi sempre più piccoli fino alle dimensioni dei polimeri di cui sono composti.

Nei mari del mondo si stima che ogni anno a causa dell'ingestione di plastica muoiano qualcosa come 100.000 tra tartarughe e mammiferi marini e circa 1 milione di uccelli marini che vengono sterminati da tappi, ugelli degli spray, spazzolini da denti, ecc..., gli uccelli avvistano questi oggetti dal cielo, si tuffano in picchiata scambiandoli per cibo e li ingeriscono. Inoltre, i frammenti di plastica, agiscono come spugne assorbendo molti inquinanti chimici dispersi in acqua che accumulano in concentrazioni estremamente elevate. Una serie di ricerche effettuate lungo le coste della Scozia hanno dimostrato come una elevata percentuale di scampi destinati al mercato europeo (*Nephrops norvegicus*) presenta nel proprio apparato digerente filamenti e particelle di plastica. Come se non bastasse, un team di ricercatori del Korea Institute of Ocean Science and Technology, utilizzando una tecnica innovativa, ha recentemente raccolto campioni lungo la costa della Corea del Sud dimostrando come nei microscopici detriti galleggianti in mare, sono presenti anche leganti per vernici e resine di poliestere presenti nella vetroresina: sostanze che vengono utilizzate per realizzare e trattare vari tipi di imbarcazioni. Il gruppo di ricercatori, guidato dal chimico

ambientale Won Joon Shim, ha verificato che in media, un litro di acqua marina conteneva 195 micro particelle, una concentrazione da 10 a 100 volte superiore rispetto a quelle raccolte in mare con altri metodi.

Quanto è lungo l'elenco dei crimini che la nostra specie sta infliggendo agli oceani ? Secondo recenti stime della F.A.O., della Banca mondiale e della National Geographic Society, analizzate dalla Global Ocean Commission, nei mari di tutto il pianeta esisterebbero già oltre 400 “zone morte” che coprono una superficie pari a 250 mila chilometri quadrati, dove la maggior parte degli organismi marini non riesce più a sopravvivere. Inoltre, il 35% delle foreste di mangrovie e il 20% per cento delle barriere coralline risultano distrutte. Gli oceani coprono il 71% della superficie terrestre e hanno un ruolo fondamentale nella regolazione globale del clima. Assorbono calore, liberano quasi la metà dell’ossigeno che respiriamo e catturano oltre un quarto del CO<sub>2</sub> emesso dalle attività umane (una quantità cinque volte superiore a quella delle foreste tropicali). In mare il biossido di carbonio si trasforma in acido carbonico (H<sub>2</sub>CO<sub>3</sub>) e le reazioni chimiche che si determinano provocano una riduzione degli ioni di carbonio liberi che sono fondamentali nei processi di compensazione dei carbonati e per la calcificazione dei gusci calcarei e degli scheletri di molte specie marine. Questa carenza ha un impatto sull’ecosistema e porta alla dissoluzione dei gusci calcarei delle conchiglie di molluschi, echinodermi, alghe, coralli e plancton calcareo; in pratica, agisce su tutti gli organismi la cui esistenza è legata alla fissazione del carbonato di calcio. L’Unesco ha presentato i risultati del *Third Symposium on the Ocean in a High CO<sub>2</sub> World*, evidenziando che il fenomeno dell’acidificazione degli oceani, che avviene ad un ritmo inedito, è uno degli effetti più preoccupanti del cambiamento climatico e la prima constatazione è stata che gli oceani hanno visto il loro tasso di acidità aumentare del 26% dall’inizio dell’era industriale, con un pH che si è abbassato da 8,25 a 8,14. Ogni giorno, circa 24 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> vengono assorbite dalle acque marine e se le emissioni di questo gas resteranno immutate, il tasso di acidificazione aumenterà del 170% entro questo secolo in rapporto ai livelli anteriori all’era industriale. E’ chiaro che, nella misura in cui si accentua l’acidità, la capacità degli oceani di “trattare” l’anidride carbonica emessa in atmosfera si riduce, diminuendone il ruolo svolto nell’attenuazione del cambiamento climatico. Gli attuali tassi di rilascio di carbonio negli oceani sono infatti 10 volte più rapidi di quelli che hanno preceduto l’ultima grande estinzione di specie, che è stata quella del Paleocene-Olocene, avvenuta circa 55 milioni di anni fa.

Ma quanti conoscono il ruolo fondamentale che il mare gioca nell'equilibrio della vita sul pianeta ? Considerato che il 90% di tutte le forme viventi si trova negli oceani, è facile intuire cosa può accadere alterando i processi biochimici del più grande insieme di ecosistemi del pianeta. Pur nella consapevolezza che grandi porzioni oceaniche restano da verificare e che i "feedback" arrivano

spesso in modo lento e apparentemente non chiaro, resta il fatto che ci troviamo in presenza di un cambiamento molto rapido e su larga scala che incide sui limiti del mare nel sostenere la vita sul pianeta. Assorbendo enormi quantità di carbonio e calore dall'atmosfera, gli oceani del mondo hanno finora contribuito a proteggere gli ecosistemi terrestri e gli esseri umani dagli effetti peggiori del riscaldamento globale, ma ciò sta comportando mutamenti profondi sulla vita marina. Del resto, la capacità del mare di assorbire CO<sub>2</sub> è comunque limitata e il suo riscaldamento partecipa allo scioglimento dei ghiacci polari in una catena di eventi che hanno effetti globali. Considerato che c'è un ritardo temporale di diversi decenni fra il rilascio del carbonio in atmosfera e gli effetti sui mari, ciò significa che una ulteriore acidificazione ed un ulteriore riscaldamento degli oceani sono al momento inevitabili, anche se la nostra specie riuscisse a ridurre drasticamente e molto rapidamente le emissioni di gas climalteranti. Inoltre, il riscaldamento globale incrementa il fenomeno conosciuto come “deserto oceanico”. È noto infatti che le acque fredde sono ricche di sostanze nutrienti fondamentali per le catene alimentari marine e che invece gli strati superficiali, generalmente compresi tra una profondità di 30 e 100 metri, risultano più caldi e più stabili. A causa dell'irradiazione solare, la dilatazione dell'acqua che si manifesta al di sopra dei 4 °C provoca una minore densità degli strati superficiali rispetto a quelli sottostanti e ciò costituisce un vincolo per la vita oceanica. Durante la primavera i produttori primari sfruttano al massimo i nutrienti presenti negli strati superficiali via via sempre più caldi, fino a quando questi tendono ad esaurirsi e i detriti precipitano sul fondo. A questo punto, senza più cibo, le forme viventi presenti in superficie si riducono in modo drastico andando a costituire una sorta di “deserto” in mare. Così, mentre nei mari freddi le acque superficiali rimangono al di sotto dei 10 °C e riescono a rimescolarsi con gli strati profondi ricchi di sostanze nutrienti producendo vita, negli oceani caldi questo non avviene. La cattiva notizia è che già oggi, solo il 20% circa degli oceani ha caratteristiche fredde e che, con il progressivo riscaldamento del mare, questa percentuale è destinata a diminuire, “spostandosi” sempre di più verso le aree polari. Poiché in questo periodo storico le emissioni continuano ad aumentare e la temperatura media a salire, lo scenario che abbiamo di fronte appare tutt'altro che rassicurante.



### **Perché tutto può collassare.**

La chimica-fisica dell'atmosfera funziona come un sistema complesso e diversamente non potrebbe essere all'interno delle complesse dinamiche che determinano il comportamento delle componenti fondamentali della vita su questo pianeta.

L'aumento della temperatura dovuto al riscaldamento prodotto dai gas serra rilasciati dalle attività umane, in questo periodo storico ha effetti che si manifestano soprattutto alle alte latitudini e che nell'emisfero nord si esprimono provocando il disgelo dei ghiaccio marino e del suolo ghiacciato (il permafrost).

Per quanto riguarda il permafrost, l'aumento della temperatura è in grado di mobilitare gli idrati di metano (1) che vi sono contenuti .

La particolare struttura chimica di questi composti permette di immagazzinare notevoli quantità di idrocarburi e si stima che un metro cubo di idrato produca circa 160 metri cubi di metano. La liberazione di questo gas è dovuta principalmente a due fattori: quello termogenico, ovvero quando il gas si origina in seguito all'alterazione termica della materia organica contenuta nelle rocce madri, oppure quello biogenico, quando il gas viene prodotto dalla decomposizione della stessa materia

grazie all'attività di alcune specie di batteri. Ma gli idrati sono imprigionati anche sotto la superficie sottomarina (in particolare della piattaforma continentale) ed è stato calcolato che abbiano una consistenza di circa 1.400 miliardi di tonnellate (Gt) di carbonio equivalente.

Il metano (CH<sub>4</sub>) è un gas estremamente attivo e una sua molecola intrappola tanto calore quanto 21 molecole di CO<sub>2</sub>. Già nelle condizioni attuali, l'enorme quantità immagazzinata potrebbe a breve rilasciare fino a 50 Gt di questo gas, un quantità tale da incrementare il contenuto di metano nell'atmosfera di un fattore dodici.

Consideriamo che gli effetti climatici di questo rilascio potenziale possono essere significativi per un periodo di tempo che va da mille a centomila anni, tanto che si ipotizza che l'estinzione di massa del Permiano (2), nel corso della quale scomparirono oltre il 90% delle specie marine e il 70% dei vertebrati terrestri, possa essere stata effettivamente causata da un evento di questo tipo.

Il caso del rilascio di metano è un tipico caso di retroazione positiva che può alimentare un circuito potenzialmente letale su scala globale.



### **Ma che cos'è una retroazione?**

Come ha ben spiegato il premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine nei suoi studi sui sistemi complessi (e i sistemi ecologici sono sistemi complessi), questi reagiscono ad uno squilibrio, ad una deviazione, ovvero al cambiamento del loro stato, in due modi:

o attraverso una retroazione negativa che tende a correggere la deviazione riportando il sistema al suo stato originale, o attraverso una retroazione positiva che tende a formare nuove strutture con un processo di tipo irreversibile.

Dunque, questa classe di processi, nella versione negativa è reversibile, in quella positiva no.



**La retroazione negativa** indica che il sistema reagisce a delle informazioni in entrata (nel nostro caso l'aumento di gas climalteranti in atmosfera) e le modifica neutralizzando le potenzialità che verrebbero attivate provvedendo a ristabilire le relazioni all'interno del sistema. In concreto tende quindi a mantenere l'equilibrio originario, l'omeostasi.

**La retroazione positiva** (tipica dei sistemi aperti) invece amplifica il cambiamento e quando una variabile aumenta o diminuisce, lo fa anche l'altra. Questo spiega come a partire da piccoli mutamenti possano prodursi cambiamenti molto grandi (il cosiddetto effetto farfalla).

Quando si spinge un sistema oltre i suoi limiti di equilibrio proliferano i circuiti di retroazione positiva e ciò aiuta a comprendere gli accelerati cambiamenti del clima che abbiamo di fronte. Si tratta di una evoluzione che per l'appunto richiede instabilità, una instabilità che se portata alle estreme conseguenze è in grado di produrre un cambiamento strutturale, ovvero una nuova configurazione da cui non si torna indietro.

Una volta che il processo sfocia nella creazione di una nuova struttura questa assume le caratteristiche di una struttura dissipativa che produce un nuovo squilibrio e avvia un ciclo caotico dove si producono nuove instabilità. In queste condizioni il sistema "impazzisce" e si moltiplicano i circuiti che generano processi di auto-organizzazione e di auto-alimentazione.

Si tratta di un **processo NON lineare** che può risultare tanto potente da frantumare tutta l'organizzazione preesistente.

In altri termini, "l'impazzimento del sistema" può effettivamente coincidere con il raggiungimento e con il superamento dei 2°C o addirittura anche "solo" di 1,5°C di riscaldamento atmosferico in più rispetto all'inizio dell'era industriale che, come deliberato dagli accordi internazionali di Parigi, non vanno in alcun modo superati.

Anche se non è perfettamente prevedibile con quale intensità potrà evolvere il cambiamento, quello che è certo è che superato questo punto di non ritorno (tipping point) possono entrare in gioco forze che per definizione sono incontrollabili.

Allo stato attuale delle conoscenze e considerata l'evoluzione climatica causata dal riscaldamento globale, si considera altamente probabile che il meccanismo sopra descritto possa condurre in modo inatteso e anche in tempi molto più brevi rispetto a quelli evidenziati in un primo momento, ad una situazione di forzata transizione da uno stato all'altro che determinerebbe reazioni a catena e travolgenti impatti sugli ecosistemi e sulle specie viventi.

Nella nostra vita di tutti i giorni non siamo abituati a pensare in termini NON lineari e questo ci rende difficile comprendere le dinamiche "esponenziali" che pure entrano in gioco in determinate situazioni. Questo è uno dei motivi principali del perché non riusciamo a cogliere in tutta la sua pericolosità il cambiamento climatico in corso.

La nostra realtà, quella che mentalmente costruiamo ogni giorno con la nostra esistenza, infatti non necessariamente coincide con la realtà dei processi naturali che se sottoposti a stress reagiscono secondo regole e principi che non sono modificabili dai nostri desideri e dall'idea (errata) che ci siamo fatti del mondo in cui viviamo.

Ciò detto, è auspicabile che quanto ancora in noi è guidato dalla razionalità e quindi dalla capacità di agire per prevenire il peggio, abbia la meglio sulle "oscurazioni" che al momento condizionano il nostro comportamento e ci rendono incapaci di evitare il peggioramento della crisi in cui siamo già immersi.

Teniamo presente che il caso degli idrati di metano è solo uno tra quelli possibili in quanto fenomeni di retroazione positiva su scala globale possono essere prodotti anche dal processo di acidificazione degli oceani, dall'ulteriore abbattimento di ampie porzioni di aree forestali o da più criticità ambientali incidenti a livello climatico che si trovano ad interagire in modo sinergico.

Secondo il recente report prodotto dai ricercatori del Tavolo intergovernativo dell'ONU che si occupa del tema, abbiamo pochissimo tempo a disposizione per non oltrepassare la soglia che è stata indicata e, se questo avverrà, il rischio del collasso ecosistemico globale si farà sempre più concreto.

## Riferimenti

– *ecobiosistemica* - Watzlawick P. , Beavin J. H. , Jackson Don D. , *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971

– Pablo Servigne et Raphaël Stevens, *Comment tout peut s'effondrer. Petit manuel de collapsologie à l'usage des générations présentes*, Paris, Le Seuil, collection Anthropocène, 2015.

– M. Walter, J. P. Chanton; F. S. Chapin III; E. A. G. Schuur; S. A. Zimov, *Methane production and bubble emissions from arctic lakes: Isotopic implications for source pathways and ages*, in *Journal of Geophysical Research*, vol. 113

## Note

1) I clatrati idrati (o alternativamente *clatrati gassosi*, *idrati gassosi*, *clatrati*, *idrati*, ecc.) sono una classe di solidi della chimica supramolecolare in cui le molecole di gas occupano "gabbie" composte da molecole d'acqua unite da legami idrogeno. Una volta svuotate dai gas ivi contenuti le "gabbie" diventano instabili e collassano in cristalli di ghiaccio.

2) Estinzione del Permiano o del Permiano- Triassico avvenuta circa 251 milioni di anni fa



**Il dolore del Pangolino:**  
**ovvero il virus e la violenza sulla natura.**

Alcune ricerche indicano che il pangolino è l'animale selvatico più trafficato del mondo e questo perchè la medicina cinese ne esalta le supposte virtù curative.

Non è ancora chiaro se questo mammifero (le cui prime forme note risalgono a ben 49 milioni di anni fa) sia stato oppure no, il vettore che ha trasmesso il patogeno agli umani nell'ormai famoso mercato di Wuhan. Quello che qui interessa evidenziare è come una pratica ignobile, che qualcuno si ostina a giustificare perchè "tradizionale", sia causa di una sofferenza che ora si prende la scena mondiale. Che siano le scaglie cheratinose del pangolino, la ali dei pipistrelli o la bile estratta dai martoriati orsi Moon Bear, appare chiaro come il commercio, l'uso e l'uccisione indiscriminata degli animali selvatici, non solo in Cina ma ovunque sul pianeta, costituiscano una condotta inappropriata sia sul piano ecologico che su quello etico. Analoga considerazione va fatta per gli animali d'allevamento che nell'ottica della produzione industriale sono ridotti a cose, a macchine da carne prive di qualsiasi capacità di provare emozioni, perfino di non sentire il sopraggiungere della loro fine. Per un certo periodo della mia vita mi è capitato di abitare a poca distanza da un mattatoio e vi

posso assicurare che il lamento dei bovini che vanno a morire, contiene una disperazione non lontana da quella che può provare un individuo della nostra specie. La brutale violenza che esercitiamo sugli animali è l'indice dell'aggressività con cui stiamo mandando a rotoli il pianeta e noi stessi. Qui non si tratta di presunte necessità alimentari, non più. Non stiamo parlando di qualche antica tribù che vive di caccia e pesca e che anzi proprio per questo rispetta e preserva l'ambiente in cui vive. Non bastano sporadiche legislazioni nazionali e inadeguate convenzioni internazionali a contenere il dolore che passa tra le gabbie, negli allevamenti, nella solitudine delle foreste o delle acque spogliate di vita. Come giganti infelici pensiamo che tutto ci sia consentito, siamo gli artefici di una estinzione di massa ma cadiamo vittime di un organismo minuscolo. Il virus che giustamente tanto temiamo e che negli animali selvatici ha avuto origine, simbolicamente veicola questo messaggio: fermatevi. Accogliere questa comunicazione, riflettere su quello che stiamo facendo e su quello che stiamo subendo, sulla zoonosi che fa vacillare le nostre certezze e sulla patologia che noi stessi rappresentiamo, è quanto di meglio possiamo fare.

Sol lucet omnibus .

Capitolo 2:

**chi siamo, che cosa potremmo essere**





### **Il sangue della Terra**

**Il sangue della Terra non scorre nei vulcani  
e neppure nelle tempestose acque dell'oceano  
non sgorga con in vapori bollenti delle pozze sulfuree  
e non sale nella linfa zuccherina del bosco a primavera**

**Il sangue della Terra esce dalle ferite infette  
prodotte del suo seme corrotto,  
dalle viscere degli animali annichiliti  
e si perde nel fuoco e nelle ceneri delle foreste riarse,  
nelle sorgenti prosciugate e nelle campagne infrante,  
nel fango che cola dalle montagne,  
denso come lacrime dolenti,  
copioso come un lago che vomita sofferenza.**

**Nell'equilibrio di un tempo senza tempo  
portò nutrimento alla Madre di ogni cosa  
che è ora offesa,  
dalla sua prole ingrata,  
trafitta dal sogno arrogante  
di padroneggiare l'universo,  
dall'idea folle di guidare il destino.**

**Sangue di Madre è il sangue della Terra  
dal ventre ora svuotato, dal respiro ansimante,  
versato in nome di un fantasma senza pietà  
ossequio blasfemo ad un idolo chiamato comodità.**



### **Gli alieni siamo noi.**

No, a compromettere ogni giorno di più la biodiversità e la tenuta degli ecosistemi naturali presenti sul nostro pianeta, non sono strani mostri venuti da qualche remoto pianeta della nostra galassia nè una specie che giunge in superficie dalla profondità della terra.

Non è in corso nessun guerra dei mondi immaginata da H.G. Wells, nè il tentativo della Spectre di impossessarsi del pianeta a costo di far fuori gli esseri viventi che lo abitano.

Gli unici responsabili di quanto stà avvenendo siamo noi, la specie umana.

In effetti, uno degli aspetti più complicati da riconoscere e da accettare quando si parla di cambiamento climatico e delle attività maggiormente impattanti sul pianeta, è proprio la varietà e la drammaticità degli effetti che le nostre azioni stanno provocando a livello globale e che sono drasticamente destinate ad aumentare nel prossimo futuro se non poniamo immediatamente un freno a ciò che stiamo combinando.

Rachel Warren, scienziata del dipartimento di studi ambientali dell'Università dell'East Anglia e titolare di una importante ricerca recentemente pubblicata nella sezione Climate Change della rivista Nature, nel descrivere l'esito degli studi effettuati sul rapporto tra cambiamento climatico e

sopravvivenza di specie animali e vegetali, pone l'accento sul fatto che mentre di solito l'attenzione si è focalizzata sulla scomparsa delle specie più rare o su quelle che sono a rischio di estinzione, non si parla di cosa sta accadendo alle specie più comuni e diffuse.

In assenza di concrete politiche di riduzione dell'emissione dei gas serra, l'articolo evidenzia come alla fine di questo secolo circa metà delle piante e un terzo degli animali attualmente conosciuti potrebbero essere estinti.

La causa di questa gigantesca perdita di biodiversità, è dovuta alla sensibile riduzione, o addirittura alla scomparsa, dei loro habitat naturali, ovvero dei luoghi dove queste specie nascono, vivono e si riproducono. Un collasso che, spiega la ricercatrice, potrebbe avere un effetto a catena con violente ripercussioni economiche dovute al mutamento dei modelli agricoli, all'inquinamento dell'acqua e al peggioramento della qualità dell'aria respirabile.

La ricerca si basa sull'analisi di oltre 50 mila specie di piante e di animali e i risultati dicono che solo il 4% delle specie animali – e nessuna pianta – beneficerebbero dell'aumento della temperatura.

Le ripercussioni sulla nostra specie sarebbero pertanto gravissime in quanto una perdita così diffusa della biodiversità su scala globale è destinata ad impoverire i servizi naturali che gli ecosistemi ci rendono gratuitamente: purificazione dell'acqua e dell'aria, prevenzione delle inondazioni, nutrimento per il suolo, insomma tutti quei cicli bio geo chimici che sono essenziali per la vita sul pianeta e che noi consideriamo scontati ma che non lo sono affatto.

Accanto a questo studio è opportuno citare anche l'aggiornamento dell'inventario del rischio di estinzione delle singole specie, la cosiddetta "Lista Rossa" che viene redatta dall'I.U.C.N., e il quadro che ne emerge è desolante.

Su 672 specie di vertebrati prese in considerazione (576 terrestri e 96 marine), quasi un terzo sono a rischio di estinzione in tempi brevi.

Oggi la concentrazione di CO<sub>2</sub> presente in atmosfera ha raggiunto e superato le 400 parti per milione che corrispondono al 142% in più rispetto al livello preindustriale, mentre gli altri principali gas ad effetto serra, il metano e l'ossido di azoto, sono rispettivamente aumentati del 253% e del 121% rispetto ai livelli anteriori al 1750, raggiungendo un record che non si registrava da oltre 3 milioni di anni (ben prima della comparsa dell'*Homo sapiens* sulla Terra).

A causa di questi gas, fondamentali, per garantire la vita sul pianeta attraverso l'effetto serra ma deleteri oltre una certa soglia, oggi, la capacità della Terra di trattenere la radiazione solare è aumentata del 34% rispetto al 1990: una percentuale enorme e inimmaginabile fino a pochi anni fa.

Il cambiamento climatico è dunque ormai una minaccia per la biodiversità globale e secondo i calcoli effettuati dal T.E.E.B. (The Economics of Biodiversity and Ecosystem Services), il programma



mondiale dell'O.N.U. che prova a misurare il valore economico della natura, l'impatto che le attività umane producono sulle risorse e sui sistemi naturali, ha ormai un costo di oltre 7.300 miliardi di dollari all'anno.

Per Robert Wilson, ricercatore dell'Università di Exeter nel Regno Unito e co-autore di un recente studio internazionale pubblicato dal prestigioso Proceedings of National Academy of Sciences in cui ha analizzato dati provenienti da tutto il mondo, emerge come gli effetti del riscaldamento globale sono ormai riscontrabili in ogni parte del pianeta, in ogni gruppo di animali e di piante: dagli uccelli, ai vermi, ai mammiferi marini, dalle alte catene montuose, alle giungle ed agli oceani. Fra i casi citati nello studio, spicca l'esempio della riduzione, nel Mare di Bering, di alcuni molluschi bivalvi fonte principale di cibo per le specie al culmine della catena alimentare di quelle zone. Queste piccole conchiglie, nell'arco di soli due anni, a causa dell'assottigliamento della copertura di ghiaccio sui loro mari, si sono ridotte di  $\frac{3}{4}$  passando da 12 a 3 per metro quadrato, un fatto che verosimilmente provocherà non pochi guasti agli equilibri ecologici di quell'area.

I tassi di estinzione attuali confrontati con quelli misurati attraverso lo studio dei fossili, indicano che oggi perdiamo un numero di specie da 10 a 100 volte superiore a quello registrato nei periodi storici e che in pratica, stiamo vivendo un'estinzione generalizzata di massa.

L'uso dei combustibili fossili ed il nostro "non negoziabile stile di vita" fatto di incessante urbanizzazione e distruzione di luoghi naturali, ne sono la causa.

Negli ultimi decenni, l'impatto delle attività antropiche sull'equilibrio biologico dell'ambiente marino e sulla ricchezza della sua fauna è stato devastante.

I fenomeni di inquinamento diffuso, la cementificazione delle coste, la distruzione delle paludi costiere, il traffico navale, la pesca intensiva e i mutamenti climatici in corso, hanno decimato gli stock ittici e continuano ad impoverire la biodiversità marina ad un ritmo impressionante.

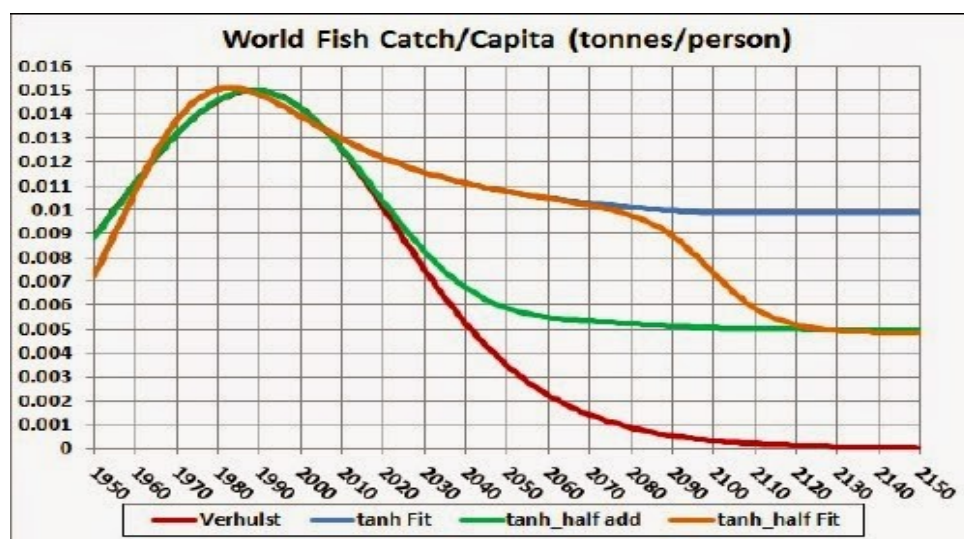
E' stato calcolato che su scala globale, la cattura di pesce selvatico si è fermata ai livelli dei primi anni novanta del XX secolo, ovvero a circa 90 milioni di tonnellate l'anno, mentre la F.A.O. ha dichiarato che 70 delle 200 più importanti specie marine sono a rischio di estinzione.

Nei cinque continenti, il numero dei pescatori di professione è aumentato vertiginosamente e in modo differente, così, mentre in alcune zone del pianeta questo si è ridotto, in altre si è decuplicato, passando complessivamente da circa 13 milioni a oltre 30 milioni di persone dedite a questa attività.

Tuttavia non sempre è possibile effettuare delle previsioni puntuali sulla base dei dati attualmente a disposizione. Le risorse ittiche sono incostanti dato che in mare la produttività e la predazione oscillano in modo molto diverso che sulla terra ferma, in quanto la biomassa varia moltissimo in relazione alle modificazioni che avvengono nelle correnti, nella quantità di nutrienti e nella temperatura.

Rispetto ad alcuni segnali che quindi risultano non facili da interpretare, alcuni studi mirati indicano comunque come negli oceani lo zooplancton sia diminuito in modo significativo e che senza efficaci controlli praticati su scala internazionale, gran parte delle risorse ittiche potrà arrivare al collasso entro la metà di questo secolo. Uno dei principali problemi è legato al meccanismo dei segnali deboli che arrivano dalle profondità del mare prima che il tracollo si manifesti. E' noto infatti che le curve di rendimento delle risorse ittiche sono piuttosto piatte e ciò può determinare un aumento della pesca per diversi anni prima che i livelli di cattura diminuiscano in modo vertiginoso e in tempi molto stretti. Soprattutto per le specie facilmente identificabili con le moderne tecnologie di ricerca, il segnale debole suggerisce erroneamente una generale abbondanza, spesso legata a concentrazioni locali, mentre in realtà il sovrasfruttamento ha già raggiunto il suo apice. Come scrive Jorgen Randers nel suo "2052: Rapporto al Club di Roma" (8), *"Il pescatore che ha catturato l'ultimo grande banco di merluzzo nell'area del George's Bank al largo della costa settentrionale degli Stati Uniti, torna a casa soddisfatto, la sua barca è piena fino all'orlo e dice alla moglie che è andato tutto bene, senza sospettare che in realtà quella era la sua ultima battuta di pesca"*. Su scala locale le analisi e le previsioni sono decisamente più puntuali. Nel caso del Mediterraneo, sulla base dei dati raccolti dal Comitato tecnico, scientifico ed economico della pesca europea (STECF), la coalizione OCEAN 2012 ha chiaramente evidenziato come il 95% degli stock ittici risultano sovrasfruttati. Secondo le ricerche effettuate per ripristinare il livello di sostenibilità degli stock, in particolare nel Tirreno centrale e meridionale, nell'Adriatico meridionale e nello Ionio, è infatti necessario ridurre il prelievo attuale di circa il 50%, con punte del 90% per la pesca al nasello in alcune aree.

Nel grafico che segue le curve mostrano i diversi possibili livelli di declino delle catture a livello mondiale misurandone il peso pro-capite (kg a persona), a partire dal progressivo impoverimento degli stock che si è manifestato nell'ultima decade del XX secolo.



L'ecologia ci insegna che i sistemi biologici non sono affatto lineari e ciò comporta che la risposta di un ecosistema ad un cambiamento causato da un fattore esterno, può non essere semplice da prevedere. I tempi e le modalità di risposta sono infatti variabili e proprio per questo possono manifestarsi cambiamenti improvvisi e drammatici che riguardano singoli processi o singole specie (per questo motivo definite specie chiave) che hanno riflessi sull'intero sistema.

In "2052" (8), lo studioso norvegese Dag O. Hessen, in un suo articolo sugli scenari che potranno interessare il mare del Nord nei prossimi anni, evidenzia in modo esemplare come una piccola e apparentemente insignificante specie di crostaceo imparentato con granchi e aragoste ma dalle dimensioni di pochi millimetri, giochi un ruolo determinante all'interno di quell'ecosistema.

Il *Calanus planctonico* è infatti una specie chiave perché a dispetto delle sue dimensioni è presente in grandi quantità e influenza in modo determinante le catene trofiche di quell'area.

Poiché la temperatura del mare del Nord si sta velocemente riscaldando a causa del mutamento climatico in corso, con effetti che si estenderanno fino all'oceano artico, la popolazione di *Calanus* ne verrà fortemente condizionata.

Le temperature più alte, specialmente nelle acque di superficie (fino a 2 gradi in più a metà di questo secolo), limiteranno il rimescolamento di queste ultime con quelle di profondità più fredde e ricche del fitoplancton di cui questa specie si nutre, tanto da determinarne un suo calo numerico. Sfortunatamente la scarsità di *Calanus* significherà scarsità di cibo per molte specie di pesci, una insufficienza che a sua volta si rifletterà sugli uccelli marini, sulle foche, e sugli orsi polari, causando il famoso effetto a cascata che verosimilmente comprometterà questa notevole rete alimentare.

Come è evidente, la centralità di una specie chiave all'interno di un ecosistema ne indica la vulnerabilità.

Riferendo i contenuti della relazione biennale dell'I.P.S.O. (International Programm on the State of the Ocean), Alex Rogers, professore di biologia all'Università di Oxford, ha chiarito che l'acidificazione in corso nei mari è senza precedenti nella storia conosciuta della Terra e che la salute del mare si sta degradando vertiginosamente e con effetti imminenti rispetto a quanto previsto precedentemente .

Gli attuali tassi di rilascio di carbonio negli oceani sono infatti 10 volte più rapidi di quelli che hanno preceduto l'ultima grande estinzione di specie, che è stata quella del Paleocene-Olocene, avvenuta circa 55 milioni di anni fa.

Dai rilievi dell' I.P.S.O. emerge quindi come l'attuale processo di acidificazione sia il più importante negli ultimi 300 milioni di anni, secondo le registrazioni geologiche.

Ma quanti conoscono il ruolo fondamentale che il mare gioca nell'equilibrio della vita sul pianeta ? Considerato che il fitoplancton marino produce quasi la metà dell'ossigeno presente in atmosfera e che il 90% di tutte le forme viventi si trova negli oceani, è facile intuire cosa può accadere alterando i processi biochimici del più grande insieme di ecosistemi del pianeta.

I rilievi, stanno evidenziando come gli organismi marini siano sottoposti ad uno stress difficilmente tollerabile.

Gli animali marini usano segnali chimici per percepire il proprio ambiente e per localizzare prede e predatori e ci sono evidenze che il processo di acidificazione stia interferendo con questa capacità fino a comprometterla: quante di queste specie saranno effettivamente in grado di adattarsi alle nuove condizioni ?

Pur nella consapevolezza che grandi porzioni oceaniche restano da verificare e che, come abbiamo visto, i "feedback" che arrivano dagli oceani sono spesso lenti e apparentemente non chiari, Rogers ha sottolineato il fatto che ci troviamo in presenza di un cambiamento molto rapido e su larga scala che dovrebbe rappresentare una preoccupazione estremamente seria, considerati i limiti del mare nel sostenere la vita sul pianeta. E' per questo motivo che la comunità scientifica chiede di mettere in campo un'iniziativa che permetta di sviluppare le conoscenze sull'acidificazione degli oceani, ed è per questo che l'UNESCO chiede la realizzazione di un meccanismo internazionale in grado di trattare specificamente questo problema affinché la questione non resti ai margini dei negoziati sui cambiamenti climatici.

Assorbendo enormi quantità di carbonio e calore dall'atmosfera, gli oceani del mondo hanno finora contribuito a proteggere gli ecosistemi terrestri e gli esseri umani dagli effetti peggiori del riscaldamento globale, ma ciò sta comportando mutamenti profondi sulla vita marina. Del resto, come abbiamo visto, la capacità del mare di assorbire CO<sub>2</sub> è comunque limitata e il suo riscaldamento partecipa allo scioglimento dei ghiacci polari in una catena di eventi che hanno effetti globali.

Considerato che c'è un ritardo temporale di diversi decenni fra il rilascio del carbonio in atmosfera e gli effetti sui mari, ciò significa che una ulteriore acidificazione ed un ulteriore riscaldamento degli oceani sono al momento inevitabili, anche se la nostra specie riuscisse a ridurre drasticamente e molto rapidamente le emissioni di gas climalteranti.

A conferma di quanto documentato, durante l'ultima giornata mondiale della Biodiversità, i biologi e i naturalisti che lavorano al programma ambientale dell'O.N.U., hanno potuto affermare che l'essere umano, attualmente, rappresenta per la quasi totalità delle specie animali e vegetali una autentica minaccia di estinzione di massa.

La sesta, in ordine di tempo, tra quelle conosciute dalla comparsa della vita pluricellulare.

Calcoli prudentziali, effettuati alcuni anni fa dal biologo Edward Owen Wilson, docente ad Harvard, stimano infatti che ogni anno, per cause connesse alle attività antropiche, si estinguono circa trentamila specie.

Una cifra che ora viene rivista al rialzo, in considerazione delle condizioni sempre peggiori in cui versano gli ecosistemi.

In conclusione, se non cambiamo in fretta il nostro atteggiamento e le nostre abitudini (e il riferimento non è certo alle comunità umane che vivono in modo tradizionale e a basso impatto ambientale), è bene sapere, come scrisse Bateson, che non solo porteremo a compimento la più grande strage della storia del pianeta ma noi stessi faremo la fine di una palla di neve all'inferno.

Insomma, gli alieni siamo noi.

#### SPECIE ASSASSINA

Quella umana è una specie assassina, drammaticamente pericolosa per le altre specie viventi e per se stessa. Non c'è niente di più osceno e di più efferato al mondo. Capace di uccidere miliardi di animali, distruggere foreste, avvelenare laghi e fiumi, lanciare bombe atomiche e passare per le camere a gas milioni di propri simili, sta letteralmente massacrando gran parte della vita su questo pianeta. Ma si tratta di puro e semplice istinto di morte, di un vizio di forma esasperato dall'odio ideologico, politico e religioso, dall'industrialismo, dal consumo e dal privilegio, o c'è dell'altro? Quello che si sa è che non è stato sempre così. Per lungo tempo e in qualche caso anche oggi, alcune comunità umane hanno prosperato relegando la violenza, l'odio e il possesso ad un fatto del tutto marginale. Appartengono a quella che gli antropologi chiamano " la TRADIZIONE MINORITARIA", in cui si rifiuta la cultura dell'egoismo e si afferma quella della solidarietà e della compassione. Per quanto mi riguarda, considerato il punto a cui siamo arrivati, abbiamo una sola possibilità di riscatto e di redenzione: conoscere, coltivare e praticare questa nobile tradizione.



### **Crescita ? Quale crescita ?**

Qualche sera fa, dopo molte settimane, ho nuovamente acceso la TV e intorno alle 21 ho assistito ad un “talk show informativo” che veniva trasmesso da una rete nazionale.

Sono davvero rare le occasioni in cui decido di dedicare del tempo a visioni di questo genere ma, con l'inconscia e assurda speranza che qualcosa fosse mutato, ancora una volta ho provato ad ascoltare i “capitori” (ovvero quelli che ne capiscono, che se ne intendono, come direbbe un mio anziano collega) che si accapigliavano sul tema della crescita economica di questo Paese.

L'accento, per l'ennesima volta, era posto sul perchè la crescita sia necessaria, su come sia possibile ottenerla e su come andassero letti i più recenti dati macroeconomici e un modestissimo incremento del PIL.

Nel dibattito sono comparsi giornalisti, politici, sindacalisti, docenti universitari, “maître à penser”, e tutti, dico tutti, non mostravano alcun dubbio sulle loro competenze e su quanto stavano affermando: i punti di vista apparivano dissimili, ciascuno aveva una sua ricetta e i contenuti sembravano ben argomentati ma ogni dichiarazione rientrava nel grande contenitore del progresso inteso come sinonimo di crescita materiale e dunque di ricchezza prodotta e accumulata, di import-export, di acquisti e di vendite, di salari e livelli di tassazione e quindi di trasporti, uso di energia,

produzione industriale, secondo uno schema chiaramente consolidato e considerato sostanzialmente immutabile, se non in alcune sue sfaccettature.

Insomma, il tutto avveniva senza la minima considerazione dei pochi essenziali elementi di riferimento che oggi, con lo stato delle conoscenze acquisite, rendono non solo ozioso ma intrinsecamente inutile un simile dibattito.

Il “talk show” (perchè di spettacolo si tratta) aveva seduto tra il pubblico un invitato di pietra che tutti hanno finto di non vedere: il suo nome è noto ed è quello di limite alla crescita.

Un limite fisico, quantificabile, che nei suoi molteplici aspetti ha da tempo reso evidente come su un pianeta dalle risorse non infinite sia illogico continuare a confidare nella tenuta di un sistema economico “estrattivista” che processa materie ridudendole in scarti, che consuma molto di più di quanto potrebbe e che spendendo il capitale naturale più velocemente della sua capacità rigenerativa ha compromesso un corretto utilizzo delle risorse naturali e reso altamente instabile l'intero edificio sociale.

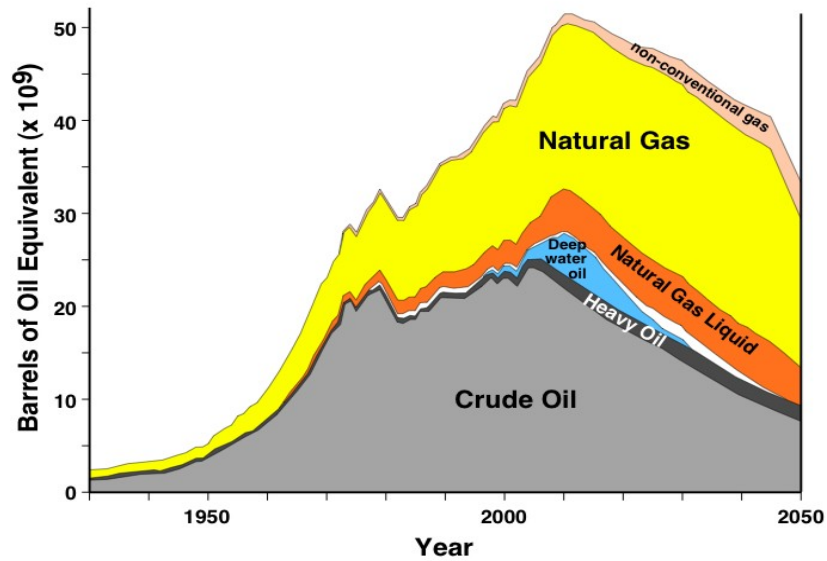
Non c'è alcun bisogno di essere dei tecnici esperti per comprendere che continuare ad attenersi ai canoni del modello dominante significa percorrere un vicolo cieco, un “cul de sac” che non offre via d'uscita.

Gli studi scientifici che ci dicono che così non si può più dare avanti, sono oramai numerosissimi e facilmente disponibili in rete: non prenderne atto significa rinunciare alla proprie capacità intellettive e decidere allegramente di andare a sbattere contro un muro a tutta velocità.

In proposito, è sufficiente ricordare come il picco del petrolio estratto in modo convenzionale sia stato raggiunto nel 2005 e che da quell'anno questo tipo di produzione registra oltre un 5% in meno all'anno, ovvero circa 4 milioni di barili in meno al giorno. Una carenza che, rispetto all'incremento della domanda, non viene e non potrà essere colmata dalle nuove tipologie di estrazione “non convenzionali” (appena un + 0,3% all'anno), peraltro decisamente più costose e impattanti rispetto a quelle tradizionali e per questo definite come “risorse fossili estreme”.

E non deve ingannare la temporanea diminuzione del prezzo determinata dalle aggressive strategie dei produttori più forti sul mercato che controllano la produzione sulla base di strategie politiche piuttosto che sul profitto immediato, nell'insieme, si prevede che la produzione dei giacimenti attuali subirà un declino di due terzi già entro il 2035 con una perdita di circa 40 milioni di barili al giorno.

Un bel problema per un sistema che nell'uso e nella disponibilità del petrolio a basso costo trova il suo fondamento e visto che oltre l'80% dell'energia prodotta nel mondo è ancora di origine fossile; la stessa percentuale presente durante lo shock petrolifero del 1973.



Il picco totale della produzione mondiale di petrolio e gas naturale nel secondo decennio del XXI secolo.

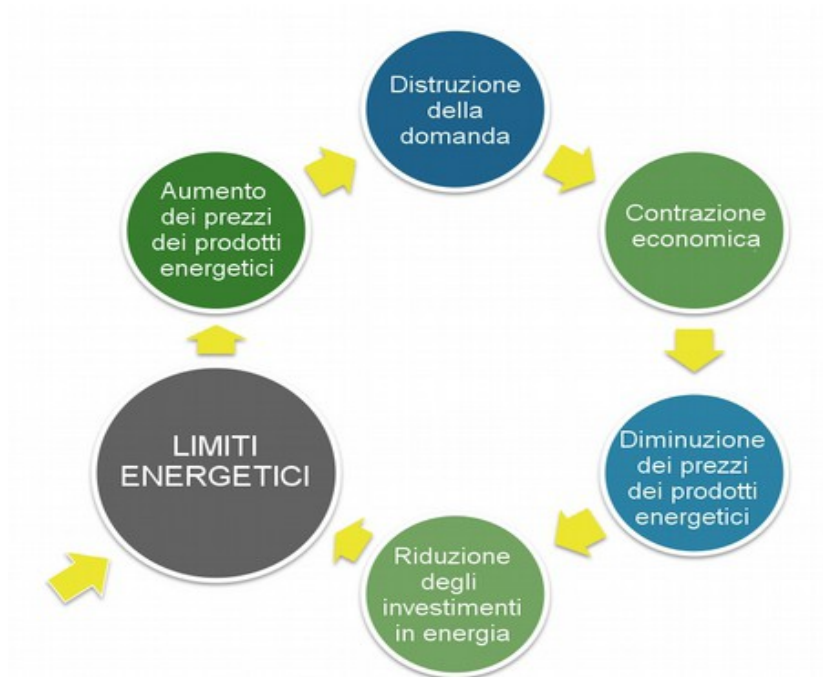
Fonte A.S.P.O. International

I combustibili fossili non finiranno domani ma nella nostra era segnata da “rendimenti decrescenti” sono destinati ad un declino molto rapido e già oggi producono una forte instabilità dei mercati internazionali che, nella sostanza, permangono governati dalla loro disponibilità e dal loro prezzo di vendita e quindi, in ultima analisi, dagli investimenti che vengono effettuati nel settore estrattivo.

Se per ipotesi, da domani, venissero tagliati i fondi pubblici che in particolare vengono utilizzati per incentivare in varie forme l'uso del petrolio (sussidi, sconti sulle tassazione, ecc.), il prezzo finale sarebbe sensibilmente più alto evidenziando un aspetto non secondario dell'assoluta fragilità di questo sistema.

Ciò detto è facile intuire come la nostra società “termo – industriale” con l'organizzazione economica che esprime e da cui al tempo stesso è generata, non ha davanti a sé alcuna prospettiva positiva.





“La trappola energetica” come sofferenza energetica-economica, ovvero il circolo vizioso che si innesca quando l'economia non considera i limiti energetici intesi come costi richiesti per la produzione.

Fonte: Post Carbon Institute

Teniamo presente che oltre la situazione ora descritta, ci troviamo di fronte ad una più generale crisi da scarsità delle risorse che riguarda anche l'estrazione di numerosi minerali comunemente utilizzati nei processi industriali, il pescato, la produzione agricola mondiale e la disponibilità di acqua dolce. Chi parla di crescita in un scenario di questo tipo, inoltre non sa o non vuole tenere conto degli effetti che il modello produttivo dominante ha sugli ecosistemi in termini di perdita di biodiversità e di compromissione dei servizi naturali quali fornitura di acqua, aria, fertilità dei terreni, riciclo dei nutrienti, barriera agli agenti patogeni, ecc., e respinge, nei fatti, le evidenze del repentino riscaldamento globale con il relativo aumento delle condizioni meteorologiche estreme, ovvero la drammaticità degli impatti e gli elevatissimi costi determinati dall'intensificarsi di siccità, alluvioni, ondate di calore, diminuzione delle rese agricole, approvvigionamento idrico, erosione delle coste, ecc..

Oggi, continuare a parlare di crescita ignorando l'approssimarsi di una vera e propria eclissi di quella “stabilità climatica locale” che la nostra specie ha conosciuto da alcuni millenni a questa parte e che non poco ha contribuito allo sviluppo delle attività agricole e ad una maggiore disponibilità di cibo, letteralmente, non ha più alcun senso.

La questione del cambiamento climatico è talmente centrale che per non incrementare ulteriormente le concentrazioni di gas climalteranti in atmosfera e perseguire un'azione tesa al contenimento dei danni, si renderà necessario lasciare nel sottosuolo gran parte delle riserve di combustibili fossili ancora disponibili, per dire con chiarezza che anche buona parte di quel che c'è e che avevamo pensato di utilizzare in un prossimo futuro, non va estratto.

Per dirla in breve, al fine di non superare l'innalzamento della temperatura media terrestre oltre i 2°C rispetto ai livelli pre-industriali (una aumento che comunque comporta già gravi conseguenze a livello generale), piuttosto che i modesti impegni assunti dalla comunità internazionale, sappiamo che risulta necessaria una immediata contrazione delle emissioni, una riduzione così ampia che autorevoli studi stimano in addirittura un 10% annuo, spingendo verso un processo di decarbonizzazione così rapido che va molto al di là di quanto le conferenze intergovernative -condizionate da presunti interessi nazionali e dalla super lobby dei produttori di petrolio, carbone e gas naturale- potranno mai ratificare.

In concreto, tenendo conto di quanto sappiamo, inseguire oggi il modello della crescita infinita è non solo illusorio ma folle e certamente fallimentare, poiché da una parte non si tiene conto della limitatezza delle risorse su cui esso si basa e perché dall'altra non ci si fa carico delle nefaste conseguenze ambientali, sociali e sanitarie che l'uso intensivo di queste risorse produce.

La realtà è che oggi, come ben descrivono Miller e Hopkins nel loro “Scenari dopo la crescita” (download da [indipendenzaenergetica.it](http://indipendenzaenergetica.it)), ci troviamo di fronte a tre nuove normalità: energetica - climatica - economica, che costituiscono il riferimento da cui non si può più prescindere e che rappresentano, in sintesi, il punto di caduta di un sistema che di sostenibile non ha mai avuto nulla.

Nonostante le criticità di cui sopra, nel breve periodo, a chiusura definitiva di una serie di cicli di espansione economica e come “effetto trascinamento” derivato dalle politiche di austerità che si reggono su una riduzione dei servizi pubblici e sulla progressiva precarizzazione del lavoro nei paesi occidentali oltre che su una ulteriore incisiva aggressione dei beni naturali in molti luoghi del pianeta, gli indicatori della crescita di alcune economie nazionali potranno anche registrare un lieve incremento. Un valore positivo che tuttavia suona come un canto del cigno, come un ultimo ed esausto battito d'ali, prima di un funerale in cui verrà seppellito anche il più inadeguato tra gli indicatori della presunta ricchezza di un Paese, quel Prodotto Interno Lordo, che richiamando la definizione di François Roddier, non misura il benessere ma “il tasso di produzione di entropia di una società” e al quale i nostri decisori politici hanno follemente agganciato l'illusoria speranza di una “ripresa”.

La crescita economica fondata sull'uso dell'energia a buon mercato prodotta da fonti fossili e sulla predazione delle risorse primarie semplicemente non c'è più: quello a cui assistiamo oggi ne è il simulacro.

Coloro che evitano di prenderne atto e hanno compiti di governo, di amministrazione pubblica, di educazione e di informazione, non solo compiono un grave errore ma portano su di sé una responsabilità enorme: quella di non preparare la collettività ad un futuro assai incerto, probabilmente ancora più complesso e problematico del presente e che tuttavia potrebbe risultare decisamente meno traumatico se solo si iniziasse -da subito- a costruire un sistema diverso, meno rigido e più resiliente, ovvero capace di ridurre le negatività prodotte dalla globalizzazione neo-liberista e di attivare in primo luogo e su scala locale, processi virtuosi nella produzione e nella commercializzazione del cibo, nella produzione di energia da fonti rinnovabili di proprietà collettiva, nell'efficienza e nel risparmio energetico, nella incentivazione del riuso e nella realizzazione di distretti dedicati al recupero dei materiali, nella formazione di un nuovo tipo di imprenditorialità cooperativa. Azioni che sono in grado di sviluppare un nuovo tipo di economia decentrata e che porterebbero non pochi benefici sul piano dell'occupazione.

Non si tratta quindi di passare ad una “green economy” che ambisce ad insediarsi nel sistema attuale senza modificarne i presupposti. Non è il caso di aspirare ad una “crescita verde” che in qualche modo “sostituisca” quella tradizionale, solo per continuare a garantire determinati livelli di consumo e di gestione delle risorse mantenendo intatte le diseguaglianze economiche e sociali.

Inoltre, su un pianeta abitato da sette miliardi di persone, con la tecnologia attualmente disponibile è difficile immaginare di riuscire a produrre solo da fonti rinnovabili tutta l'energia che serve ad un sistema perennemente in crescita.

Questione di densità energetica, ovvero di fisica e di chimica, questione di numeri.

Altra cosa è utilizzare le opportunità fornite dalle rinnovabili per lo sviluppo di una “democrazia energetica” locale in un contesto non subordinato al dogma mercantilistico ma che permetta alle comunità di sottrarsi alle forniture esterne e al controllo dei prezzi che viene esercitato dai soggetti economici che gestiscono le fonti, il trasporto e la distribuzione dell'energia.

Più in generale, come ci ricorda Richard Heinberg nel suo “The end of the growth”, è necessario tenere conto della combinazione di tutti quei fattori che rendono impossibile e certamente non auspicabile la crescita economica e che, oltre al tema energetico-ambientale-climatico, riguardano la vasta montagna dei debiti accumulati e l'insufficiente apporto delle innovazioni tecnologiche nel mitigare i danni che derivano dall'adozione del modello “business as usual”.

Il punto è dunque come attutire il colpo, come frenare la discesa, come affrontare lo shock causato dall'insieme delle criticità che abbiamo davanti agli occhi, insomma, come imparare a convivere con le nuove normalità.

Qui il dibattito è aperto, anche se, a parere di chi scrive, sono molti i punti di contatto tra le varie possibilità e scuole di pensiero.

Per chi volesse approfondire il tema, tra i testi disponibili, consiglio la lettura di “La grande transizione” di Mauro Bonaiuti (Edizioni Bollati Boringhieri) e di “Prosperità senza crescita” di Tim Jackson (Edizioni Ambiente) che partendo da punti di osservazione e da metodologie diverse, analizzano con cura i molteplici aspetti di una situazione esplosiva che di fatto rappresenta la questione centrale del nostro tempo.

In conclusione, urge un'immediata opera di decostruzione di una pericolosa fantasia.

Il mito della crescita materiale infinita (che per molti versi si è dimostrato antitetico allo sviluppo umano) tende a persistere perché ha una connotazione più emotiva che razionale.

In fondo, nonostante tutti i problemi di questo mondo e le preoccupanti prospettive che ci attendono se non facciamo nulla per modificare l'esistente, vorremmo che molte cose rimanessero al loro posto e che le comodità, o meglio il “surplus” cui ci siamo abituati in questa parte del pianeta, fossero garantire all'infinito.

Ciò spiega, in buona parte, le sirene dei “capitori” che ci indicano quanto sia necessaria la crescita economica a tutti i costi, trovi molti tra noi ancora disposti ad ascoltarli.

Ma, oltre il sogno, c'è la realtà di tutti i giorni e quanto ci aspetta nell'immediato futuro.

Per evitare il naufragio è necessario abbandonare definitivamente il richiamo delle sirene, guardare con umiltà che cosa abbiamo combinato e avviarci sulla strada che più ragionevolmente possiamo percorrere.

Ora più che mai è indispensabile accettare il fatto che dovremo fare con meno e che sarà necessario adattarci a situazioni diverse, talvolta imprevedibili, che rigettare la concentrazione dei poteri sarà decisamente utile e che ri-connetterci con la nostra comunità per progettare e sviluppare una maggiore resilienza locale è davvero un percorso praticabile e indispensabile.

All'orizzonte compare dunque la possibilità di avviarci verso un sistema economico stazionario, che impone di adeguarci ai limiti determinati dalla necessaria conservazione degli ecosistemi e dalla rinnovabilità delle risorse naturali e all'interno del quale gli attuali flussi di materia e di energia dovranno certamente diminuire imponendo standard di vita meno dissipativi; un sistema variabile ma alla costante ricerca di equilibrio all'interno del quale i parametri economici fluttuano intorno a valori stabili e non in crescita.

Un sistema in cui la condivisione, l'equità sociale e il rafforzamento dei diritti per il soddisfacimento dei bisogni essenziali (e non dei desideri indotti), non rappresentano istanze da rappresentare ma elementi fondanti del vivere in comune.

Un sistema che su iniziativa di piccoli gruppi prende ora forma nelle sperimentazioni in corso in innumerevoli contesti, in aree rurali, piccole città e quartieri urbani, e che sembra più spesso coinvolge anche le amministrazioni locali su un percorso di costruzione o se si vuole di ricostruzione della propria sostenibilità locale, un percorso che non significa e non può significare “isolazionismo comunitario” ma che mostra come in un diverso quadro di corrispondenze territoriali, ci si può organizzare per affrontare il futuro in modo più realistico.

Insomma, la transizione che ci aspetta è inevitabile, ma un conto è subirla scivolando sul versante più acclive della montagna con il rischio concreto di una moltiplicazione dei conflitti e di una sofferenza generalizzata, altra cosa è preparare il passaggio ad una nuova condizione cogliendo le potenzialità che derivano da questa occasione e puntando, come direbbe Serge Latouche, ad una maggiore frugalità e ad una solidarietà diffusa, dove i valori relazionali contano e si oppongono alla “mercificazione” dell'esistenza.



### **La cattiveria**

Si narra, che la cattiveria, vedendosi rifiutata da tutti gli animali, trovò rifugio nell'uomo.

Se prendiamo alla lettera la tradizione filosofica-religiosa-culturale che ha prevalso in occidente (e non solo), gli animali (dal latino *animalis* "che da vita"), non possono essere considerati cattivi perché semplicemente non hanno un'anima, e la cattiveria, ovvero la disposizione a fare del male, lo stato di malignità o malanimo, come dice la parola stessa, riguarda solo coloro che un'anima ce l'hanno.

In effetti, anche nei gesti più orribili (secondo il nostro punto di vista), gli animali seguono un comportamento innato dettato dall'aggressività che, come ci ha spiegato il premio Nobel Konrad Lorenz, ha fini conservativi ed adattivi ed è cosa ben diversa dalla cattiveria.

Secondo l'etologia dunque, gli animali non sono cattivi non perché non hanno un'anima ma perché l'anima animale (istinto, apprendimento e affettività nelle specie più evolute) non conosce la distinzione tra il bene e il male: una prerogativa umana che sorge con la morale e di conseguenza con l'etica.

Gli individui della nostra specie possono infatti agire in modo cattivo proprio perché questa

distinzione la conoscono e dunque, quando esercitano il male, lo fanno per il puro piacere di farlo o per la convinzione che sia giusto farlo, violando i valori della morale senza alcun senso di colpa.

L'essere umano, esattamente come un'altra specie animale, può essere aggressivo per difendersi, per difendere o per procurarsi del cibo, ma questo ovviamente non comporta l'esercizio del male.

Si pone dunque una differenza sostanziale tra aggressività e distruttività.

Ma c'è un fatto che è indiscutibile: l'azione che storicamente una certa cultura esercita sui singoli e sui gruppi e questa sì che può sollecitare l'esercizio della cattiveria, sia a livello individuale che su scala collettiva.

Si tratta della propensione a fare del male che conduce all'avversione, all'odio, al sacrificio rituale, alla guerra e allo sterminio di massa. Un comportamento che colpisce l'intera gamma di ciò che è vivente e che si rivolge duramente contro la stessa specie umana.

Nelle sue analisi su questo tema, l'antropologia culturale ci ha dimostrato che le culture distruttive in realtà non sono sempre state maggioritarie tra i gruppi umani e che queste si sono rafforzate e imposte solo quando un certo tipo di filosofia-religione e di organizzazione gerarchica, hanno assunto un ruolo primario, spingendo oltre modo talune inclinazioni personali ed esaltando la pratica della violenza come costante comportamentale per prevalere sui propri simili e sulla natura, per ottenere ricchezze e per detenere il potere.

Più in generale il prevalere della violenza in una società si manifesta quando si "abbassa" o si annulla il vincolo morale e la percezione dell'altro come parte di se stessi, come frammento dell'insieme di cui facciamo parte, come elemento della propria "umanità" intesa come capacità di provare compassione.

Dunque, la diffusione della cattiveria, ovvero "il male per antonomasia", è sì da considerarsi un tratto specifico della nostra specie ma soprattutto sotto forma di potenzialità che in determinate condizioni socio culturali trova l'opportunità per esprimersi ed espandersi senza limiti.

Consideriamo infine il disagio e la malattia psichica che in quanto tali non possono essere definiti -tout court- come cattiveria, almeno che non si prenda in considerazione quella che in psicoanalisi viene chiamata la "pulsione di morte" (innata o acquisita e tra le due versioni c'è una differenza fondamentale) che da sola, sia pure in un contesto sociale, sarebbe sufficiente ad alimentare la distruttività nella forma della perversione finalizzata ad ottenere superiorità e onnipotenza.

La "pulsione di morte" circola tra gli umani come un virus estremamente contagioso.

Dal livello individuale (il disagio personale) a quello collettivo (il male diffuso), la distruttività si volge contro le radici stesse della vita e una società "cattiva" non ha futuro.



## **L'eredità di Gandhi**

Nell'aria bollente di una Delhi a 40°, dopo aver percorso a piedi l'arteria urbana che con il suo traffico incessante corre fino al Red Fort mostrando senza soluzione di continuità un desolato groviglio umano di indigenti distesi all'ombra degli alberi, ho varcato l'ingresso presidiato dai militari e sono entrato nel Rajghat, il luogo in cui Mohandas Karamchand Gandhi è stato cremato.

Il memoriale, costituito da una pietra nera e lucida ornata da fiori di tagete e protetta da un muretto bianco, si raggiunge dopo aver lasciato le scarpe ad un omino ossuto e senza denti che per una cifra simbolica ti permette l'ingresso.

Così, a piedi nudi, calpestando un tappeto di tessuto rosso costantemente irrorato d'acqua da un inserviente che ha il preciso compito di abbassarne la temperatura, mi sono avvicinato con rispetto e trepidazione al primo posto che desideravo vedere nel mio solitario viaggio in India. Nel guardare quell'oggetto ho provato una forte emozione e mentre passavano per la mia testa le immagini viste



più e più volte nelle foto e nei filmati d'epoca, ho accostato le mani l'una all'altra e nel gesto di Namaskar, per qualche secondo, ho chinato la testa in suo ricordo. Seguendo le sue volontà, le ceneri sono state ripartite tra varie urne e disperse nei maggiori fiumi del mondo tra i quali il Nilo, il Tamigi, il Volga, il Gange e in occasione del sessantesimo anniversario della sua morte, quelle contenute nell'unica urna non ancora svuotata sono state versate nell'oceano davanti a Mumbai.

Nei pressi del Rajghat c'è il museo che porta il suo nome, una vecchia palazzina riempita di fotografie, testi, libri, busti metallici e vari oggetti appartenuti a Bapu, come affettuosamente veniva chiamato dai suoi amici e collaboratori. Tra questi, un logoro paio di sandali e un semplice bastone di legno usato in uno dei suoi interminabili percorsi a piedi. Lungo un corridoio, una serie di telai e in particolare alcuni arcolai (*charka*) forse utilizzati dallo stesso Gandhi per realizzare il *khadi*, il tessuto bianco delle semplici e tradizionali vesti contadine.

I *charka* lo hanno accompagnato anche nelle prigioni dell'impero britannico tra cui l'orribile carcere di Yeravda, dove Bapu fu rinchiuso per così tanto tempo da indicarlo come suo indirizzo permanente. Nelle sue mani, l'arcolaio utilizzato per filare la seta e il cotone, diventò l'oggetto che incarna l'ideale di un impiego e di un ambiente dignitosi, elemento essenziale per mantenere viva l'attività artigianale delle famiglie indiane vessate e impoverite dalla predazione coloniale e dalla industrializzazione forzata del Paese. Tessendo da solo le proprie vesti mediante questo strumento pratico e simbolico che favorisce la collaborazione e la "buona volontà", Gandhi ha insegnato nuovamente alla sua gente a recuperare il lavoro manuale e a rispettare i tempi umani che non dipendono dalle macchine. Del resto, è noto come egli abbia trovato deplorabile l'ideologia mercantile, l'industrialismo, la sperequazione e il ricatto sociale causati dall'economia capitalista e come vi abbia fermamente opposto la semplicità di una vita frugale ma spiritualmente elevata e la forza tradizionale delle piccole comunità che condividono il principio dell'autosufficienza.

Un pò paradossalmente rispetto alla grandezza della sua figura, non sono poi molti i luoghi che gli sono stati dedicati a Dheli come nel resto dell'immenso Paese.

D'altro canto, alcuni osservatori hanno denunciato come oramai le gesta, gli insegnamenti e la sua memoria, siano stati superati dai nuovi interessi e dai nuovi equilibri politici che l'India (come il resto del mondo) sembra perseguire senza sosta.

Ma allora che cosa ci ha lasciato Bapu? Qual'è la sua eredità?

Per provare a capirlo è necessario considerare la sua vicenda personale a partire dal luogo in cui è nato il 2 ottobre 1869, a Porbandar, nello Stato del Gujarat posto ai confini dell'India occidentale, incastonato fra il Rajasthan a nord, il Pakistan a ovest e l'Oceano a sud. Terra di contadini in massima parte vegetariana che dalla dieta esclude non solo carne e pesce ma anche le uova, secondo la tradizione Giainista dalla quale Gandhi ereditò il concetto di *ahimsa* (non violenza), il Gujarat è

anche il luogo dove nel 1918, al ritorno dal Sud Africa, egli fondò il suo primo *ashram* e da dove, 12 anni più tardi, partì a piedi facendo voto di non tornarvi prima della liberazione del Paese dall'oppressione straniera.

Gli *ashram* da lui fondati si rifacevano all'antica tradizione indiana delle comunità solidali, strutturate su base agricola e artigianale per un tipo di esistenza frugale, conviviale, indipendente e spirituale, incardinati sui principi della mutualità, della reciprocità, del rispetto per tutte le forme di vita e nei quali si insegnava a coltivare la capacità di trattenersi da ogni pensiero aggressivo, offensivo e dannoso.

In queste comunità il lavoro fisico è concepito come una forma di preghiera, un antidoto all'alienazione e all'esclusione, tanto che egli stesso includeva sempre nella sua giornata non solo la filatura, la coltivazione di un campo ma anche la pulizia dei gabinetti e la cura dei malati. Luoghi, dove anche la dieta alimentare ha un suo significato ben preciso, dove il cibo è sacro e dunque è *satvico*, che significa non solo vegetariano ma semplice, di stagione, locale, preparato con cura in uno spirito di condivisione all'interno di un'ambiente conviviale e rilassato.

Per comprendere il *mahatma* (la "grande anima" come lo definì l'amico Rabindranath Tagore), la sua straordinaria importanza storica, la nettezza delle sue idee e delle sue pratiche, è fondamentale considerare la centralità del credo religioso nel suo pensiero, induista sì ma aperto alle altre fedi, a quanto di positivo egli vedeva negli esseri umani che aspirano ad elevare se stessi nella comunione con il proprio Dio. Una visione insita nell'*ahimsa* che nel rispetto della propria religione insegna il rispetto di tutte le altre ammettendone l'imperfezione in quanto, secondo lo stesso Gandhi, "*la religione è nell'essere umano e l'essere umano è imperfetto.*" Abbracciando questa pluralità egli ha espresso un'idea panteistica che nel solco delle tradizioni indiane conduce ad affermare che Dio è la somma totale di tutto ciò che vive e che per cogliere l'essenza dell'universale e onnipresente spirito della verità, è fondamentale identificarsi con ogni essere vivente. Agli amici cristiani confermò che era convinto che il nucleo concettuale del Vangelo non era poi così diverso dagli insegnamenti dell'induismo, del jainismo e del buddhismo, sostenendo che la verità corrisponde alla legge dell'amore, semplice, chiara e accessibile a tutti, una volta che l'animo umano ha intrapreso il suo percorso di liberazione dalle oscurazioni che impediscono di vedere la realtà ultima delle cose. Un'idea che divenne una gioiosa pratica nella Tolstoj Farm, la prima comune da lui fondata in Sud Africa dove vivevano indù, musulmani, cristiani e persi, e dove indistintamente si pregava e si leggevano testi sacri delle diverse confessioni in uno spirito di concordia religiosa.

---

Poichè egli ha avuto la straordinaria capacità di coniugare una suprema disciplina interiore, una profonda spiritualità e un acume politico senza precedenti, non deve sorprendere quanto egli sia stato laico e razionale sul piano dell'azione culturale, politica e istituzionale, propugnando la netta

separazione tra stato e culto religioso.

Fu la sua indomabile coerenza a farne un saggio, un leader, un mito.

E' stato scritto che senza Gandhi il XX secolo sarebbe stato ricordato esclusivamente per le sue orribili violenze, come il periodo più crudele e orribile della storia umana. Vero, come è vero che il suo percorso è stato di ispirazione per altre luci che dopo di lui hanno illuminato di umanità e di speranza una modernità altrimenti strangolata dalle dittature, dal militarismo, dall'alienazione, dalla crisi ecologica, dall'edonismo e da conflitti di ogni sorta.

Bapu ha avuto molti modelli da cui trarre lezioni e ispirazione: li ha trovati nei testi di Ruskin, Thoreau, Carpenter e Chesterton ad esempio, pensatori occidentali che ha saputo integrare con la sua tradizione culturale, con gli insegnamenti della *Baghavad Gita* piuttosto che con quelli delle *Upanishad*. Maestri come Rajchandra, il filosofo e mistico di Bombay che per Bapu rappresentò una vera e propria guida spirituale, o come Lev Tolstoj (a cui dedicò una delle sue comuni) che non conobbe personalmente ma con il quale ebbe una corrispondenza epistolare e che ammirò tanto da prenderne a modello la pratica dell'anonimo viandante, dell'uomo di strada che macinando a piedi chilometri su chilometri, incontra l'umanità più semplice, il sorriso ed il pianto degli ultimi della terra.

E' dunque corretto dire che Gandhi, seppure intimamente indiano, fu anche uomo di due mondi, ponte culturale, seppure giustamente intransigente nella richiesta di liberazione del suo Paese e del suo popolo: un uomo che con la sua azione sociale, ha saputo proporre come mai prima l'universalità di idee fondate sul rispetto dei diritti fondamentali della persona, della democrazia e della pace.

Della universalità della sua lotta e della sua visione abbiamo conferma nel modo in cui veniva accolto ovunque mettesse piede, che si trattasse di uno fra le migliaia di sperduti villaggi indiani come durante un storico viaggio in Inghilterra, quando fu oggetto di un vero e proprio trionfo presso le tessitrici di una fabbrica del Lancashire. Lui, che accettò di comparire in pubblico con Charlie Chaplin e che venne definito da Wiston Churchill come "il fachiro seminudo", lui che aveva vinto la sfida della liberazione dal giogo dei vicerè britannici, ebbe l'accoglienza riservata ad un grande leader sindacale.

E sindacalista di fatto era stato quando in Sud Africa, qualificato dai bianchi in modo dispregiativo come l'appellativo di *coolie*, aveva iniziato la sua attività legale in favore dei lavoratori immigrati, ottenendo una serie di vittorie e di concessioni quantomeno inaspettate. Lui, che si inventò la campagna di disobbedienza fiscale dei contadini di Bardoli e che si batté per la distribuzione della terra a chi non aveva più alcuna risorsa a cui aggrapparsi.

Bapu è stato un rivoluzionario, non un riformatore.

Un rivoluzionario disarmato ma talmente sicuro delle sue idee e talmente adorato da moltitudini osannanti che senza mai rivestire una carica politica di rilievo nel partito del Congresso, è stato capace di influenzare in profondità la realtà del suo tempo e ottenere quello che i più ritenevano impossibile: sconfiggere senza l'uso delle armi il più grande impero mai esistito.

E' come se gli affronti, le minacce, gli insulti, gli attentati e le violenze fisiche che gli sono state duramente inflitte non solo dai britannici ma anche dai suoi stessi compatrioti, lo avessero continuamente rafforzato, gli avessero dato ulteriore fiducia nella propria azione: un'atteggiamento che si direbbe proprio di un santo piuttosto che di un buon avvocato, di un uomo minuto e apparentemente indifeso.

Il segreto della sua imponente forza e costanza, risiede nella fermezza delle sue convinzioni e nella consapevolezza di come metterle in pratica, ovvero in un comportamento straordinariamente limpido e coerente frutto di un'etica che pone al centro di ogni azione la sacralità della vita: uno strumento straordinariamente potente che fino all'ultimo dei suoi giorni ha voluto mettere a disposizione dei suoi simili.

L'idea che la non violenza sia da associare ad una semplice astensione dalla violenza, ovvero ad un atteggiamento passivo e forse anche un pò vigliacco, è stata mandata in frantumi dal suo esempio. Introducendo l'idea di *satyagraha* (la forza che nasce dalla verità e dall'amore) per indicare la modalità attiva della non violenza che si esprime nella non collaborazione, nel boicottaggio, nella resistenza, nella disobbedienza civile intesa come diritto naturale di un popolo, egli introdusse la totale assunzione di responsabilità delle proprie azioni e della possibilità del proprio sacrificio personale.

Nell'ambito della lotta sociale e politica, Gandhi ha proposto e realizzato un salto concettuale enorme.

Se un *satyagrahi* è disposto ad intervenire in una situazione di conflitto acuto mettendo a repentaglio la propria esistenza, lo si deve ad una sincera capacità di rinuncia a sè stesso, a un processo che è frutto di una lunga preparazione, a una ferma adesione alla pratica del rispetto verso ciò che è senziente. Nell'identificazione con l'altro, anche con l'avversario, ha dell'incredibile come Gandhi sia riuscito a rendere così diffuso ed efficace un metodo così inconsueto.

Il concetto di fondo è quello che se un essere umano ha raggiunto un certo grado di pace nella mente non avrà più paura di un suo simile, neppure quando questi lo minacci o lo percuota.

La logica della *satyagraha* è quella che se non si cade nella trappola e non si ricambia violenza con violenza, l'altro finirà collo scoraggiarsi e stancarsi.

*"Morirò comunque prima o poi. Questo è il destino di ogni uomo. Dunque sono pronto spiritualmente. Se vogliono usare violenza contro di me – affermava parlando degli avversari - è un problema loro, non mio. La non violenza è fatta di materia solida, è l'arma dei cuori più forti".*

Benchè la storia non abbia esattamente seguito il corso da lui immaginato e intensamente preparato, sarebbe non solo ingiusto ma anche palesemente falso sostenere che la spirale evolutiva ghandiana si sia conclusa con la drammatica e sanguinosa partizione dell'India tra Induisti e Musulmani avvenuta dopo il raggiungimento dell'indipendenza. Questo non solo perchè "eredi" del livello di Martin Luther King, Nelson Mandela, Vinoba Bhave e molti altri, hanno fattivamente ripreso gli elementi sostanziali della suo percorso, ma perchè la sua idea di una umanità libera dalle ingiustizie, dalle sofferenze, riconciliata con sè stessa e con la natura, dà senso, oggi più che mai, ad una possibile via d'uscita dalle brutalità che caratterizzano anche il nuovo millennio.

L'insegnamento di Gandhi non si esaurisce dunque con la sua morte.

Se è vero che solo una parte degli obiettivi che si era posto sono stati effettivamente raggiunti (e tra questi quello fondamentale dell'indipendenza), la sua azione ha creato un modello di riferimento e ha disegnato una prospettiva ben precisa.

Al di là di ogni esegesi, Bapu ha vinto la sua incruenta battaglia perchè ha rappresentato un modello verso il quale, oggi come allora, ogni persona ragionevole può sentirsi attratta e se le masse lo hanno seguito è perchè egli ha sempre agito in prima persona dimostrando una coerenza e una concretezza sconcertanti.

A Londra, nel 1891, da giovane studente di giurisprudenza ebbe l'opportunità di fondare un club vegetariano a Bayswater e fu allora, tra gli inglesi increduli e sorpresi cui teneva apprezzate conferenze sul rapporto tra vegetarianesimo e spiritualità, che il suo carisma prese forma.

Bapu trovò nella disciplina interiore la forza di cui aveva bisogno per guidare le moltitudini e con questa praticò il digiuno di protesta (così severo da giungere più volte vicino alla morte), le giornate di silenzio del lunedì dedicate alla preghiera e alla meditazione, il rifiuto di testimoniare contro i suoi aggressori perchè nel suo animo non vi era alcun odio verso di essi. Prendendo i voti del celibato, praticando il non possesso, il controllo del palato, l'accoglienza dei miserabili e l'impavidità, ovvero la non paura come libertà dalla paura dei potenti, dei predoni, degli animali feroci e perfino della morte, egli superò se stesso.

Per lui, il controllo della sofferenza e la resistenza individuale, hanno rappresentato una via per la salvezza e uno strumento di lotta, tanto che in più di una occasione affermò che la vera istruzione consiste nella formazione del carattere e nella conoscenza del proprio dovere.

Era con questa speciale convinzione che alla Tolstoj Farm si alzava alle due di notte e camminava

per ore fino a Johannesburg, svolgeva i suoi compiti di avvocato e tornava indietro la sera stessa, preparandosi, nel fisico e nello spirito, alle faticosissime marce di protesta e di resistenza civile che poi l'avrebbero reso famoso. Una su tutte, la storica "marcia del sale", iniziata a Dandi il 12 marzo 1930 con sessantotto seguaci, e conclusasi dopo trecentottanta chilometri con migliaia di disobbedienti che sulle rive dell'oceano indiano raccoglievano quel bene tanto essenziale, infrangendo, nonostante la repressione della polizia, l'assurdo monopolio britannico.

Con la stessa determinazione e con il supporto della moglie Kasturba che condivise interamente i suoi ideali e che gli restò a fianco per tutta la vita, Bapu prese le difese delle donne sostenendo la loro emancipazione all'interno di una società maschilista ancora largamente dominata dall'ortodossia Indù. E fu sempre il suo spirito indomabile a fargli intraprendere la lotta in favore degli intoccabili che lui chiamava *harijan* -figli di Dio-, i fuori casta (i Dalit, ovvero gli oppressi) che in lui trovarono sempre un sostegno e una speranza.

La sua identificazione con i poveri, con gli esclusi e con i perseguitati fu totale.

Fu così che nel gennaio 1915 rientrato in patria dal Sud Africa, il piccolo uomo "*di casta pura per nascita ma intoccabile per scelta*", decise di abbandonare per sempre gli abiti occidentali per una camicia, un *dhoti* e un berretto kashmiro con cui viaggiò per giorni nelle carrozze di terza classe spostandosi di villaggio in villaggio alla scoperta dell'India rurale e delle sue storiche difficoltà.

Questo era Gandhi, l'avvocato dei poveri divenuto guida politica e spirituale che ottiene la conversione del partito del Congresso da un'istituzione di tipo occidentale ad una indiana e che, nel 1921, di fronte al giudice che lo condannò a sei anni di reclusione per le sue attività anti inglesi, si definì un semplice contadino e tessitore. Dichiarazione che confermò in più di un'occasione e pure durante un viaggio in Europa, quando interrogato da un ufficiale della dogana francese rispose: "*Sono un povero mendicante. I miei averi terreni consistono in sei arcolai, piatti da prigione, un barattolo di latte di capra, sei perizoma fatti a mano, una tovaglietta e la mia reputazione che non può valere un granché.*"

Bapu, la grande anima, fu anche un uomo come altri.

Ne fanno fede il resoconto dei suoi dubbi e dei suoi timori adolescenziali, il rapporto non sempre idilliaco in seno alla famiglia, il contrasto e poi la tragica perdita di Harilal, il figlio alcolista e donnaiolo, la disarmante tristezza con cui, alla fine del 1947, confessò ad un amico giornalista "*l'inadeguatezza della pratica della non violenza da parte del Congresso e della gente comune*".

Cio che sottolinea il suo percorso umano è che in lui si è manifestata l'essenza del *sanyasin*, del rinunciante, di chi vive felicemente in povertà per donarsi completamente agli altri. Della sua aura sono stati illuminati uomini e donne del popolo quanto gli amici e i collaboratori più cari, testimoni privilegiati come Ramsay Mc Donald, Mira Behn, Mahadeu Desai e Nehru.

La fermezza di intenti che dimostrò dopo il massacro nella città santa di Amristar e durante la durissima repressione del 1931 attuata dagli inglesi con oltre trentamila arresti, violenze gratuite e nuovi omicidi, non fu da meno del suo costante tentativo di mantenere unito e pacifico il popolo indiano che dimostrò nell'amicizia e nelle molte azioni concrete svolte in favore dei fedeli musulmani: un atteggiamento che suscitò l'odio degli estremisti Indu.

Sicuro nella sua risposta perennemente non violenta da contrapporre prima al potere delle istituzioni coloniali e poi alla cecità dei fanatici religiosi, pur sapendo di essere un facile bersaglio, chiese e ottenne che negli incontri di preghiera alla Birla House (la sua ultima residenza a Delhi) nessuno fosse perquisito benché sapesse che la sua vita era in pericolo. In quello stesso luogo, pochi giorni prima, all'ora della preghiera qualcuno aveva provato a lanciare una bomba: *"se devo morire per i colpi di un folle, lo farò col sorriso sulle labbra, senza ira. Dio dovrà essere nel mio cuore e sulle mie labbra"*, aveva detto con tutta calma.

Così accadde il 30 gennaio 1948. L'assassino, Nathuram Godse, un estremista indù che pubblicava giornali fondamentalisti a Bombay e odiava Gandhi perché predicava la pace con i musulmani, si aprì un varco tra la folla, lo raggiunse e sparò tre colpi in rapida successione. Lui si accasciò al suolo e mormorò per due volte il nome di *Ram* (Dio).

Lasciato il corpo, il suo mito è diventato definitivamente universale ed oggi, in un mondo che non riesce ad affrancarsi dalla violenza, la sua eredità morale, filosofica e politica è a nostra disposizione.

Il suo rifiuto dell'utilitarismo e delle gerarchie, la sua visione economica localistica e comunitaria, il suo approccio ecologico nel rapporto con quanto la natura può offrire alla nostra specie, sono elementi straordinariamente attuali del suo pensiero e della sua azione.

Nell'affermare che *"La terra ha abbastanza per il bisogno di tutti ma non per l'ingordigia di tutti"*, il *mahatma* ha chiaramente realizzato come il sistema produttivo fondato sul consumo e sulla distruzione delle risorse, costituisca una piaga sia per la natura, sia come incremento dell'ingiustizia sociale.

L'idea di base che lo sfruttamento massiccio della natura non sia altro che violenza generata dall'idea che tutto sia utilizzabile in vista di un profitto e di un vantaggio, è stata ben chiara a Gandhi, come gli è stato chiaro che aumentare a dismisura i desideri è una pericolosa forzatura su cui si fonda un sistema che alimenta insane passioni, che coltiva l'invidia e che conduce al conflitto. L'autonomia e l'autogoverno che Bapu ha idealizzato e ha concretamente cercato di realizzare nel corso di tutta la vita, riguardano dunque sia il piano individuale, sia quello sociale.

Svincolarsi dai propri impulsi egoici rappresenta infatti la prima pietra su cui si costruisce l'edificio della vita in comunità che poi matura nell'idea di una federazione di comunità indipendenti ma

collaborative, in cui dignità, autorganizzazione e solidarietà promuovono lo spirito e il benessere del gruppo e rendono il luogo in cui si vive meno vulnerabile ai mercati esterni, alle pressioni e ai ricatti di quella che oggi chiamiamo l'economia globalizzata.

E' questa l'idea di "*swadeshi*", ovvero la predilezione per le cose native e per la produzione su base locale nel rispetto delle risorse presenti nel territorio, a cui si lega il principio di "*asangraha*" che comporta il non acquistare, consumare o accumulare merci e servizi che non sono essenziali e che si rivelano dispendiosi, dannosi e innaturali.

*"Non produzione di massa, ma produzione delle masse"* amava ripetere, rifuggendo dalla produzione industriale centralizzata, a cui opponeva l'uso della tecnologia semplice simboleggiata dal *chakra*. Se la produzione di massa si interessa solo al prodotto, la produzione su piccola scala si interessa al prodotto, al produttore e al processo, incoraggia la vicinanza e le relazioni umane.

Ben prima della furibonda espansione dell'attuale mercato mondiale delle merci, Gandhi aveva colto l'irrazionalità di questo sistema che incarna lo spirito stesso del colonialismo e che nascondendosi dietro la maschera del libero scambio e della modernità, serve solo ad arricchire i proprietari e i dirigenti di gigantesche corporazioni.

Se il fine dell'essere umano è la felicità intesa come soddisfacimento dei bisogni primari, armonia dei rapporti, pieno sviluppo intellettuale e morale, consapevolezza dell'unità nel tutto, questo fine è incompatibile con il dominio del mercato e delle macchine che servono *"a far salire i pochi sulla schiena delle moltitudini"*.

Per Gandhi la risposta è dunque nell'organizzazione di una società non violenta, che non accumula, economicamente decentrata, localistica, volta all'autoproduzione e all'autoconsumo, costituita da comunità dove opera il "*sarvodaya*", il servizio di tutti per tutti, secondo la logica di "*asteya*": usare e consumare solo ciò che la natura può continuare a fornire per soddisfare non solo i nostri bisogni individuali ma anche quelli di tutti gli esseri senzienti.

La pratica dell' *aimsha* come forza attiva, come metodo che include il superamento del dualismo, la rinuncia all'attaccamento, il senso di responsabilità universale, è il cuore della grande eredità che il *Mahatma* ci ha lasciato.

L'idea che il progresso materiale possa da solo comportare il progresso morale della civiltà si è rivelata infatti una grande illusione.

Senza etica, senza autentica conoscenza del sé e senza una corretta visione della realtà, se il rapporto che abbiamo con le cose, con le persone e con il pianeta vivente è puramente strumentale, non vi è alcuna liberazione possibile.

Come ha insegnato il maestro, superare un mondo dominato dai disvalori dell'individualismo, della separazione e dello sfruttamento, è possibile imparando ad onorare le virtù ecologiche di una



esistenza sobria ma piena e attraverso una pratica spirituale che si fa azione politica, visione profonda, percorso di conoscenza e aspirazione di libertà.

Per noi occidentali, non è affatto immediato comprendere ciò che è stato e ciò che ha rappresentato, se non si conosce almeno un pò della tradizione culturale indiana, di quel sentire particolare, di quell'approccio alla vita e alla morte così diverso dal nostro.

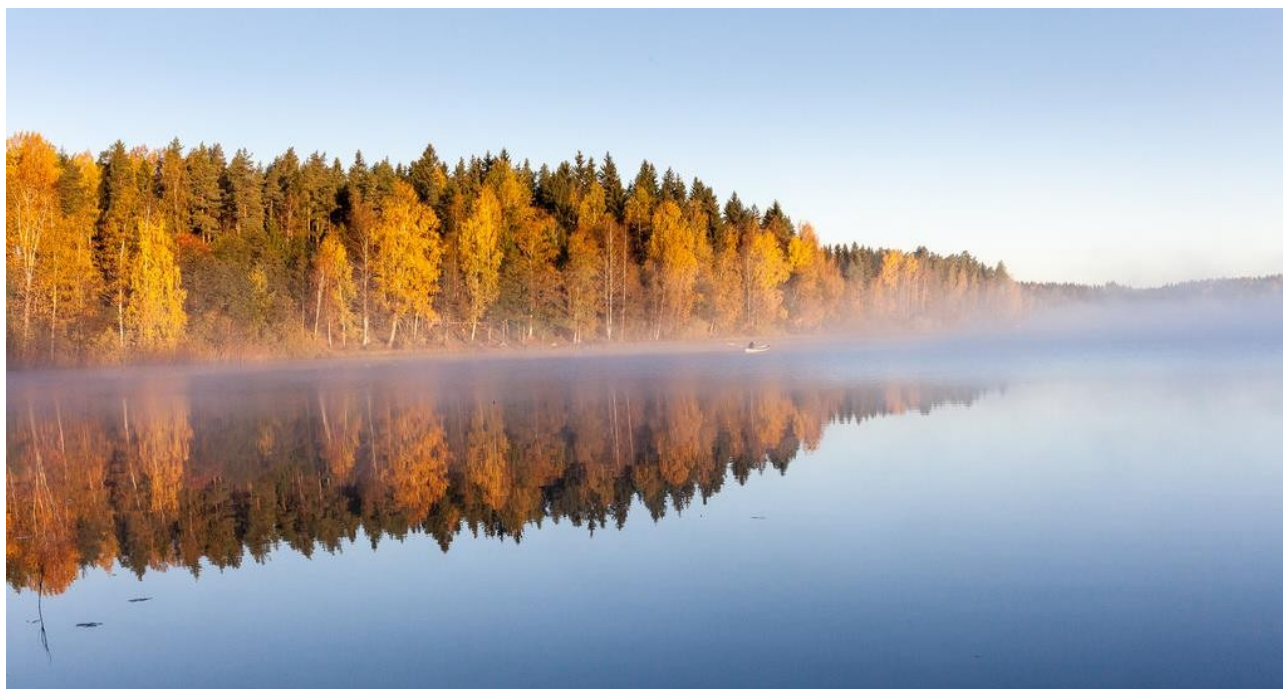
La grandiosa portata del suo insegnamento si avvicina davvero alla nostra comprensione solo quando iniziamo a cogliere il senso del distacco contenuto nei testi sacri della *Baghavad Gita*, che ad un certo punto della sua esistenza lo condussero ad abbracciare la *brahmacharya*, ovvero la perfetta continenza di mente e corpo come pratica di colui "*che costantemente progredisce verso Dio*".

Gandhi dichiarava apertamente che solo quando le attività umane sono costruite su delle basi spirituali, compresa ovviamente la nostra interazione con il mondo naturale, è possibile trovare il significato autentico della vita.

Con la sua esistenza, ci ha mostrato che questo è possibile.

capitolo 3:

consapevolezza e virtù





### **La teoria organica: una visione del sé e del mondo.**

Che cosa siamo in realtà, quando il nostro stesso corpo è un fiume che scorre, che cambia costantemente? A livello atomico abbiamo un continuo scambio tra noi umani e con tutto ciò che c'è intorno a noi. Ad ogni respiro profondo inaliamo 10 alla ventiduesima (10 con 22 zero dietro) atomi dell'universo: un numero enorme. Ogni 6 settimane abbiamo un fegato nuovo, una nuova pelle ogni 5 giorni, sostituiamo il nostro scheletro ogni 3 mesi e ogni 6 settimane la materia prima del nostro DNA va e viene, come si trattasse di uccelli in migrazione. Senza che ce ne accorgiamo, in meno di un anno rimpiazziamo il 98% di tutti gli atomi del nostro corpo. Il mondo organico è la vita e di essa contiene l'esperienza, l'evoluzione e i misteri.

In un suo straordinario racconto, Primo Levi descrive la storia di un atomo di carbonio, dalla sua presenza vecchia centinaia di milioni in una roccia calcarea, al momento in cui viene staccato con

una picconata nella pietra, finisce in un forno a calce, e da lì, colto dal vento, si solleva e inizia il suo percorso nel mondo vivente passando dal corpo di un falco, sciogliendosi in acqua, entrando in una foglia, in un tronco d'albero, penetrando una molecola di glucosio, trasformandosi in alga, pesce e crostaceo, in colore e nel profumo dei fiori, in un perpetuo girotondo di vita e di morte. Considerato questo, è assodato che nel nostro organismo è presente almeno un milione di atomi che facevano parte del corpo di esseri viventi vissuti centinaia o migliaia di anni fa: quelli di un misero contadino o di un famoso condottiero, di una giovane lavandaia o di una principessa, di pollo ruspante, di una formica, di un elefante, di un'aquila reale.

E' utile sapere che in appena 3 settimane -nelle ultime 3 settimane- un quadrilione di atomi (10 seguito da 15 zero), sono passati attraverso il corpo di ogni essere vivente di questo pianeta e che (come scrive Deepack Chopra) in questo breve lasso di tempo, abbiamo accumulato in noi la materia prima che prima circolava, ad esempio, in un albero in Africa, in uno scoiattolo in Siberia, in un autista a Calcutta, in un bambino in Afghanistan.

Abbiamo fede nell'idea di stabilità ma siamo quanto di più instabile esista.

Abbiamo una grande considerazione per noi stessi, ma in termini geometrici la nostra stessa presenza sul pianeta diventa risibile: se il peso dell'intera umanità venisse ripartito come un rivestimento di spessore omogeneo su tutte le terre emerse, la "statura dell'essere umano" sarebbe di pochi millesimi di millimetro. Uno spessore ridotto ma evidentemente assai aggressivo se pensiamo a come la nostra specie ha alterato la superficie terrestre, inquinato le acque e l'atmosfera, a come ha compromesso la funzionalità degli ecosistemi, il clima, la vita stessa del pianeta.

Scrivendo della teoria organica in realtà ho qualche difficoltà ad utilizzare il termine -teoria- se a questo attribuiamo la sua definizione classica, ovvero: *una formulazione logicamente coerente di un insieme di definizioni, principi e leggi generali che consente di descrivere, interpretare, classificare, spiegare a vari livelli, aspetti della realtà naturale e sociale e delle varie forme di attività umana.*

Mi viene da affermare che più che una teoria si tratti di una visione, nel senso di una percezione e di una concezione che ha di sicuro una sua logica interna ma non necessariamente necessita di definizioni, principi e leggi generali, almeno non nel senso delle teorie classiche. Pertanto, per comodità di lettura e di comprensione, posso chiamare la teoria organica anche come visione, pensiero, insieme, tradizione.

Da un punto di vista scientifico, più precisamente biologico, etologico, naturalistico, si può certamente dire che la teoria organica eredita e condivide le tesi di "Gaia" elaborate da James Lovelock, in cui il pianeta è concepito come un unico grande organismo in grado di autoregolarsi. Allo stesso modo fa propri i principi della teoria generale dei sistemi, il suo approccio e,

l'importanza delle interazioni, delle relazioni, dei flussi di energia, che contraddice il paradigma cartesiano secondo cui il comportamento di ogni cosa può essere compreso studiando le proprietà delle sue parti.

Più in generale supportano e alimentano il tessuto del pensiero organico, le scoperte e le ipotesi della fisica relativistica e quantistica, il rapporto tra mente e natura concepito da Gregory Bateson e molte altre fondamentali elaborazioni concettuali che nella recente storia dell'umanità hanno permesso di realizzare un notevole passo in avanti nella comprensione della realtà.

Da un punto di vista umanistico, nel senso più ampio del termine, l'insieme organico fa tesoro degli insegnamenti presenti nelle cosiddette "tradizioni minoritarie", nelle matrici della filosofia orientale ed in particolare di quella buddhista, nel panteismo di Spinoza, nell'ecosofia di Arne Naess, nelle speculazioni dei grandi saggi di ogni tempo che hanno evidenziato la nostra specificità ed i nostri limiti.

In concreto, la teoria organica va concepita come una miscela di informazioni, conoscenze, idee e pratiche, che costituiscono un Weltanschauung, ovvero una visione della vita e del mondo da cui prende forma un'etica, un comportamento pratico ecologicamente orientato.

Difficile da sintetizzare in una singola espressione, la teoria organica certamente condivide un approccio olistico e sistemico nella ricerca di comprensione di ciò che si manifesta, ma in modo più sottile coglie un sentire ulteriore, complessivo, metacognitivo, spiritualmente laico. Per la visione organica il concetto di spiritualità laica è significativo in quanto, sganciato dai dogmi e dalle strutture del contesto religioso, esprime la spontanea ricerca dell'essere umano verso la sua origine, verso il mistero della vita, verso la conoscenza di sé. Così concepita, la spiritualità laica rappresenta la capacità percettiva, la coscienza-intelligenza e, come ricorda Paolo D'Arpini, *"una semplice e spontanea espressione della consapevole presenza"*. La spiritualità laica è altresì una spiritualità naturale che in molte culture "native" riguarda il riconoscimento di una realtà immateriale anche in ciò che non è umano. Un'essenza, per così dire, che prende forma nelle foreste, nei fiumi, negli animali, nelle rocce, ecc. e che ben si addice -sotto il profilo immaginativo- alla instabilità dei noi stessi stessi corpi, alla generale mutevolezza e alla continua interazione di ciò che è vivente.

Altro tratto distintivo del pensiero organico è quello che riguarda la sfera del diritto inteso come "principio" che solo successivamente determina conseguenze sul piano giuridico. Nella concezione organica il diritto naturale all'esistenza può essere riassunto in quella che Aldo Leopold ha definito come "l'Etica della Terra". Nella sua formulazione, oltre ad un'etica umana esiste per l'appunto un'etica della Terra che allarga i confini della comunità per includervi, il suolo, le acque, le piante, gli animali e afferma il loro diritto ad esistere e a perpetuare la loro esistenza in uno stato naturale. Ciò presuppone un diritto alla vita che è indipendente dalla presenza di una categoria economica, a

significare che la vita di un singolo albero, di un cervo, di una mucca, non può essere valutata esclusivamente in termini utilitaristici perché di fatto si pone al di là di ogni nostra interpretazione, senza ipotetiche e supponenti traduzioni in termini di denaro e di profitto.

Nell'etica della Terra (come nell'Ecosofia di Naess) entra dunque in gioco il concetto di valore in sé, di valore intrinseco che a sua volta richiama la nozione di "noumeno" in quanto termine filosofico usato da Platone e ripreso da Kant. Per Platone, noumeno significa ciò che è pensato o pensabile dal puro intelletto, indipendentemente dall'esperienza sensibile, quindi le idee, in quanto distinte dagli oggetti sensibili. Anche Kant intende per noumeno ciò che è pensabile, ma sottolinea che questo è inconoscibile e che ponendosi in contrapposizione al fenomeno/oggetto dei sensi (di cui pure costituisce il fondamento, il substrato) costituisce una realtà di per sé. Il noumeno, ovvero ciò che pensiamo esistente ma non conosciamo, ovvero ciò che è sovrasensibile, incondizionato, si pone dunque come limite alla conoscenza. Noi umani possiamo dunque attribuire una categoria economica ad un oggetto di natura ma questo non modifica la sua sostanza che per l'appunto è rappresentata dal suo valore intrinseco, da quella realtà in sé che noi non riusciamo ad afferrare né con i nostri sensi né con il nostro intelletto ma che pure esiste e connota il complesso di ciò che è vivente.

Questo è un concetto estremamente importante per la visione organica perché disegna una sorta di linea di confine percettivo ammettendo (come fa la stessa fisica moderna) che noi siamo immersi in una "apparenza di realtà" e che la realtà "ultima" è ben altra cosa.

Si tratta, in altri termini, dell'intuizione che i popoli nativi hanno plasticamente rappresentato con la costruzione di miti ancestrali in cui per l'appunto "le forme viventi" animali, vegetali, ecc. sono investiti di una attitudine particolare, assumono caratteri fantastici, esprimono simbologie, diventano oggetti sacri di devozione religiosa e che non solo interagiscono con l'umano ma che per l'appunto ne sottolineano la sua "limitatezza".

Nell'ancestrale si esprime infatti la fondamentale possibilità di riconoscersi in qualcosa d'altro, di far parte di un corpo più grande, di quell'*anima mundi* unificante che concepisce le forze della natura come immanenti, ovvero che non esistono in una sfera di realtà separata e indipendente e che quindi sono in grado di ricondurre il tutto ad un solo organismo, ad una sola struttura che è in grado di ospitare e manifestare congiuntamente fenomeno e noumeno, ovvero conoscibile e inconoscibile. L'idea del valore in sé degli oggetti di natura ha dunque come conseguenza che ogni elemento, ogni essenza del naturale, è degna di attenzione e rispetto: ciò, inevitabilmente, modifica il ruolo dell'essere umano che da soggetto esterno, da conquistatore, si trasforma in semplice membro e cittadino di una unità più vasta.

L'unità, la realizzazione che tutto è correlato, è il cuore della prospettiva ecocentrica che si

materializza nella teoria organica e che ne determina un altro presupposto fondamentale: il convincimento che esiste una responsabilità individuale per la salute della Terra.

E' la percezione della sua armonia a creare questo senso di responsabilità.

E' un fatto estetico, psichico, morale, in cui non solo si afferma la tesi del diritto all'esistenza del vivente ma che ci consente di trarre conclusioni su ciò che è corretto e su cosa è sbagliato. Per usare le parole di Leopold, consideriamo perciò: *"una cosa è giusta quando tende a preservare l'integrità, la stabilità e la bellezza della comunità dei viventi, è sbagliata quando mostra una tendenza diversa"*.

In evidente contrapposizione all'antropocentrismo e a tutto ciò che ne consegue, la teoria organica si fonda sull'assenza di dualismo tra l'essere umano e la natura, comprende il carattere relazionale della realtà e concepisce la realizzazione del sé individuale come un processo che va dal personale all'universale.

Sulla scorta degli insegnamenti orientali, l'ecosofia di Ness afferma che quando siamo chiusi nel nostro individualismo *"sottostimiamo noi stessi"*, poiché in realtà noi siamo qualcosa di più dei nostri singoli io, non siamo frammenti. Identificandoci con unità più vaste prendiamo parte alla loro preservazione e ne condividiamo la grandezza: è in questo senso che la realizzazione del sé va intesa come progressivo incremento di perfezione per colui/colei che è membro di una comunità non solo umana ma biotica.

In pratica, se la realizzazione del sé individuale coincide con un sé ecologico consapevole e rispettoso degli equilibri naturali, l'assunzione di responsabilità da parte dell'individuo che sceglie di limitare o di non commettere violenza sul sistema vivente, appare come una conseguenza logica. Lo stato esistenziale che emerge dalla visione organica amplifica la capacità di auto realizzazione personale, perché comprendere l'armonia ci fa vivere meglio, se è vero che concepire il mondo naturale come esterno, estraneo o addirittura come un nemico da dominare, genera alienazione e sofferenza.

La categoria del dominio non afferisce al pensiero organico per il semplice fatto che è radicata nella visione dualistica del mondo e il dualismo, separando soggetto e oggetto, costringe quanto non è umano in un serbatoio di materia inerte priva di valore.

Ponendoci al "centro" della realtà, benché si tratti solo di realtà apparente, noi trasformiamo questa centralità in una subordinazione totale degli oggetti di natura facendo prevalere gli interessi egoistici della nostra specie, o della nostra nazione, della nostra classe sociale, della nostra famiglia, di noi stessi in quanto individui. E' in questa azione dominante che l'essenziale diventa superfluo e il superfluo diventa essenziale.

Come ha scritto John Muir, è in questa circostanza che avviene il distacco totale dalla natura, la

sopraffazione verso gli esseri senzienti e l'annientamento del mondo esterno da sé. Al contrario, il processo di identificazione con gli oggetti di natura, nutre una sensazione di appartenenza e in questo senso disarmava la tentazione distruttiva del dominio.

Se c'è una immagine umana che corrisponde all'ideale organico è quella dell'*Homo convivialis* o quella dell'*Homo umilis*, che diversamente dall'*Homo oeconomicus*, agisce in modo intelligente e integrato con il territorio in cui vive, che celebra la semplicità, la condivisione e la collaborazione, che comprende a fondo le dinamiche dei sistemi viventi e che vive bene localmente, che conosce il valore dello scambio e del dono e che difende nell'interesse generale i beni comuni.

La teoria organica non ha una visione ingenua del mondo ma piuttosto lo penetra per andare oltre le apparenze e cogliere la possibilità di conciliazione che sempre esiste tra la nostra specie e la natura di cui facciamo parte.

La teoria organica ha ovviamente una sua dimensione sociale e politica e propone una "sconnessione" rispetto ai modelli economici prevalenti. In estrema sintesi assume i modelli transizionisti della decrescita e quelli comunitari locali come punti di riferimento e ispira azioni che sostengono e diffondono le pratiche della sussidiarietà, della cooperazione, del mutualismo, dell'equità sociale, dell'autosufficienza, come orizzonte a cui tendere.

Una concezione in cui non c'è spazio per il disvalore dell'economia finanziaria del capitalismo neoliberista, né per totalitarismi di qualsiasi matrice ideologica, e in cui la proprietà privata è comunque subordinata alla destinazione universale dei beni naturali e del loro uso secondo i limiti consentiti dalla capacità di carico di ogni singolo territorio.

Riprendendo quanto evidenziato da Ernst Friedrich Schumacher, il concetto base è che se le persone vivono in una comunità locale largamente auto sufficiente ed equamente gestita, queste sono ben contente di non essere coinvolte nell'alto grado di violenza che caratterizza il sistema mondiale del commercio e la dipendenza dalle fonti fossili di energia. Produrre da risorse locali rinnovabili per le necessità locali è infatti il modo più razionale di condurre la vita economica mentre dipendere dalle importazioni e lavorare per esportare è altamente antieconomico sia sotto il profilo energetico, ambientale ed umano, e per questi motivi risulta giustificabile solo in casi particolari e su piccola scala. Questo non significa ridurre il commercio ad una pratica insignificante ma re-impostarlo secondo una logica diversa che prevede l'integrazione dei sistemi naturali con i sistemi sociali.

Nella logica organica, la mancanza di autonomia esistenziale e la mancanza di autodeterminazione politica determinano la mancanza di felicità.

L'ecocentrismo e un nuovo umanesimo socializzante in cui la figura dell'essere umano si ridimensiona per tornare ad essere parte del tutto abbattendo i muri della dell'aggressione ai beni naturali, delle disuguaglianze, della povertà, della discriminazione razziale e di genere, sono



capisaldi concettuali del pensiero organico.

Interazione, interdipendenza, diversità e complessità, sono i punti cardinali della dimensione organica.

In conclusione, la teoria non rispecchia una semplice convergenza dei vari elementi che la compongono perché costituendo un'insieme, sprigiona la "magia" di un piatto cucinato che è molto di più della semplice somma dei suoi ingredienti.



### **La fragilità umana**

Una giornata di marzo che sa di crudo inverno: nell'aria, nei colori e nel mondo intorno a te. Ti appresti ai nuovi riti quotidiani e impari a fare i conti con un nemico invisibile, impalpabile, sconosciuto. Tutto sembra così diverso e tutto così banalmente uguale. Ce l'hai nella testa e anche se fai finta di niente o se non hai compreso bene di che cosa si tratta, il pensiero va lì, non puoi fare a meno di tornarci: una, dieci, cento volte al giorno, come la lingua torna sul dente che duole.

L'ansia, l'incredulità, lo scetticismo, l'ironia e la rabbia, sono ingredienti che si mescolano a fuoco lento, ed ogni tanto, da questa insana zuppa senza confini fatta di mascherine, disinfettanti, dolore e odore di ospedale, esce una piccola detonazione bollente che sputa nell'aria la notizia che l'epidemia si è allargata e che nuove restrizioni incombono.

Non ce l'aspettavamo. Più in generale non se l'aspettava la parte "forte" del mondo, non se lo aspettavano le "società avanzate", i mercati, i mercanti, gli apologeti del progresso materiale. E ora? Troppo presto per dire come andrà a finire. Gli studiosi ci mettono in guardia e sarebbe bene ascoltarli anche se di solito non lo facciamo, come ad esempio per la crisi ecologica che per la sua gravità imporrebbe misure altrettanto rapide e ben più impegnative. Per un preciso meccanismo

mentale, in genere non crediamo fino in fondo a quanto accade finché il male non bussa alla nostra porta e quando ciò accade generalmente è troppo tardi.

In realtà, tutta questa storia ci insegna qualcosa di fondamentale: ci ricorda la nostra caducità, innesca il timore, riduce la nostra baldanza e polverizza la nostra malsana idea di essere fatti di una qualche potente sostanza imputrescibile che ci autorizza a dominare ogni cosa e ogni essere vivente. La malattia e la morte che in tutti i modi abbiamo cercato di nascondere tra le pieghe delle merci, della voluttà, dello stordimento tecnologico e del sogno di una incompiuta abbondanza, adesso si riprendono il loro spazio e ci sbattono in faccia la nostra vulnerabilità di esseri umani, di animali, di corpi fatti di carne e di sangue.

In questo frangente abbiamo una grande occasione, ripensare chi siamo o meglio che cosa siamo diventati.

Più o meno egoisti, orgogliosi, impenitenti e più o meno indifferenti alle guerre, alle ingiustizie e alle sofferenze che scuotono tanti nostri simili in tanti luoghi del pianeta, illusi di poter fare a meno del complesso equilibrio naturale che ci consente di vivere, oggi abbiamo nuovamente l'opportunità di vedere quel che siamo. Obtorto collo, nella nostra nudità di singoli possiamo riconoscere la nostra vulnerabilità di specie, di gruppo, di famiglia e possiamo provare ad andare oltre, possiamo svuotare la nostra identità per assumerne una generale, universale, senza tempo e senza spazio. La riscoperta della nostra fragilità è una grande occasione, una straordinaria opportunità da non perdere perché quando questa vicenda sarà conclusa non si torni al vuoto che lacera le nostre esistenze, alla superficialità dei rapporti, alla miseria del quotidiano rancore, al presupposto dell'infelicità come marchio di fabbrica.

Come nella Ginestra del migliore poeta, possiamo provare a resistere alla rovina e all'inquietudine recata da questo vulcano e rigenerarci, cogliere l'insegnamento che possiamo e che dobbiamo cogliere. Ridimensionando il nostro ego e le sue aspettative, possiamo nutrire una catena di affetti ampia e senza chiedere niente in cambio, possiamo agire per la solidarietà, vivere in semplicità, rafforzare la catena sociale che frena l'odio e la brutalità.

La sofferenza squarcia il velo dell'ipocrisia e delle illusioni e nella nostra limitata forma umana ci riconsegna ai nostri limiti. Ci viene offerta una visione e una certezza: la consapevolezza di essere un granello di polvere nell'universo ma anche l'idea e la possibilità di poter fare meglio, di provare ad essere meglio di quel che siamo.



### **La grande sete e la nuova normalità.**

(Lettera al mio contemporaneo)

Scrivo a te in piena notte, visto che non dormo e non solo per il caldo ma per quanto stà avvenendo. Scrivo a te mio contemporaneo che accidentalmente leggerai queste poche righe e probabilmente mi prenderai per paranoico, per depresso, per inutile allarmista e può darsi che tu abbia ragione.

Non dormo perché in te che ho incontrato, con cui ho parlato o che magari hai letto qualcosa che ho scritto, non sono riuscito a generare un solo autentico momento di apprensione, un attimo di vera riflessione su quello che stà accadendo.

Magari adesso che si parla di siccità hai drizzato un pò le orecchie, ma niente di più.

Come sempre, la tua è una vaga attenzione passeggera. Tra un pò anche questo argomento verrà temporaneamente messo da parte e sarai ben lieto di continuare a comportarti come stai facendo, felice di non affrontare il problema, di allontanare questo fastidio.

Devo dirti caro contemporaneo che non hai capito, che non hai compreso che cosa ci aspetta, perché quello che vedi ora è solo una piccola anticipazione di quanto sta arrivando.

Nella nuova normalità dei prossimi anni queste temperature già elevate saranno un piacevole ricordo, l'acqua dolce inizierà a scarseggiare, le produzioni agricole diminuiranno e la capacità di carico degli ecosistemi si ridurrà ulteriormente.

Non hai capito che queste non sono ipotesi non verificabili di incalliti ambientalisti che odiano la modernità, questo è lo scenario che ci attende in un mondo che tu non vedi ma che già adesso fa conti con il riscaldamento globale e che è completamente dominato dai conflitti per l'accaparramento delle ultime terre fertili, per le risorse idriche, minerarie ed energetiche.

Nella tua frenesia quotidiana non dedichi un solo minuto per comprendere che ruolo hai in tutto questo e ingenuamente pensi che a risolvere certe questioni debba essere la "politica" o addirittura "il mercato".

Caro contemporaneo, hai minato il tuo stesso futuro e ancora non te ne rendi conto.

Guidi a cento all'ora con una benda sugli occhi e pensi che sia un gioco.

La delusione e l'imbarazzo sono grandi: non lo nego, non sono riuscito a comunicare con te, non ho minimamente scalfito la tua corazza.

La realtà è che tu sei cieco e sordo ad ogni necessità di cambiamento.

Sei aggrappato alle tue abitudini e alle tue convinzioni come un mitile ad uno scoglio e non le mollerai, fino a quando non sarà evidente che loro hanno abbandonato te e allora sarà troppo tardi. Perché la possibilità di frenare questa folle corsa c'è ma richiede un cambio di rotta immediato che comporta una nuova impostazione mentale, che invoca la rinuncia al desiderio di avere sempre qualcosa in più e che si fonda sulla semplicità e sulla sobrietà volontaria: una virata a 360° che evidentemente non sei disposto a fare.

Sai che è necessario tornare a vivere modestamente celebrando l'essenziale, che è fondamentale recuperare il rapporto con gli altri e con la tua comunità, che è necessario riformare profondamente sé stessi e non prestarsi più alle illusioni e ai ricatti del potere, in tutte le sue forme.

Ma quanto pare, preferisci continuare ad infilare la testa sotto la sabbia.

Così scrivo a te, caro contemporaneo, e scrivo a me nello stesso tempo, perché anch'io, evidentemente, non ho la forza necessaria per cambiare fino in fondo, per staccare definitivamente la spina da questo folle sistema che crede veramente di poter crescere all'infinito e di dominare il pianeta espropriando a ciascuno di noi il senso stesso della vita.

E sia chiaro che siamo noi che alimentiamo questo sistema. Noi siamo i responsabili.

Noi che ci giriamo dall'altra parte pur di non vedere a che punto stà il mondo, noi che non vogliamo che sia intaccato il nostro stile di vita e che per questo ignoriamo la distruzione, lo sfruttamento, la fame e la violenza che si manifesta ogni dove anche oltre la nostra immaginazione.

Noi che abbiamo dimenticato i concetti di limite, rispetto, compassione.

Noi bianchi, neri, rossi e gialli, senza differenza di colore in questo caso ma noi intesi come quelli opulenti, ingombranti, noi che stiamo sopra.

Solo un'immediata presa di coscienza e una decisa azione collettiva potrebbe evitare il peggio, ed ogni giorno che trascorre senza che ciò avvenga è un passo in più verso il baratro.

Un'altra notte insonne dunque, pensando a te caro contemporaneo e pensando a me, in attesa che cada qualche goccia dal cielo.

Una notte che passa lentamente con il senso di colpa che abbraccia per intero il mio corpo, che mi schiaccia sul letto ma che non voglio che mi abbandoni, perchè è proprio questo senso di inadeguatezza che non mi fa chiudere gli occhi e che mi tiene ancora vivo.



### **Il passero, il gatto e la porta della percezione.**

Ero bambino, un bambino di sei o forse sette anni quando incontrai per la prima volta la morte. Essa si mostrò tramite un uccellino, un piccolo passero che ancora non sapeva volare e che era caduto da un nido. Mia madre lo raccolse e lo portammo a casa dove cercammo di nutrirlo e di tenerlo al caldo. Ricordo che cinquettava e saltellava spazientito dentro una scatola di cartone e che mi guardava incuriosito con i suoi piccoli occhi smarriti mentre gli parlavo e cercavo di fargli mangiare una briciola di pane inzuppata di latte. Ricordo che fui felice nel tentare di salvarlo e di sentirmi responsabile per quella creatura così piccola e indifesa, ancora più piccola e indifesa di me. Visse un paio di giorni, poi, una mattina, lo trovammo morto, rigido, senza più calore. Non più il suo minuscolo cuore che sentivo battere forte quando lo tenevo in una mano per dargli da mangiare, non più lo squillare delle note che risuonavano nella stanza. Morì e basta, senza una ragione apparente, e io lo piansi con quelle lacrime vere che sgorgano dagli occhi di un bambino che soffre. Anni più tardi, il soffio oscuro della morte si portò via il nostro gatto e impietosamente lo fece all'improvviso, per mano di una stupida automobile che forse viaggiava troppo veloce per una strada cittadina. L'uccellino non aveva avuto un nome, il gatto invece sì e si chiama Orfeo e in realtà non era neppure il nostro gatto ma uno di quegli spiriti liberi che giravano sui tetti delle case e nel cortile del condominio, che accettano volentieri un pasto e una carezza e che per questo ti ricambiano con la loro attenzione, si strusciano sulle tue gambe e ti guardavano incuriositi quando li chiami. Orfeo (il cantore della mitologia greca) era perciò il gatto di tutti e da tutti era amato ed io

amavo giocare con lui trascinando un pezzetto di corda che quel felino grigio dagli intriganti occhi verdi cercava a tutti i costi di prendere con le unghie e con i denti affilati.

Piansi Orfeo e poi, non so quante volte, ho pianto per il dolore e per la morte che in molte occasioni e in molte forme si è manifestata nella mia mente e si è palesata nel mio cuore.

Per un bambino la morte è la scomparsa e viceversa.

Per un adulto è perdita, alienazione, distanza.

La morte ci offre l'esperienza di una percezione, apre una porta.

La sofferenza del distacco matura in noi la cognizione della nostra finitezza, della cessazione, di quanto accomuna la nostra esistenza con quella di ogni vivente.

"Arcano è tutto fuor che il nostro dolor", cantò Leopardi per ricordarci la condivisione della passione e della nostra sorte ultima da cui discende, se vogliamo, la nobile capacità di agire contro il dolore ovvero di non recare sofferenza, di non imprimere il sigillo della violenza verso ogni creatura senziente.

Se la violenza della natura non si può evitare si può invece evitare di colpire il più debole, di negare il prossimo, di ignorare il malato, il perseguitato, il bisognoso, di reclamare la carne di qualcosa d'altro, di qualcun altro.

Scrisse Primo Levi che la prima certezza di un laico è quella di agire per evitare la sofferenza a sé e agli altri, ma non tramite l'indifferente assunzione di un analgesico universale bensì con la scelta di contrastare il dolore evitando di provocarlo.

La percezione del dolore non è dunque solo allarme, l'emergere della nostra fragilità, il pro memoria della nostra fine, è la chiave per riconoscere il nostro limite e la nostra possibilità, per scoprire e fare propria un'etica della saggezza che nel rispetto della vita compie la nostra palingenesi, supera le distanze, accoglie il nostro sentire più profondo e che per questo sa decidere da che parte stare.





### **Il diavolo, probabilmente.**

Benvenuti nel tragico mondo del Covid 19, il diavolo, probabilmente, scrive oggi un importante giornalista di un importante quotidiano.

Piuttosto che il diavolo credo sia utile chiamare in causa la natura perché i virus (da latino VELENO) fanno parte della natura, da essa sono prodotti e con essa se ne vanno in giro per il mondo.

Si tratta di microrganismi acellulari con caratteristiche di parassita obbligato che si replicano esclusivamente dentro le cellule di altri organismi infettando tutte le forme di vita.

I virioni (le particelle virali mature) sono talmente piccoli che in media sono un centesimo di un batterio (siamo nell'ordine di poche decine di miliardesimi di metro).

Nella storia dell'evoluzione la loro origine non è chiara e ci si divide sul fatto se considerali o meno una forma di vita perché pur essendo possessori di materiale genetico sono privi di struttura cellulare e metabolismo.

Questi temibili "frutti velenosi" della natura (ma molti sono sostanzialmente innocui) si trovano ovunque e nei mari e la loro biomassa è maggiore sia di quella del plancton che dei batteri. Inoltre

dobbiamo considerare che il nostro stesso genoma è letteralmente pieno di retrovirus e questa è una cosa che deve farci riflettere sulla loro essenza.

Ancora una volta e in questo caso attraverso questi minuscoli organismi, la natura è tutta intorno a noi e dentro di noi, a volte "benigna" a volte "maligna", o almeno così crediamo. Il punto è che verosimilmente la natura non è né buona né cattiva ma semplicemente indifferente alla nostra esistenza e più in generale ad ogni forma di vita e questo è ciò che più ci sconvolge.

Se razionalmente accettiamo questo fatto vedremo allora un continuo ciclo di creazione e distruzione apparentemente fine a se stesso o più propriamente senza alcun fine se non quello di provocare, nel nostro caso, un effimero piacere dentro ad un costante dolore.

Così la vedeva, tra gli altri, il nostro più grande poeta che ora, in questo momento difficile, vale la pena rileggere e ricordare per riflettere sui nostri limiti e sulla nostra presunta onnipotenza. Nella difficoltà (e nella solitudine) abbiamo l'opportunità di pensare meglio a ciò che riteniamo di essere, a ciò che siamo e a ciò che potremmo essere, se ricollocassimo la nostra esistenza su una scala diversa, fatta di comprensione della realtà e non di illusione.

Questo non significa non difendersi dal dolore e dalla morte (ogni essere vivente agisce per rimanere in vita) ma riconsiderare la percezione di noi stessi, smontare l'idea della linearità che domina il nostro mondo, del vertice da raggiungere a tutti i costi, per riscoprire la circolarità dei processi naturali, il magnifico rigenerarsi della materia e la nostra straordinaria capacità di comprenderla, almeno fino ad un certo punto.

Forse in questo modo potremmo trovare una nuova collocazione nello spazio e nel tempo che ci è dato vivere, perché accettare la nostra condizione con i suoi misteri e la sua precarietà potrebbe ridestare in noi un'autentica meraviglia e un disinteressato amore per tutto ciò che è vita, anche se breve, anche se fragile: una qualche forma di consapevole e sublime saggezza che ci permetta di scorrere ad occhi aperti nel tumultuoso e incessante flusso di cui facciamo parte.

Questa è una straordinaria occasione. La sapremo cogliere?



## **Il deserto del Buddha**

### Note di viaggio in terra di Ladakh

L'incredibile strada che parte da Srinagar, capitale islamica del politicamente tormentato Kashmir indiano, e che sale verso i 4.000 metri dei passi himalayani per incontrare il confine con il Ladakh e poi scendere fino a Leh, è un infinito serpente d'asfalto, ghiaia e sabbia tracciato tra le nuvole. Il percorso, chiuso per 8 mesi all'anno a causa dei muri di neve che impediscono il passaggio, necessita di almeno due giorni di viaggio.

E il cinque di giugno e lasciata prima dell'alba la fertile vallata che sorge intorno al lago di Srinagar, a bordo di una vecchia Land Rover saliamo abbondantemente fino alla foresta sempreverde del Sonemarg, dominata dall'imponente massiccio innevato del Mount Kolahoi.

Ejaz, il driver, si ferma per una sosta: no, lui non può fare colazione perchè è giorno ormai e c'è il Ramadan, ma mi indica quello che sembra un piccolo bar e mi invita ad entrare mentre lui ne approfitterà per sdraiarsi sul sedile posteriore.

Entro nel locale, sono l'unico cliente e chiedo all'uomo che si è appena alzato da un giaciglio ricavato sul pavimento di uno stanzino posto vicino al bancone, se si può mangiare qualcosa.

*Scrambled eggs*, mi risponde e senza che glielo chieda mi prepara un the bollente e zuccherato

servito in bicchiere di vetro. Guardo fuori dai vetri dell'ingresso e osservo i variopinti piccoli camion della Tata che uno dopo l'altro si rimettono in moto e riprendono a salire.

Il locale è piccolo e apparentemente pulito, colorato di azzurro, verde e rosso, come la maggior parte dei mezzi che scorrono lungo la strada. L'uomo, ancora palesemente assonnato, intanto è andato a friggere le uova nello stanzino dove stava dormendo e quando torna, me le porge dentro a un piatto con due fette di pane bianco in cassetta. Non c'è forchetta e neppure un cucchiaino perchè da queste parti si mangia con le mani. Non è la prima volta che mi accade e allora, da buon occidentale, tiro fuori dallo zaino il mio gel e solo dopo essermi disinfettato inizio a mangiare. Mentre bevo il the, osservo ancora una volta l'itinerario sulla mappa che ho stampato in preparazione del viaggio e dove ho apportato correzioni e appunti ogni volta che se n'è presentata l'occasione.

Il driver sale ora verso Dras, una piccola e anonima stazione mercatile posta a cavallo tra la catena del Karakorum e la dorsale Himalayana, in quella terra di confine tra India e Pakistan dove si sono combattute tre guerre e dove lo scontro armato, magari limitato a qualche colpo di fucile, è sempre possibile. "*Non c'è nulla qui*" dichiara Ejaz, ovviamente dal punto di vista naturalistico c'è dell'altro e molto altro, ma se si guarda all'aspetto umano, in effetti non c'è quasi nulla, se non la strada che comincia a farsi davvero stretta e a riempirsi di buche, e le postazioni militari nascoste tra le rocce. La foresta è ormai alle nostre spalle e il panorama mostra adesso estese praterie che come verdissimi specchi d'acqua si adagiano nel cuore di ampie conche vallive. Le vette vigilano silenziose immerse in un cielo straordinariamente limpido che propone una luce penetrante, colori vividi e odore di pulito. Queste sono le alte terre che in estate vengono frequentate dai pastori nomadi di lingua Urdu che lasciano i fondovalle distanti molti chilometri, per portare le greggi a pascolare le fresche erbe d'alta quota. Ci sono uomini e donne, bambini e vecchi, intere famiglie con cani, asini, piccoli cavalli mongoli, tendaggi e recipienti per il latte ma soprattutto ci sono pecore e capre, a migliaia lungo il tragitto, e in particolare le capre Changthangi da cui si trae la famosa lana di Kashmir.

Nel pomeriggio raggiungiamo Kargill, una sorta di piccola "città franca" completamente isolata nelle spazzanti distese aride di questa remota regione del pianeta, in cui dominano il verde delle bandiere islamiche e i ritratti dell'Ayatollah Khomeini. Un'atmosfera severa, apparentemente pronta alla rivolta e al sacrificio, pervade l'aria. Ciò non mi impedisce di fare un giro nel piccolo ma straripante bazaar, di mangiare tre banane e di scambiare qualche parola con i venditori.

Il driver ne approfitta per raggiungere un folto gruppo che si è riunito sotto un tendone per la preghiera. Mi avvicino e assisto alla forte devozione degli uomini inginocchiati che, sotto la guida di un imam, recitano tratti del Corano e si muovono all'unisono come un solo corpo tenuto insieme

dalla fede.

La mattina seguente, intorno alle sette, lasciamo l'alberghetto che ci ha ospitati e mentre Ejaz appare in splendida forma, io porto con me il peso delle ore insonni dovute all'altitudine e ai canti del muezzin che a intervalli regolari ha annunciato che nella vicina moschea stavano iniziando le preghiere notturne. Il punto di arrivo, dopo qualche ora di viaggio, è Lamayuru, un tradizionale borgo del Ladakh dove ha sede un importante monastero buddhista. La regione del Ladakh, amministrativamente inquadrata nello stato indiano di Jammu e Kashmir, è geograficamente e culturalmente la porzione più occidentale del Tibet, con il quale condivide la storia, le abitudini, le etnie e i deserti di alta quota.

L'ingresso in Ladakh è quello tipico dei paesi asiatici, segnalato da una insegna posta al di sopra della carreggiata e da un cartello che in questo caso ne ricorda la bellezza (*beautiful Ladakh*): una verità che si esprime in un contesto ambientale assolutamente unico e del tutto spiazzante per un europeo.

D'un tratto, compaiono le bandierine di preghiera buddhiste e l'architettura delle poche case che si trovano lungo la strada cambia vistosamente. I passi himalayani sono immersi nella luce e la roccia, minuta e disfatta, grigia, ocre e aranciata, che colora un quadro irreali, potentemente quieto, più che ameno, infinito.

Quando giungiamo a Mulbeck incontriamo alcune Royal Enfield, le moto di qualche avventuroso turista che è risalito da Leh e che ora si gode una bibita in un bar improvvisato in una vecchia dimora di legno e pietra, posta di fronte alla parete di roccia che ospita la millenaria scultura rupestre del Buddha Maitreya.

Si tratta del Buddha del futuro, colui che secondo la letteratura di tutte le tradizioni buddhiste, sarà l'ultimo a comparire sulla terra, colui che otterrà la completa illuminazione e unirà i fedeli delle varie scuole.

Nel luogo di culto si accede senza difficoltà e ai piedi del gigante di roccia c'è una cappella votiva a cui fa da guardiano un giovane monaco. "*Tashi delek*", mi dice sorridendo, ed io ricambio pronunciando il medesimo saluto che letteralmente significa "*a te che mi leggi il cuore*" ma che assume il valore di augurio di pace e di benevolenza.

Mentre con il naso all'insù guardo i lineamenti della imponente figura che occupa la parete verticale che si erge solitaria sopra la valle del Wacka river, una famiglia, composta dai genitori e da due bambini piccoli che potevano avere cinque e sette anni, si avvicina, mi saluta, dona dei minuscoli fiori e, dopo aver chinato il capo davanti al Buddha, unisce i palmi delle mani iniziando a recitare il mantra che accompagna tutta la vita di un tibetano.

"*Om mani padme hum*" ripetuto più e più volte, risuona lieve nell'aria, segnato dalle diverse tonalità

delle voci ed in particolare da quelle soffici e graziose dei bambini.

Mi siedo a terra, chiudo gli occhi e li ascolto con attenzione, lasciandomi trasportare dal mantra che rimbalza sulla parete di roccia, che entra ed esce dalla porta della cappella, sibila nel vento e che, come una ruota che gira, ripropone il suo suono ipnotico senza pausa, senza tempo.

Siamo di nuovo in viaggio e nel paesaggio desertico appare qua e là qualche albero: salici, pioppi, ma per lo più sono albicocchi che emergono dai muretti a secco che si affacciano sulla strada o da piccoli appezzamenti coltivati a cipolle, patate e orzo.

La maestria dei tibetani nel rendere produttiva qualche porzione di terreno arido portandogli l'acqua con una incredibile rete di piccoli canali è insuperabile.

Il piccolo Tibet, questo è l'altro nome del Ladak, è ora un dedalo di torrenti copiosi che solcano gli altopiani e si infilano tumultuosi nelle forre argetee, sormontate da grossi massi instabili trascinati in tempi remoti dai ghiacciai e poi lavorati dalle tempeste invernali.

Ai margini della strada, tornata di nuovo asfaltata, lavorano per la compagnia nazionale indiana giovani uomini bassi di statura e con i tratti somatici tipici delle genti che vivono su queste montagne o che arrivano dal Nepal in cerca di qualche soldo che la dura manovalanza estiva può offrire. Intanto, colonne di mezzi militari si muovono su e giù, spostando reclute ed esperti graduati lungo la linea di confine più calda del mondo che in questo lontano triangolo d'India settentrionale la mette in contatto, e in continua frizione, non solo con il Pakistan ma anche con la Cina.

Arrivati a destinazione Ejaz si concede un the e poi, come se niente fosse si rimette in moto per tornare a casa. Ci diamo la mano e poi ci abbracciamo, e considerata la sua costanza è possibile che decida di guidare per dodici o quindici ore quasi senza sosta (il tempo di percorrenza cambia in relazione alla possibili frane, agli incidenti o ai controlli militari) pur di tornare a casa.

La giovane e piacevole Osel mi accoglie in una spartana stanza della Guest House che è in piena ristrutturazione e mi offre come benvenuto una ciotola di zuppa d'orzo e verdure.

Lamayuru è un luogo ad elevata spiritualità.

Il suo monastero è uno dei più antichi del Ladakh e in questi giorni vi si celebra la festa annuale.

E' percepibile una certa frenesia, perchè oltre ai monaci, con le loro straordinarie danze evocative, partecipano all'evento tutti i residenti e qualche straniero come me.

Osel mi invita a salire verso il culmine dello sperone roccioso dove sorge il monastero e così iniziamo a camminare tra i vicoli dell'abitato ma il mio passo è lento è un certo mal di testa conferma la mia difficoltà ad abituarci a queste quote.

Nel complesso religioso si apre un ampio cortile ed è qui che avverrà la festa, questo è lo spazio che vedrà protagonisti i "monaci volanti" adornati con le loro maschere spaventose, allegoria dell'arroganza dell'io, della sofferenza e della morte che vengono sconfitte dall'illuminazione, dal

risveglio della mente, dalla consapevolezza del Buddha che potenzialmente risiede in ognuno di noi.

Nel gompa, la sala di preghiera, sono radunati alcune decine di monaci di tutte le età perfettamente rasati e avvolti nelle loro vesti amaranto. L'abate svolge la puja, la funzione propiziatoria affinché la festa si svolga con successo e rechi pace a chi vi partecipa. La lettura dei testi sacri scritti su dei sottili fogli di carta avvolti in un astuccio circolare che ogni monaco conserva scrupolosamente con sé, si sussegue a voce alta. Nella penombra della sala ricolma di tappeti, tanka colorati, immagini votive e lumini al burro di yak, i corpi dei religiosi oscillano lentamente su di un lato e poi sull'altro, mentre i loro occhi socchiusi segnalano la presenza di una concentrazione e di una conoscenza profonda, di una forza reale, frutto del loro studio e della loro fratellanza che inevitabilmente coinvolge anche gli estranei che assistono alla funzione. Lo scoppio sonoro delle inconfondibili trombe tibetane rimescola all'improvviso quell'atmosfera sospesa e mi riporta ad un'altra attenzione, quella dell'essere qui ed ora, nella pienezza della mia individualità, nella veglia del quotidiano agire. Quando la puja si conclude accetto di buon grado la benedizione dell'abate che si accorge della mala di legno di sandalo che porto al collo e mi sorride compiacente.

Ringrazio e saluto Osel, cammino per qualche minuto e mi fermo appena fuori la cittadella del monastero, nei pressi di alcuni piccoli stupa imbiancati di calce.

Osservo le creste delle montagne, la loro ombra che si adagia sulla stretta valle e il vociare di qualche piccolo uccello intento a mettere su casa e famiglia.

Dov'è la mia? Lontana, ma percettibilmente vicina in questa mia esperienza di viaggio in solitudine. *Om mani padme hum*, il mantra del Bodhisattva che rinuncia al nirvana per dedicarsi a salvare tutti gli esseri senzienti, risuona morbido e armonico anche dentro di me, dissolve i dubbi e mi consegna ad uno stato di quiete che non ha eguali.

*"Ogni essere vivente rifugge il dolore"* diceva Siddarta, il Buddha Sakiamuni.

Secondo la tradizione, lontano dalle lussureggianti foreste che lo hanno ospitato, dalle molte vissute vissute, dalle effimere esistenze che ha incontrato, Siddarta ha risalito la valle dell'Indo fino a questi deserti montani attraverso la voce di monaci e di "santi" che hanno insegnato il "dharma" e che del deserto hanno fatto giardino per chi ha accolto il loro messaggio.

Chi "prende rifugio" nel Buddha (non un dio, ma un uomo come altri) si pone su un cammino che ha lo scopo di comprendere la natura ultima della realtà. Tra i sassi e la polvere di questo mondo alla fine del mondo, si rende plausibile questa possibilità. Non mi resta che attendere l'arrivo della sera e poi della notte, quando milioni di stelle appariranno nella volta celeste. Quella sarà l'occasione per meditare sull'occasione che mi viene data... sulla trasformazione che mi viene offerta e che si offre a ognuno di noi.



### **Il mio appello**

Le considerazioni di base da cui trae origine il mio appello sono rintracciabili nei report scientifici sulla crisi ecologica ma anche nelle analisi sociologiche sulla infelicità personale e sulla follia dilagante che emerge dall'osservazione della cronaca.

Questi elementi non sono affatto disgiunti ma fanno parte di un'unica logica distorta, invadente e pervasiva, alimentata da un sotto pensiero, da una sub-cultura, da una assurda illusione che domina le nostre menti e che ci sta rapidamente trascinando verso un futuro -sempre più presente- in cui i nostri peggiori incubi rischiano seriamente di materializzarsi.

Si può affermare che nella storia dell'umanità ci sono stati tempi non certo migliori e che di crisi se ne sono susseguite molte, vero, ma oggi ci troviamo in presenza di qualcosa di nuovo, un qualcosa di particolarmente subdolo e pericoloso che oltre a mettere in discussione le basi ecologiche della vita sul pianeta ha a che fare con una modificazione antropologica della nostra specie.

Non a caso, uno dei tratti prevalenti di questo tempo storico è dato dalla superficialità nei saperi e nelle conoscenze, nei rapporti umani, nelle esperienze di vita, nella visione della realtà e quindi del



futuro. Una constatazione che può apparire paradossale nell'epoca dell'informazione super diffusa ma che paradossale non è, considerato che al "messaggio breve" cui ci siamo abituati corrisponde necessariamente un "pensiero breve".

Ecco, direi che è proprio questo il nostro più grande e attuale problema, il pensiero breve o se si vuole il pensiero liquido di una società liquida che omologa, inscatola, appiattisce e istupidisce e che causa una gravissima perdita di contatto con la realtà, anche con quella che ti dice che sei prossimo a sbattere violentemente la faccia contro un muro di pietra.

Ci troviamo in una sorta di condizione amniotica da "effetto stupefacente" generalizzato, fatta di obnubilante inerzia mentale che nei fatti ci rende insensibili (per niente preoccupati) anche di fronte a scenari da brivido che richiamano l'olocausto nucleare.

Benché il tema del caos climatico e più in generale quello della crisi ecologica, non sia certo posto in primo piano dai media e compaia solo marginalmente tra gli interessi della classe politica, dovremmo più o meno sapere (uso il condizionale) che continuando a fare a pezzi i sistemi biotici siamo fatalmente destinati a passare più o meno rapidamente dallo stato di euforia determinato dalla cieca fede nella crescita economica, ad uno stato di scarsità materiale e di conflittualità sociale tale da riportarci a condizioni che in più di un caso potrebbero corrispondere a quelle del periodo medievale.

Di recente, i ricercatori del tavolo intergovernativo dell'ONU sul cambiamento climatico, hanno indicato in appena dodici anni il tempo residuo in cui modificare il nostro sistema di approvvigionamento energetico per evitare di incorrere nei peggiori effetti provocati dal riscaldamento globale.

Dodici anni... impossibile anche volendo: troppo il ritardo accumulato, troppo grandi le speculazioni a breve termine delle oligarchie che governano il pianeta e forte la resistenza al cambiamento determinata da immobilismo, ignoranza, timore o incapacità da parte dei più.

Che cosa fare allora? Non resta che tentare una via assai impegnativa ma pur sempre possibile: quella di una rapida presa di coscienza individuale e collettiva nella quale è chiaro che un certo tipo di rappresentazione del mondo è finita e che è necessario passare ad un'altra prospettiva, ad un altro sentire, ad un altro modo di agire.

L'appello è pertanto un invito all'azione dal basso da parte di quella che si potrebbe definire una "avanguardia illuminata", composta da chi vuole fare qualcosa di concreto per provare ad invertire la rotta e guadagnare tempo, con l'obiettivo di scatenare una positiva reazione a catena, ovvero di generare una massa critica capace di realizzare modificazioni di ampia portata.

Per fare questo, e qui arriva la mia provocazione, ritengo necessario che gli ecologisti e chi non si rassegna a questo stato di cose, debbano assumere su sé stessi la responsabilità di comunicare

personalmente il livello di drammaticità della situazione in cui ci siamo cacciati, facendolo con serietà e continuità a partire dalla famiglia, tra gli amici, sul posto di lavoro e di studio, ecc.. Comunicare dunque e fare seguire alla comunicazione verbale o scritta un'azione coerente che possa essere di stimolo per gli altri promuovendo l'idea che il passaggio (la transizione) ad un nuovo modello sia non solo necessario ma in ogni caso preferibile rispetto a quello dominante perché più sobrio, egualitario, fecondo e piacevole.

Per fare questo c'è però bisogno di grandi energie e di numeri importanti e ciò comporta la necessità di ridurre, dico ridurre non abbandonare, il tempo dedicato alle tradizionali iniziative per la difesa dell'ambiente perché adesso abbiamo bisogno di concentrare le forze sulla questione climatica che, da sola, direttamente o indirettamente, assorbe tutte le altre.

Intendo dire che in questo momento storico, affacciati sul baratro che ci attende, ogni singola "battaglia" per difendere il territorio rischia di diventare fine a se stessa se non viene collocata in una prospettiva più ampia. Inoltre, mi pare evidente che serve a poco salvare oggi una porzione di foresta locale se non si riesce a smontare il meccanismo che ne farà fuori cento.

Teniamo presente che unendo i nostri sforzi possiamo mettere in discussione un sistema di pensiero, rendere evidente che cosa c'è all'origine della violenza che viene praticata sui sistemi naturali, sulle persone e sugli altri viventi. Qui si tratta di abbandonare definitivamente un sistema non di riformarlo: un sistema economico e sociale che è generato dal modo con cui guardiamo il mondo e di conseguenza da come ci comportiamo.

Per poter sperare di attivare una risposta positiva da parte di chi non ha ancora cognizione della gravità della crisi è dunque fondamentale poter offrire una visione realisticamente diversa e migliore, ed questo quello che può fare una persona di buon senso.

Dunque, dobbiamo continuare a lottare contro l'inquinamento provocato da una industria chimica o dal traffico urbano? Certo che sì, ma nella misura utile a far passare l'idea di un altro mondo possibile.

Ciò che conta è che in questa drammatica situazione si faccia un tentativo per razionalizzare l'impegno, finalizzarlo, renderlo pienamente operativo all'interno di una visione globale ma non globalizzata.

Questo è il tempo (l'ultimo che abbiamo a disposizione) per superare le barriere che ci dividono, le convinzioni che si ergono come ostacoli insormontabili, i protagonismi, le invidie, l'aggressività di cui spesso siamo vittime quanto carnefici.

Provo dunque a sintetizzare tre punti che, nell'ottica di una azione comune, potrebbero essere condivisi o comunque suscitare una riflessione collettiva.

### Abbandoniamo l'egoismo e agiamo consapevolmente

Finché restiamo attaccati a quanto abbiamo adesso (anche se poco) e all'illusione di quello che potremmo/vorremmo avere in termini di occupazione, sicurezza sociale, possesso di beni, ecc. non riusciremo a fare un passo in direzione del cambiamento necessario. Deve infatti essere chiaro che nel vortice causato dalla crisi ecologica tutte le nostre presunte certezze possono disintegrarsi.

Gli scenari sono molto inquietanti e purtroppo si stanno manifestando in fretta.

In primo luogo, ricordiamoci che la crisi ecologica è strettamente connessa alle crisi economiche, a quelle sociali, politiche e militari e che abbiamo a che fare con un crisi sistemica.

Per agire consapevolmente e cioè in modo lucido e con la prospettiva di raggiungere un obiettivo apprezzabile, possiamo innanzitutto agire sui noi stessi, comprendere l'origine del nostro comportamento irrazionale e pertanto non farci comprimere dalle pretese di un ego che per definizione non sarà mai soddisfatto.

Attenzione, questo è un passaggio essenziale, o si comprende che facciamo di parte di una rete fatta di strette relazioni con tutto ciò che è vivente e che di questa rete siamo solo un nodo, o sarà davvero difficile riorganizzare la nostra esistenza di specie.

Semplificando, ma non troppo, condividere questa visione significa spostarsi da una posizione antropocentrica ad una visione ecocentrica e le conseguenze pratiche sono enormi. Abbandonare le richieste del nostro ingannevole ego vuol dire proiettarsi verso una esistenza che accetta il concetto di limite e che lascia andare quello che oggi ci rende schiavi di oggetti, azioni, abitudini e pretese che con l'idea di "buona vita" e di felicità non hanno niente a che fare. Agire consapevolmente in modo ecologico è dunque avere cognizione del mutamento di rotta che ci viene chiesto per condensarlo nelle nostre scelte e nelle nostre pratiche quotidiane.

### Più comunità e più locale, meno oggetti, meno mercato, meno potere

Sappiamo che all'origine della crisi ecologica ci sono una serie di fattori culturali, idee filosofiche e religiose, convinzioni politiche, e, non da ultima, la nostra mutevole capacità di gestire le innovazioni scientifiche e tecnologiche in modo sano e saggio.

Sappiamo inoltre che l'idea di produrre sempre di più a partire da uno stock limitato di risorse naturali è pura e semplice follia anche se la quasi totalità degli economisti e dei decisori politici pare ignorare questo fondamentale dato di partenza.

Davanti a questo *mare magnum* di difficoltà possiamo tuttavia orientare la nostra esistenza individuale e di gruppo in direzione di una semplicità volontaria in cui ad assumere pregnanza e

significato non sono più i miti della ricchezza e del possesso, ma il piacere (ben vivere) che si può trarre dal contatto con la natura, da relazioni più empatiche, dall'essenziale, dalle cose semplici rese disponibili per tutti.

Attraverso questo percorso concettuale matura anche un rinnovata sensibilità per ciò che si può fare in proprio, in seno alla propria comunità, saltando a piè pari la pressione imposta da un mercato che tende ad annullare la capacità di sentirci protagonisti delle nostre scelte e, fin dove possibile, di essere autosufficienti.

Un passo essenziale è pertanto non subire l'organizzazione gerarchica di un potere e di un sistema che vuol vendere/imporre qualsiasi cosa a tutti i costi, mediante una coercizione organizzata mascherata da offerta.

Organizzarsi su piccola scala, valorizzare i diritti fondamentali, costruire economie locali resilienti per produrre innanzitutto servizi, cibo di qualità ed energia rinnovabile in modo cooperativo e condiviso, costituisce l'ABC del cambiamento.

### Una visione d'insieme

La frammentazione, e di conseguenza l'inazione, è tecnicamente il problema più grande con cui ha a che fare un insieme di persone che desidera raggiungere un determinato obiettivo. Dividersi, dividersi e dividersi ancora fino a spaccare il capello in quattro di fronte ad una situazione che richiede unità di intenti, serve solo a fare il gioco di chi desidera mantenere lo status quo anche se questo si rivela mortifero.

La suicida tendenza alla divisione è spesso provocata da un malinteso ideale di libertà di opinione e di scelta. Questo non significa che per stare assieme è necessario rinunciare alle proprie convinzioni o alle proprie idealità, ma più semplicemente contenerle nell'ottica di un percorso dove ciascuno lascia qualcosa di personale per accogliere qualcosa che proviene da altri allo scopo di entrare in una corrente dove ci si sente ascoltati e si diventa parte attiva di un processo.

Consideriamola dunque come "un'ultima chiamata" e ciò che conta è la nostra disponibilità a intravedere la possibilità di realizzare qualcosa di molto diverso dall'attuale che tenendo conto dei limiti offerti dalle risorse e dalla disponibilità dei beni naturali prevede l'integrazione dei sistemi umani nelle dinamiche dei sistemi ecologici.

Per farlo, occorre rinunciare a non poche cose (non certo fondamentali) a cui ci siamo abituati, alimentarsi in modo naturale e sostanzialmente vegetale, organizzarsi su base locale e quindi in una rete sempre più ampia capace non solo di discutere, di confrontarsi, di fare *lobbying*, ma di realizzare progetti creativi recuperando al tempo stesso le migliori esperienze disponibili.

In altre parole si tratta di concepire, praticare e diffondere un'etica ecologica solida e desiderabile perché concreta, armonica, riparatrice degli equilibri che abbiamo infranto e rispettosa della vita, delle presenti e delle future generazioni.

Come ha scritto Guido Dalla Casa e come hanno dimostrato fondamentali studi sociologici e antropologici, nella storia umana si sono succedute innumerevoli culture non antropocentriche, non prevaricatrici. Queste possono costituire un punto di riferimento.

Immaginando qualcosa di nuovo e portando con noi solo il meglio che abbiamo realizzato, è lì che dovremmo spingerci: in quel territorio sconosciuto che, messi da parte i nostri timori e le nostre debolezze, offre un'opportunità di conversione.